

L'ALBA DELLA PIANA

Maggio 2020



Rosarno, Torre dell'Orologio

L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

MAGGIO 2020

2	NOTIZIE SULL'ANTICA DOGANA E CABOTAGGIO DI PIETRENERE DI PALMI <i>di Antonio Violi</i>
3	GALATRO, PAGINE DI STORIA <i>di Michele Scozzarra</i>
5	IL DOTTORE FRANCESCO FRANZONE DA FILANDARI E LA CONDOTTA MEDICA DI ANOIA NEL 1757 <i>di Giovanni Quaranta</i>
8	ERA UN PAESE... <i>di Giorgio Castella</i>
9	GIOACCHINO MURAT E LA CHIESA DI SANT'ANNA DI POLISTENA <i>di Giovanni Russo</i>
11	IL MONASTERO DI SANTA CATERINA DI TERRANOVA IN CALABRIA ULTERIORE E DON GIULIO MANTINEO DA TERRANOVA, GENERALE DEI CELESTINI <i>di Giosofatto Pangallo</i>
14	<i>I giornali raccontano:</i> PALMI IN FESTA PER IL MIRACOLO DELLA MADONNA DEL CARMINE NEL 1894
15	TRESILICO NEI SECOLI XIX E XX <i>di Rocco Liberti</i>
19	VINCENZO ANTONINO PROCHILO <i>di Rocco Carpentieri</i>
21	PRETI E ABATI BRIGANTI NEL DECENNIO FRANCESE IN CALABRIA ULTERIORE <i>di Roberto Avati</i>
23	DAL SOCIALISMO AL FASCISMO A MAROPATI <i>di Andrea Frezza Nicoletta</i>
25	CENNI SULL'ATTIVITÀ DEI CAPPELLANI DELLE CARCERI DI REGGIO CALABRIA, GERACE E PALMI TRA IL 1875 E IL 1892 <i>di Letterio Festa</i>
31	LA RICOSTRUZIONE DELLA CHIESA MADRE DI CASALNUOVO (CITTANOVA) DOPO IL TERREMOTO DEL 1783 <i>di Giovanni Russo</i>
34	ALLEVAMENTO DEI BACCHI DA SETA «A NUTRICATA» A PESCANO <i>di Domenico Cavallari</i>
35	LA «CALATA DI LI TESTI» <i>di Giovanni Mobilia</i>
37	DAL BACO DA SETA ALL'INVENZIONE D'ARTE <i>di Agostino Formica</i>
39	LA SCUOLA AD ANOIA NEL CORSO DEI SECOLI <i>di Pasquale Bellantone</i>
44	<i>I libri raccontano:</i> A ROSARNO, DOPO IL «GRANDE FLAGELLO»
45	FEROLETO DELLA CHIESA NEL NOVECENTO <i>di Ferdinando Mamone</i>
50	CORAJISIMA FORAMALOCCHIU! <i>di Antonino Catananti Teramo</i>
51	ANOIA E GLI SCIOPERI DEL 1953-54 <i>di Giovanni Quaranta</i>

L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 3387089838

✉ redazione@laldellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

www.laldellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio.

In copertina: Rosarno: Torre dell'orologio

NOTIZIE SULL'ANTICA DOGANA E CABOTAGGIO DI PIETRENERE DI PALMI

Antonio Violi

Non abbiamo notizie sulle origini delle attività commerciali del porto di Pietrenere di Palmi, ma possiamo supporre che la sua posizione sul Mediterraneo sia stata favorita fin dalle prime attività portuali e doganali.

Nel corso della storia, certamente, approdarono “legni” (così erano definite le imbarcazioni) amici e nemici per motivi di turismo, commercio e di guerra. Il cabotaggio marittimo, ovviamente, era prediletto rispetto al trasporto in terraferma priva di strade. Da qui partirono carichi di seta, di olio, di legname e di quanto altro il territorio produceva.

Tra le prime notizie a noi note sulla sua attività, ci risulta l'imbarco del navigatore Giovanni Francesco Gemelli Careri di Radicena che, nel suo *“Viaggio intorno al Mondo”* racconta di essere partito dal porto di Napoli e, dopo svariati scali intermedi, approdò a Gioja (oggi Gioia Tauro). Passò qualche giorno in famiglia a Radicena e, poi, ripartì alla volta di Messina proprio dal porto di Pietrenere il 7 luglio 1693.

Ovviamente, le attività doganali dei vari porti venivano regolamentate dalle leggi del Regno che li distinguevano in “Marittime” e di “Frontiera”. Le prime si dividevano in tre classi: 1) d'importazione, esportazione e cabotaggio; 2) di cabotaggio e di esportazione; 3) di cabotaggio e di esportazione dei soli generi esenti da dazi doganali nella esportazione. Quelle di frontiera erano divise in due classi. Le dogane di prima classe cioè d'importazione, esportazione e cabotaggio nei Reali Domini di quà dal Faro erano: Napoli, Castellammare, Paola, Pizzo, Reggio, Cotrone, Taranto, Gallipoli, Brindisi, Bari, Molfetta, Manfredonia, Ortona, Giulianova, Rodi, ecc. Erano dogane di seconda classe, cioè di esportazione e cabotaggio nei Reali Domini di quà dal Faro: Gaeta, Pozzuoli, Vietri, Pisciotta, Sapri, Maratea, Amantea, Torre Scanzano, Nicastro e S. Eufemia, Tropea, Gioia, Palmi e Pietrenere, Bagnara, Scilla, Soverato, Roccella, Cantanzaro, Rossano, Corigliano¹.

La dogana di Pietrenere fin dal 1826 fu annoverata di seconda ma, con decreto N. 1952 fatto in Napoli il 1 gennaio



Torre di Pietrenere
(Codice Romano Carratelli)

1834, venne inclusa in quelle di terza classe: «Veduta la legge organica delle dogane de 19 di giugno 1826, con cui la dogana di Palmi e Pietrenere nella prima Calabria ulteriore fu annoverata fra quelle di seconda classe; considerando che da più anni nelle marine di Palmi e Pietrenere sono cessate le esportazioni per l'estero di generi indigeni soggetti a dazi doganali di estrazione; sulla proposizione del nostro Ministro Segretario di Stato delle finanze; udito il nostro Consiglio ordinario di Stato; Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto segue. A contare dalla pubblicazione del presente decreto la dogana di Palmi e Pietrenere cesserà di far parte delle dogane di seconda classe, indicate nell'articolo 5 della citata legge del 19 di giugno 1826, e farà parte di quelle di terza classe, o sia di cabotaggio e di esportazione limitata a soli generi esenti da dazio, a termini dell'articolo 4 della legge medesima. Il numero e la classe degl'impiegati nella detta dogana sarà



Palmi nel Settecento
(dis. di Antonio Minasi, 1779)

quello stabilito per le dogane di terza classe colla pianta organica del 15 di aprile 1826. In conseguenza i ricevitori di seconda classe saranno scemati di uno, che sarà accresciuto a ricevitori della terza classe col soldo di ducati sedici. Una piazza di commesso col soldo di ducati quindici rimane soppressa. Il ricevitore che sta attualmente in quella dogana, continuerà a riscuotere il soldo di ducati ventiquattro sino a che non vaccherà un impiego di ricevitore di seconda classe, nel quale dovrà essere piazzato. Anche all'attuale commesso si continuerà a corrispondere il soldo, sino a quando non avverrà una vacanza nella sua classe, che sarà da lui coverta. Il nostro Ministro Segretario di Stato delle finanze è incaricato della esecuzione del presente decreto»².

Un'altra citazione la troviamo in un giornale di Genova che tramanda la notizia dell'approdo del re di Napoli a Pietrenere nel corso di un suo viaggio: «Si è poi saputo per telegrafo essere giunto felicemente il Francesco I la sera dei 17 a Messina, dove ebbe il fortunato ed onorevole incontro di accogliere a bordo nel giorno 19 S. M. il Re di Napoli per condurlo a Pietranera in Calabria. Indi il bastimento medesimo dove a muovere per Catania secondo l'itinerario proposto di sei giorni»³.

In un altro documento, che tratta il recupero della rendita e frutti percepiti dal Regio Fisco dal cosiddetto *jus porti*, si fa un riferimento ad attività relative al XVII secolo: “ossia custodia delle due marine di Palmi e Pietrenere nelle Calabrie dal 1683 finoggi, ammontati a ducati 668436 e più, frutti e rendite di spettanza de' sopradetti sig. Cassola e loro mandatario, giusta gli atti e giudicati all'uopo esistenti, perciò vi prega a norma dello articolo 17 della legge 21 marzo 1817...”⁴.

Note:

¹ RAFFAELE ALASTRIANI, *Esposizione della legge sulle dogane del 19 giugno 1826*, 1842, p. 2.

² *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle due Sicilie*, anno 1834.

³ *Gazzetta di Genova*, N. 35, 25 aprile 1835.

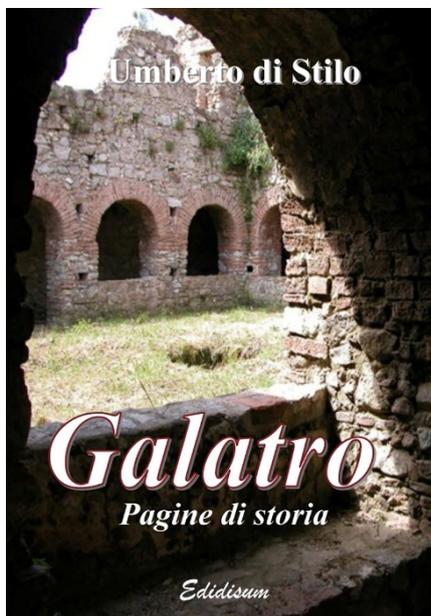
⁴ FRANCESCO VASELLI, *Manuale pel Giureconsulto*, vol. XII, Napoli, 1850, p. 22.

GALATRO, PAGINE DI STORIA

Michele Scozzarra

Nel corso degli anni ho sempre visto Umberto di Stilo, nel silenzio del suo studio immerso nei suoi studi e nelle sue ricerche, nei suoi appunti e nei suoi libri, intento a ricostruire la storia della nostra bella Galatro, del suo territorio, del suo ambiente e dei suoi abitanti. Ha scritto tanti libri di storia e un libro di Storia è uno strumento della cultura e della ragione che è in grado di stupire, (per un minuto, un'ora o anche più) perché ci mette continuamente a confronto con ciò che più dobbiamo combattere: l'ignoranza del nostro passato, l'ignoranza di sapere da dove veniamo e quale bella pagina di storia abbiamo dietro le spalle. E che questo ultimo libro di storia galatrese doveva essere pubblicato, è lo stesso Umberto di Stilo ad ammetterlo nella premessa: *«Alla fine ho ceduto. Piuttosto che lasciarle chiuse in un cassetto, mi sono convinto che sarebbe stato opportuno dare alle stampe queste pagine. Non fosse altro che per dare ai miei concittadini interessati (pochi o molti che siamo non lo so) alcune "pagine di storia" galatrese. "Pagine" perché si tratta di pochi, ma significativi "assaggi" di quello che nel suo insieme è stato il cammino di civiltà che, nel corso dei secoli, ha compiuto la comunità galatrese».*

Con questo libro *«Galatro, Pagine di storia»* Umberto di Stilo ha dato vita ad un importante mosaico, i cui frammenti non sono altro che pezzi di storia galatrese, curati nei minimi particolari, che insieme danno vita ad un grande, e splendido, disegno dove è racchiusa tanta storia e tante vicende, fino ad oggi sconosciute, della nostra Galatro. Lo scrittore Umberto Eco, in una intervista rilasciata prima di morire ha detto che *«l'uomo colto non è quello che sa tutto e ricorda tutto quello che ha letto, ma quello che sa dove andare a cercare l'informazione nell'unico momento della vita in cui gli serve».* Proprio in questa affermazione di Umberto Eco si colloca l'importanza dell'ultimo libro di Umberto di Stilo: un meticoloso quanto prezioso lavoro che, oltre ad essere il frutto di una immane fatica di ricerca e di studio, è anche un atto di amore per il nostro paese, verso il quale anche chi non si è mai addentrato nelle vicende *«storiche»* della nostra Galatro e



non si ritiene un cultore della memoria del nostro paese, deve dire *«grazie»* a Umberto Di Stilo perché ci lascia, oltre una grande testimonianza, anche la possibilità di andare a trovare quella informazione che solo lui ci poteva dare, nel momento in cui ne siamo alla ricerca.

Nello studio del passato del nostro paese, che nasconde le proprie origini nel mistero dei tempi, l'amico Umberto ha speso gran parte della sua vita, cercando con rigore certosino ogni traccia che potesse costituire un segno della grande storia che abbiamo nel nostro passato. Leggiamo ancora nella premessa: *«Come il paziente lettore potrà notare, in questo volume tratto argomenti completamente nuovi e ignoti a tutti insieme ad altri che pur essendo in parte conosciuti (perché anticipati in diversi articoli) sono qui arricchiti di particolari inediti, di nomi e di circostanze. Ho messo insieme queste pagine per non lasciarle ancora ingiallire. L'ho fatto, perché dopo anni di ricerche nei vari archivi pubblici e privati e nelle diverse biblioteche nazionali e regionali, avevo il dovere morale – verso me stesso e verso la mia famiglia che ha tollerato il mio pluridecennale peregrinare – di mettere sulla carta una pur se minima parte delle notizie raccolte. L'ho fatto – inutile negarlo – per soddisfare il mio orgoglio di galatrese e di appassionato cultore della storia locale, ma anche perché ho ritenuto doveroso cominciare a squarciare*

la cappa di indifferenza che da decenni grava sul percorso di civiltà compiuto dai nostri progenitori; percorso sul quale pesa come un macigno il disinteresse e, cosa assai più grave, l'assoluta mancanza di attenzioni delle istituzioni. Prima fra tutte la scuola».

Ed ecco Umberto di Stilo, appassionato ricercatore, commuoversi ed esaltarsi a rievocar le vicende antiche della nostra Galatro e cercare di dare ai posteri le sue più minuziose ricerche, a cominciare dalla storia del complesso bandistico, rievocandone minuziosamente la storia impreziosita dai documenti allegati al libro, dall'atto costitutivo a tutte le vicende che si sono succedute dal 1890 in poi, quando ostacoli di natura amministrativa resero difficile la sopravvivenza del complesso bandistico, anche se l'allora sindaco Buda non si diede per vinto e chiamò in causa il Ministro dell'Interno, che il 29 ottobre del 1900 ha annullato i provvedimenti precedentemente adottati contro la banda di Galatro.

E abbiamo modo di approfondire come *«Fu così che nel 1909 anche a Galatro si ebbe la "banda rossa" e la "banda bianca". La prima, composta di 40 elementi e diretta dal maestro Mazziniani, faceva capo al suo mecenate Avv. Giovanbattista Buda (che in quel periodo sosteneva la candidatura politica del socialista Arcà candidato al Parlamento per il collegio di Cittanova); la seconda, diretta dal giovane maestro De Angelis e voluta dal capitano Francesco Trungadi, sostenitore politico del liberale onorevole Alessi, anch'egli candidato al Parlamento nel collegio di Cittanova) ... Due complessi bandistici in un paese di poco più di tremila abitanti che, anche senza volerlo, avrebbero creato delle rivalità... Subito dopo la conclusione del primo conflitto mondiale il maestro "Peppino" De Angelis lasciò Galatro e il maestro Mazziniani ebbe la favorevole opportunità di unificare i due complessi bandistici creandone uno di prim'ordine. Finirono così le rivalità e il nuovo "gran concerto bandistico di Galatro" continuò a primeggiare in tutta la Calabria". E, oggi, della tradizione musicale galatrese resta solo il ricordo e, in qualche anziano cittadino, forse anche il rimpianto».*

E man mano che andiamo avanti nella lettura del libro, ci rendiamo conto della sua preziosità, soprattutto quando leggiamo alcune pagine di storia nostra di cui è svanito pure il ricordo, come la scoperta dell'esistenza della *Chiesa dei santi Gregorio ed Elia*: uno dei più antichi luoghi di culto che nel corso dei secoli sono stati eretti sul territorio galatrese è sicuramente quello che inizialmente è stato dedicato a san Gregorio vescovo e taumaturgo e, successivamente, anche a sant'Elia. Luogo di culto del quale, però, anche tra i fedeli locali non è giunta memoria.

Così come dei *“Galatresi nella Guardia Nazionale”* e le varie situazioni nelle quali si distinsero nella lotta al brigantaggio postunitario, tanto da essere additati per il coraggio dimostrato in diverse azioni e premiati con la medaglia d'argento al valor militare. Galatro fu uno dei primi comuni della Calabria ad avere una guarnigione della guardia nazionale ed il giovane Alfonso De Felice fu il suo primo comandante.

Non so quanti galatresi lo sanno, ma l'epopea garibaldina aveva generato grande entusiasmo in tante comunità. A Galatro si era progettato anche di fondare un nuovo nucleo urbano da chiamare *“Garibaldipoli”*. Umberto di Stilo, in un capitolo del libro, descrive dettagliatamente questa vicenda: *«I galatresi che in modo concreto hanno lasciato traccia della loro ammirazione per Garibaldi, furono diversi. Lo hanno fatto proprio all'indomani dell'Unità con l'iniziativa di dare vita ad un nuovo villaggio che si chiamasse Garibaldipoli. Subito dopo ha provveduto il giovane Alfonso Defelice dando vita ad un circolo culturale... La fondazione di Garibaldipoli non si realizzò e rimase solo una nobilissima aspirazione di quel gruppo di cittadini galatresi che desideravano ricordare e glorificare nei secoli a venire la loro devozione a Garibaldi»*.

Dettagliato nei particolari il capitolo dove vengono elencati i Sindaci, i Commissari ed i Podestà che si sono succeduti alla guida di Galatro dal 1589 ad oggi, senza alcuna censura, da parte dell'autore, di come *“ad ogni tornata elettorale, le divergenze ideologiche sono diventate causa di contrasti e dissensi che riportano in vita ataviche inimicizie tra persone e tra famiglie e scavano improvvisi e profondi solchi di invidia tra le giovani generazioni. È storia di ieri e dell'altro ieri. Purtroppo, però – a pensarci bene – lo è anche di oggi”*.

Sulla ricostruzione dell'assassinio del socialista Francesco Pronesti, ho

scoperto che non è stato ucciso a Galatro, come erroneamente ho sempre pensato, ma a Laureana: dopo il ferimento è stato ricoverato all'ospedale di Taurianova e essendo le sue condizioni gravi, per suo espresso desiderio, fu riportato a morire a Galatro nella sua abitazione.

Interessante il capitolo sulle nostre acque, del Metramo e degli altri fiumi, causa di molti danni a causa delle alluvioni che ci sono state negli anni. Ma Galatro vanta un patrimonio anche di acque termali, che rappresentano, e hanno rappresentato tanto, nella storia della nostra cittadina, infatti il libro presenta una dettagliata ricostruzione della storia delle terme, che parte dal 1842 fino ai giorni nostri, con ampia documentazione sia nel periodo precedente il 1981 che successivamente a questa data, quando l'Amministrazione comunale, allora guidata dal sindaco Bruno Marazita, diede il via alla gestione diretta dello Stabilimento termale.

Tra storia e leggenda Umberto di Stilo racconta di come *«tra i galatresi è stato molto diffuso e ben saldo anche il “sacro” culto delle acque... Si deve, certamente, ai profughi medei che decisero di stabilirsi nelle vicinanze dei fiumi galatresi la realizzazione sulle rive del Fermano, di un tempio dedicato alle ninfe delle acque. I popoli antichi, infatti, nella fattispecie quelli di origine greca, conoscevano l'importanza dell'acqua al punto da erigere templi in prossimità delle fonti o delle sponde dei fiumi. Nella gola del Fermano, che per loro rappresentò la sacra “gola delle ninfe” i profughi magnogreci di Medma eressero il loro tempio. Scelsero l'argine del fiume, in prossimità delle sorgenti solfuree, giacché, per loro, quelle acque calde erano la testimonianza diretta e concreta della potenza divina»*.

Dobbiamo pur dire, e vantarci anche, che sono pochi i paesi che hanno un passato così ricco di arte, storia, cultura come Galatro, così come bisogna dire che nessuno come Umberto Di Stilo ha avuto la passione e la capacità di tramandare quanto è insito nella nostra storia più cara, facendoci sentire e vivere lo stato d'animo di un memorabile e fantastico mondo che ci costituisce anche nella nostra fisionomia; infatti la più autentica anima galatrese non si è staccata dai ruderi nascosti nella campagna di Cubasina, che nella loro solennità ancora oggi rompe il silenzio: il Convento di Sant'Elia.

Alto è il silenzio tra quelle rovine, sgretolate, smozzicate ricoperte di muffe verdastre, mentre la natura incombe sullo sfacelo con le sue lussureggianti

vegetazioni. Ancora esistono squarci, sagome, mucchi informi sui quali lo sterpo contorce i suoi steli spinosi, solo la fantasia commossa crede di vedere, tra quelle mura ormai disfatte e cadenti la celestiale melodia del canto dei monaci *“italo-greci”*, successivamente chiamati *“basiliani”* (perché seguaci della regola di san Basilio Magno).

Con il capitolo dedicato alla storia del Convento di Galatro, l'Autore colma un grande vuoto storico e culturale, essendo quasi inesistenti gli studi rigorosi pubblicati sulla materia. E non ci sono parole più efficaci di quelle riportate nella premessa: *«Ho privilegiato il Convento Sant'Elia perché dopo aver scritto per anni della necessità di valorizzare e far conoscere i suoi ruderi per tramandare alle generazioni future ciò che esso ha rappresentato per la nostra cultura, mi son dovuto convincere che mentre in altre zone c'è il culto della memoria e della valorizzazione dei luoghi fino ad inventarsi siti di importanza storica, a Galatro ci comportiamo esattamente al contrario e, refrattari alla storia locale, lasciamo che le antiche testimonianze vadano in malora o, peggio, che tra l'indifferenza generale delle istituzioni, diventino proprietà privata. Stanco di attendere e nella speranza che gli amministratori – prima o poi – decidano di rivolgere la loro attenzione anche su quel poco che resta dei nostri beni storico-artistici, dopo che il cemento e l'incuria hanno seppellito quanto rimaneva dell'antica civiltà galatrese, ho deciso di fermare l'attenzione sul “nostro” convento Sant'Elia e, sulla scorta dei documenti d'archivio, pubblicare la sua secolare e documentata storia»*.

Forse non sono riuscito a fare, in maniera esaustiva, una recensione al mirabile lavoro di Umberto di Stilo, ma non posso non evidenziare le belle sensazioni, misteriose e profonde che, le rievocazioni fatte nel libro, hanno acceso nel mio intimo, facendo vivere tutta la bellezza e la memoria di un passato che ancora oggi è in grado di trasmettere nuovi germi di vita: per questo penso che ci troviamo di fronte ad una grande opera, che Umberto di Stilo offre alla nostra bella Galatro, perché chi verrà dopo di noi conosca il glorioso passato della nostra bella cittadina, che non merita di cadere nell'oblio.

Forse dirgli solo *“grazie”* è ancora poco... ma bisogna pur dirglielo, perché è grazie a lui e ai suoi studi se nei secoli a venire, del nostro paese resterà qualche traccia.

(dal sito www.michelescozzarra.it)

IL DOTTORE FRANCESCO FRANZONE DA FILANDARI E LA CONDOTTA MEDICA DI ANOIA NEL 1757

Giovanni Quaranta

L'estate del 1757 ad Anogia si presentò infuocata, non tanto dal punto di vista meteorologico, quanto da quello delle lotte politiche tra le varie fazioni cittadine.

Ricopriva la carica di *Sindaco generale dello Stato* il magnifico Natale Seminara, il quale era giunto alla fine del suo mandato. Anche l'incarico di medico condotto era scaduto e bisognava procedere alla nuova nomina: quella fu l'occasione giusta per appalesare le lotte intestine tra le diverse famiglie del posto.

La vicenda, ben presto coinvolse il sindaco, il governatore e giudice, e tutti i maggiorenti dell'Università (entità amministrativa equivalente all'attuale comune) e diede vita ad un contenzioso giudiziario davanti alla Regia Udienza provinciale di Catanzaro.

Dicevamo che la materia del contendere era la nomina del nuovo medico condotto che il sindaco uscente aveva individuato nella persona del *dottore fisico* Francesco Franzone, originario di Filandari casale di Mesiano, che già da anni si era trasferito ad Anogia proprio per motivi professionali. Tale nomina veniva, però, aversata da un altro gruppo di cittadini che appoggiava il sacerdote locale don Nicola Zippulà e non voleva il Franzone, qualificato "forestiero", ricorrendo ad ogni espediente e invocando motivi di legittimità perché – a loro dire – la nomina competeva al nuovo sindaco.

Nel voluminoso fascicolo che si conserva presso l'Archivio di Stato di Catanzaro¹, che reca l'intestazione «*Atti Civili trà alcuni cittadini di Anoja, e Casale di Anoja Superiore con Mag.co Natale Seminara di detto Luogo. Quel Sindaco rispetto all'elezione del medico ordinario di quella Università*», sono raccolte numerose scritture che documentano l'incresciosa vicenda e che restituiscono diverse notizie per la ricostruzione della storia cittadina.

In una supplica inviata alla Regia Udienza, datata 3 agosto 1757, si dava conto di quanto era avvenuto il 27 luglio precedente quando venne convocato il *Pubblico Parlamento*² dell'Università di Anogia e del suo casale Anogia Superiore



L'attuale Piazza del Popolo ad Anogia, antistante la Chiesa Matrice.
Era il luogo dove si svolgevano i Pubblici Parlamenti.

per procedere alla nomina del nuovo medico condotto. In quella sede si fece avanti il reverendo sacerdote don Nicola Zippulà del luogo, pretendendo per forza di essere eletto a tale incarico, quantunque non fosse gradito alla maggior parte della popolazione sia per la qualità dell'uomo che per non avere i requisiti previsti dalla legge.

Egli era in possesso di una Bolla Pontificia che lo autorizzava ad esercitare l'arte medica ma era sprovvisto di Regio Assenso. Inoltre, il documento apostolico gli era stato concesso in quanto povero e con la clausola di poter esercitare qualora "vi fosse penuria di Medici in detto luogo".

Si chiedeva che venisse ordinato di convocare un nuovo Parlamento con l'espreso ordine che non si eleggessero persone ecclesiastiche, e specialmente il suddetto Zippulà che era accusato di aver impedito tumultuosamente il regolare svolgimento della riunione alla quale non aveva diritto di partecipare.

Inoltre si ricordava come già nel 1752 la Regia Udienza aveva decretato che si dovesse nominare un medico laico, soggetto alla Real Giurisdizione, tanto più che nella Terra di Anogia vi erano soggetti capaci laici, "sebbene esteri, ma commoranti da più anni in detto Stato".

Nell'agosto del 1752, attraverso una petizione di alcuni maggiorenti di Anogia³, era stato chiesto che il dottore Francesco Franzone, già nominato nell'anno precedente, potesse continuare ad esercitare quale medico della condotta di Anogia, tessendone le lodi. Scrivevano i supplicanti che egli «*si portò à meraviglia in tutte le cure, che servirono nel cadut'anno in tutto lo stato d'Anoja, avendo coll'aggiuto⁴ Divino, e colla sua virtù fatte cure di meraviglia pronto ad assistere à tutti l'infermi, così di notte, come di giorno, decorato, puntuale, ed onorato con tutti...*».

La petizione del 1752 ebbe esito positivo e il Franzone accettò l'incarico.

Da un certificato rilasciato il primo agosto 1757, il notaio Michele Nicoletta, da più anni funzionante da cancelliere ordinario dell'Università, dichiarava che il Franzone svolgeva le mansioni di medico ordinario dello Stato di Anoja ininterrottamente da cinque anni con diligenza senza che vi fosse alcuna istanza di lagnanza di non prestata assistenza.

Sulla vicenda del luglio 1757 relazionò anche il dr. don Gaetano Cordiani – Governatore e Giudice locale – che fece a sua volta un resoconto alla Regia Udienza. Nel documento riportava che il sacerdote Zippulà, munito di *Brevetto senza exequatur a medicare e specialmente per pubblica condotta*, vedendosi escluso dalla nomina cercò di *intorbidire* il Parlamento istigando i suoi sodali che, per astio e per aderire al *genio* del sacerdote, crearono turbativa attraverso grida e poi procedettero a presentare un'istanza di nullità.

La Regia Udienza di Catanzaro, stabili esser lecito che il sindaco convocasse il Parlamento per procedere alla nomina del medico condotto, a condizione che fosse presente il Governatore e Giudice locale.

Nella mattina del 14 agosto 1757, preceduto dei soliti *bandi* da parte dell'*ordinario serviente* Rosario Pronesti, si riunì davanti alla Chiesa Madre⁵ – luogo solito per dette riunioni – un nuovo Parlamento.

Erano presenti il magnifico Natale Seminara (sindaco generale dello Stato di Anoja), gli eletti ed *altri del Reggimento suddetto*.

Si procedette quindi alla nomina del dottore fisico Francesco Franzone quale medico condotto della Terra di Anoja e suo casale di Anoja Superiore, con il solito stipendio, per il tempo di un anno a decorrere dal primo di settembre 1757 e fino alla fine di agosto 1758. Fu data facoltà agli intervenuti di esprimere il proprio voto e parere.

Per primo si espresse il massaro Rocco Nicoletta, *mastrogiurato*⁶ dei due centri, il quale si dichiarò contrario alla nomina di qualsiasi medico. Analogamente diedero voto contrario: massaro Antonino Trimarchi, massaro Domenico Lentini, massaro Bruno Ciricosta, massaro Giovanni Tramontana, massaro Domenico Nicoletta, Francesco Antonio Ferraro, massaro Nicola Nicoletta, Carmine Nicoletta, Giuseppe Vitale, Domenico Cordiano, Domenico Valensisi, massaro Antonio Longuardo, Sarafino Barilaro, Michele Cordiano, Bruno Macri, Nicola Mustica, massaro Pasquale Cotronea, Antonio

Cristofalo, Lonardo Filomena, Michele di Pavola, Pasquale Tropiano, Domenico Agostino, Giuseppe Zuccalà, Diego Corica, Romaldo Lamari, Stefano Mancina, Michele Ravese, massaro Antonino Chinnamo, Pietro Tropepe, Raffaele Spano, Francesco Cotronea, Michele Leotta, Pasquale Buccafurno, massaro Nicola di Oppido, Pietro Bartino, Stefano Galluzzo, Domenico Cotronea, Francesco Bruno, Giuseppe Valensisi germano, Francesco Mazzotta, Francesco Tropiano, Antonino Macri, mastro Domenico Macri, Andrea Florimo, Giorgio Florimo, Pavolo Geraci, mastro Francesco Murtari, Domenico Santoro, Filippo Mancino, Martino Auddino, Antonio Timpano di Michele, Giuseppe Trimboli di Antonio, Domenico Antonio Secli di Francesco, Pasquale Cicio, Bruno Filomena, Antonio Mustica, Antonio Nicoletta, Santo Albanese, Girolamo Auddino, Michele Ciurleo, Filippo Buccafurno, Silvestro Cristofalo, Pasquale Cordiano, Antonino Jemma *Pigria*, Michele di Oppido, magnifico Lorenzo Majoria, Giacomo Fonte, Domenico Cristofalo, Antonio Ferraro, Giovambattista Costa, don Giuseppe Lacquaniti, il serviente Rosario Pronesti. A favore dell'elezione a medico del dott. Franzone da parte del sindaco Seminara si espresse per primo don Giuseppe Valensisi Rodinò.

Si espressero favorevolmente anche: Ignazio Carlizzi, Giovanni Macidonio, Antonino Burzomi, Felice Pino, Stefano di Marzo, mastro Basilio Agostino, Michele Cerasia, mastro Giacomo Macri, Francesco Timpano, Francesco Cotronea di Giuseppe, Gabriele Chizoniti, Rosario Stateri, Giorgio Bianchino, Stefano Cilela, Pasquale Lombardo, Nicola Papan-drea di Giuseppe.

Il Governatore e Giudice, che faceva le veci del Marchese, dichiarava di essere stato presente e di aver registrato le molte contrarietà. Nell'attesa di inviare una relazione alla Regia Udienza dichiarava sospesa la nomina del medico (come vedremo, anche a causa di problemi di ordine pubblico provocati dalla fazione pro Zippulà).

Infine, il regio e pubblico notaio Michele Nicoletta, agente da cancelliere dell'Università, certificava che per abbaglio, o sia inavvertenza aveva indicato tutti quelli che si erano espressi negativamente come contrari all'elezione del dottore Franzoni. Invece, era da intendersi come contrari a qualsiasi condotta medica, tranne cinque che si erano espressi come il *mastrogiurato* Rocco Nicoletta.

L'8 dicembre 1757, la controversia tra i due medici non era ancora conclusa. Il Governatore di Anoja, Gaetano Cordiani, inviò una nuova relazione alla Regia Udienza presso la quale verteva una lite civile.

Il documento ricordava come il sacerdote Zippulà, in aggiunta ai precedenti divieti, venne di recente interdetto dal medicare e dall'assumere incarico di pubblica condotta. Inoltre, tramite suoi emuli, tentò di disturbare per ben due volte le deliberazioni del Pubblico Parlamento che concludevano con la nomina del dottor Franzone. «*Egli il Franzone, hà per il spazio di setti anni quontinui che medica; con gusto di tutto il pubblico di questo stato avendolo portato S.E. il Sig.r Marchese, e per tanto questi emoli prepotenti gareggiano perché il povero Marchese⁷ attrovasi in traversie fuori dal Regno*». Il Governatore chiedeva lumi su come procedere e cioè se dovesse ordinare al sindaco di far firmare la convenzione con il Franzone, oppure far convocare nuovo parlamento con espressa esclusione del sacerdote Zippulà e con ordine penale che non intervenissero i suoi emuli a disturbare l'adunanza, in special modo il dottore don Filippo Cosoleto il quale «*ad altro non bada che accalunniare, e dispendiare questo povero stato*».

Intanto, alla carica di sindaco dello Stato era succeduto il magnifico Lorenzo Scarfò di Maropati il quale, nonostante il Franzone avesse continuato a svolgere la sua mansione di medico condotto, aveva pensato bene di convocare un nuovo parlamento per procedere alla nomina del sacerdote Zippulà. Tutto ciò provocò l'intervento presso la Regia Udienza dell'avvocato Antonio Sorrentini di Catanzaro, procuratore del medico Franzone, che ricorse perché si ordinasse al sindaco, qualora volesse discutere nuovamente la nomina del medico, di escludere il sacerdote Zippulà come già stabilito da quel tribunale.

Evidentemente, il ricorso fece il suo effetto tanto che il sindaco Scarfò si rivolse alla Regia Udienza mediante un esposto⁸ nel quale indirettamente escludeva la nomina del religioso anoiano e concludeva con la richiesta di ottenere il permesso a confermare «*l'obbligo secondo il passato*».

Scriveva il primo cittadino che «*[...] da più anni tiene la condotta di medico ordinario con ugal gusto del pubblico il Dr. fisico D.no Francesco Franzone, e nel corrente anno venne perturbato in due parlamenti da Preite triplicatamente proibito da questa Regia Udienza, ed ultimamente dal Delegato*

della Real Giurisdizione, ed il Sindaco passato nominò à 14 del scorso Agosto al dett'ordinario di Franzone, e non conchiuso il parlamento pello sopradetto disturbo, al Giudice assistente fù legata la mano al Sindaco e s'avanzarono relazioni à codesto Regio Tribunale [...] Fratanto ben visto da tutti il dett'ordinario sin dal principio di detto Settembre continuò e continua a medicare codesto pubblico d'Anoja e Anoja Superiore [...]».

Al 13 marzo 1758 la vicenda ancora non era conclusa tanto che il procuratore Sorrentini presentava una nuova istanza al tribunale affinché lo scrivano della Regia Udienza si fosse recato ad Anoja per definire i documenti a favore del medico Franzone.

Attraverso alcuni preziosissimi documenti pervenuti grazie alla generosa collaborazione del dott. Pasquale Romano – storico di Filandari – e del prof. Guglielmo Franson – discendente del medico Francesco – che qui pubblicamente ringraziamo, cerchiamo di aggiungere ulteriori notizie biografiche che vanno a integrare quanto già scritto sulla figura del settecentesco professionista filandarese.

Da una dichiarazione rilasciata il 15 agosto 1781 da don Pasquale Pavia, arciprete curato della Terra di Melicucco sotto il titolo di San Nicola vescovo, il quale aveva provveduto ad investigare i registri parrocchiali, appuriamo che il 24 ottobre 1754 il dottore don Francesco Franzone della Terra di Filandari, figlio legittimo e naturale di don Domenico e della fu donna Caterina Casale, contrasse matrimonio religioso con donna Illuminata Giorgia del luogo, orfana di entrambi i genitori⁹ don Antonio e donna Giuseppa Sergi. Il sacramento venne amministrato dal rev. Don Pasquale Tedesco alla presenza dei testimoni sacerdoti don Francesco Rodofile e don Carmelo Italiano.

La celebrazione del matrimonio venne preceduto dalla stipula dei “*capitoli matrimoniali*”. L'atto venne redatto il 18 agosto 1754, dal regio e pubblico notaio Michele Nicoletta di Anoja per l'occasione in trasferta a Melicucco. Alla presenza del notaio si costituirono, da una parte, don Francesco e don Pasquale Giorgia dimoranti nella stessa Melicucco, fratelli della futura sposa; dall'altra, il medico Francesco Franzone, “*della Terra di Filandari di Mesiano, commorante nella Terra d'Anoja*”.

I germani Giorgia elencarono al notaio tutti i beni che avrebbero costituito la ricca dote della sorella e cioè: un cortinaggio¹⁰ di calamo¹¹ di colore rosso nuovo, cucito; una coperta di calamo di

colore verde; due coperte grosse per uso, nuove; una carpita¹² nuova per uso; una pagliera nuova; un avanti letto¹³ di colore, nuovo; due paia di cuscini nuovi, uno d'orletta¹⁴ e l'altro di tela femminella; tre paia di lenzuoli di tela, nuovi; un materasso nuovo di lana; due piene di cuscini. Aggiungevano ancora: un cortinaggio bianco di trama, nuovo, lavorato in truscello¹⁵; due coperte bianche di bambace¹⁶, lavorate, nuove; tre paia di lenzuola nuove; due avanti letti bianchi nuovi; tre avanti saccone bianchi; un materasso di cofaci¹⁷, nuovo; due pieni di cuscini di cofaci, nuovi; due paia di cuscini nuovi, uno d'orletta e l'altro di tela femminella; due coperte grosse per uso, nuove; una carpita di lana, poco usata; quattro tovaglie di tavola a due tele, nuove, due di bambace e due di trama lavorata; dieci tovaglie di testa di tela femminella, e mascolina; dieci servietti¹⁸ lavorati, cinque di bambace e cinque di trama; sei tovaglie di faccia di tela femminella e mascolina; quattro tovaglie di pane, secondo l'uso; dodici camicie usate e nuove; due saje¹⁹ nuove, una verde e l'altra turchina; due gonne, una nera di scialò²⁰ e l'altra di saja imperiale violata; tre faldali²¹ nuovi di seta nera; due faldali bianchi nuovi, uno di mascolino e l'altro d'orletta; due faldali nuovi di tela femminella; tre gipponi²² nuovi, due neri e l'altro di colore; una crocetta ed orecchini nuovi, siccome vennero dall'orefice, di valore di docati venticinque, comprati da Giofrè; un anello d'oro usato; un Rosario di granatini e migliuzzi²³ d'oro, comprati per 25 carlini; dieci ducati di rame; due posate d'argento. Completava la dote, la promessa di ducati seicento da corrispondere in contanti appena contratto il matrimonio.

La presenza nel 1757 ad Anoja della famiglia Franzone è attestata anche da un certificato rilasciato dal Comune di Filandari (il 25 giugno 1808), documento custodito presso l'Archivio Storico della Diocesi di Mileto, dal quale risulta che don Carlo Franzoni, *che nel Secolo, e pria di monacarsi chiamavasi Arcangelo, individuo professo della soppressa certosa di S. Stefano del Bosco*, era nato il 9 gennaio 1757 come si poteva evincere dalla Fede di Battesimo rilasciata dal Parroco di Anoja che veniva esibita e restituita.

Il dottore Francesco Franzone risultò esser già deceduto alla data del 14 marzo 1767, come si evince da un atto notarile²⁴ per la nomina di due arbitri che dovevano dirimere la controversia sorta tra fratelli sull'eredità del di loro padre Domenico. Si costituirono: da una parte Filippo Franzone e, dall'altra,

i germani Suor Scolastica e notaio Antonino, il quale interveniva anche per conto dei nipoti minori, *figli ed eredi del quondam Dottor Fisico Don Francesco Franzone*.

Note:

¹ ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO, Regia Udienza, busta 125, fascicolo 15, anno 1757.

² Era l'assemblea dei capi famiglia chiamata a discutere affari di pubblica utilità.

³ La petizione venne firmata dai magnifici Filippo di Marzo, Pasquale Macri, Gaetano di Marzo, Michel'Angelo Ruffo, Ottavio Valensise, Stefano di Marzo, Giovan Macedonio, Filippo Pino, Francesco Antonio Ferraro, Giuseppe Cordiano, Francesco Ruffo, Marco Cicio, Bruno Chiricosta, Francesco Chizoniti, Bruno Tedesco, Domenico Galuzzo, ed altri.

⁴ Aiuto.

⁵ L'attuale Piazza del Popolo.

⁶ Capo delle guardie cittadine ai quali era devoluta la tutela dell'ordine pubblico dell'Università.

⁷ Francescantonio Paravagna, terzo marchese di Anoja e primo principe di Maropati. Morirà il 25 febbraio 1765.

⁸ Il documento, è uno dei diversi atti conservati nel fascicolo che reca il bollo a secco in uso dall'Università riportante l'immagine di San Francesco di Paola tra due croci (dal 2005 adottato dal Comune di Anoja) e rappresenta, per ora, la testimonianza più antica dell'utilizzo di tale sigillo.

⁹ La madre della sposa, donna Giuseppa Sergi, era deceduta all'età di 52 anni circa il giorno 20 giugno 1747 ed il corpo venne sepolto nella Chiesa Madre di Melicucco benedetto dal parroco don Michele Rovere. Il padre, magnifico Antonio Giorgia era morto il 20 gennaio 1754 all'età di 60 anni circa. Il corpo, benedetto dall'Arciprete di Anoja Inferiore, venne sepolto nella Chiesa Madre e più precisamente sotto il pavimento della Cappella del SS. Crocifisso.

¹⁰ Tendaggio elegante che copriva il letto a baldacchino.

¹¹ Il calamo rappresentava un tipo di tessuto di seta inferiore, ricavata dal bozzolo sfarfallato, che si filava come stoppa.

¹² Coperta di lana rustica.

¹³ Cortina facente parte del paviglione, che serviva sia per adornare, che per nascondere alla vista di chi entrava tutto ciò che vi era sotto il letto.

¹⁴ Tipo di tela sottile e leggera.

¹⁵ Da intendersi come “tusello”, cioè sopraciolo, baldacchino che s'innalza per ornamento sopra un seggio o altro con velluti, damaschi ed altre stoffe (cfr. G.B. MARZANO, *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*, Stab. Tip. Il Progresso, Laureana di Borrello 1928, p. 446).

¹⁶ Cotone.

¹⁷ Col termine “cufaci” si indica la pannocchia della sala, da cui si ricava un piumaccio che serve a riempire i materassi.

¹⁸ Tovaglioli.

¹⁹ La saja era un indumento femminile che copriva il corpo dalla cintola in giù.

²⁰ Tessuto che mal si adattava alla persona che l'indossava.

²¹ Il faldale o faddale, o anche antesino, sinale. Era un grembiule femminile, confezionato con svariati tessuti, per lo più di colori vivaci, che copriva anche il petto.

²² Giubbone, corpetto.

²³ Tipi di pietre preziose.

²⁴ ARCHIVIO DI STATO DI VIBO VALENTIA, Nr Antonio Pistone di Ionadi, atto del 14 marzo 1767, f. 17v, in C. ROMANO, *La vita quotidiana nel monteleonese dal secolo XVII al secolo XIX*, Banca di Credito Cooperativo, San Calogero 2007, pp. 232-233.

ERA UN PAESE...

Giorgio Castella

Anche i piccoli paesi erano affollati di persone. I figli rappresentavano la ricchezza della famiglia, nonostante le precarie condizioni economiche.

I terreni agricoli venivano coltivati, essendo la fonte principale di sostentamento alimentare per la famiglia.

Lungo la valle del paese di Maropati, a fare da cornice era il torrente *Eja*; le sue acque limpide rappresentavano una grande risorsa per l'intera comunità.

Durante il suo percorso, in prossimità delle briglie, si formavano delle piccole cascate, dove i ragazzi durante l'estate facevano il bagno; le donne lavavano i panni, per poi stenderli su dei grossi sassi. Lungo le sue sponde si raccoglievano i fiori di ginestra, che servivano come ingredienti per dare il profumo al sapone fatto in casa; si tagliava la ginestra, si preparava a fascette e, sottoponendola ad alcuni procedimenti, si otteneva il filo, per realizzare, attraverso la tessitura, delle bellissime coperte; le acque del torrente venivano, infine, utilizzate per irrigare i terreni agricoli.

Si produceva frumento, ortaggi, agrumi.

Lungo i margini dell'*Eja*, erano sorte delle attività produttive che, utilizzando in modo intelligente l'acqua, facevano funzionare mulini e frantoi.

Tre ruderi (resti archeologici) di mulini, lungo il torrente sono ancora visibili: essi sono la testimonianza che furono meta dei contadini che trasportavano il frumento e, in modo particolare il granturco (mais) per produrre la farina per fare il pane di casa.

Nel nostro comune, la coltivazione delle piante di olivo ha rappresentato il



Famiglie intente a lavare i panni sotto il ponte del torrente Eja

cuore pulsante dell'economia agricola. Anche sulle sponde del torrente, venivano costruite delle ruote persiane che, alimentate dall'acqua, producevano la corrente necessaria per far funzionare gli oleifici per la molitura delle olive.

La testimonianza dei ruderi, dimostra che erano operanti quattro oleifici; pur essendo oggi strutture cadenti, si riconoscono alcune attrezzature, in modo particolare il torchio.

Nella parte dello schienale del paese, i terreni agricoli sono esposti al sole e si coltivavano le piante di fichi che, per la loro bontà, mangiati con il pane sfamavano tante bocche; su questi terreni era fiorente la coltivazione della vite.

I contadini coltivavano con cura il vigneto, per essere poi ripagati dal buon vino prodotto.

In prossimità delle casette di campagna, i contadini costruivano i palmenti; manufatti necessari per effettuare la pigiatura dell'uva, la fermentazione e la spremitura: una lavorazione che richiede la massima professionalità.

All'interno di una casetta diroccata di campagna, si può notare uno dei più antichi palmenti del territorio comunale; forse risale ai primi anni del Novecento. Ha delle caratteristiche particolari: è costituito da una grande vasca dove l'uva viene pigiata e da un tinello profondo

per contenere il mosto. Nella vasca vi è un enorme pietra e al centro di essa si trova una boccola di ferro. In una parete centrale della casetta, c'è un buco per inserire una trave in legno, a sua volta viene infilata nella boccola di ferro da fare leva. Questa pietra sollevata faceva da torchio cioè effettuava la spremitura dell'uva.

Questo era il mondo contadino!

A dare vitalità ai paesi, erano le attività commerciali: bar, cantine di vino, botteghe alimentari e in modo particolare i lavori artigianali.

Le botteghe di sarti, barbieri e calzolari erano la meta dei personaggi più caratteristici dei paesi, che si prestavano a raccontare barzellette o a inventarsi storie di d'apparire con certezza veritiere.

Altri mettevano in mostra il loro talento, suonando diversi strumenti musicali: la fisarmonica, la chitarra, l'organetto, trascorrendo un pomeriggio in allegria.

Oggi il paese ha perso la sua vitalità!

Nel torrente l'acqua non è più cristallina, le sue sponde sono invase di zavorra; i terreni agricoli vengono poco coltivati; il dissesto idrogeologico rappresenta un costante pericolo per i passanti.

La civiltà contadina ci aveva trasmesso grandi valori di sensibilità umana e di rispetto verso la natura. Non mancava occasione per ricordarci che noi siamo ospiti su questa terra e per questo dobbiamo amarla e rispettarla.



Lavori all'interno di un mulino ad acqua

GIOACCHINO MURAT E LA CHIESA DI SANT'ANNA DI POLISTENA

Giovanni Russo

Sulle origini e sulle prime vicende della Cappella di S. Anna di Polistena¹, posta all'apice di una gradinata che gli dona uno slancio notevole, nulla ci è dato sapere attraverso le antiche fonti storiche locali.

Il Marafioti², che per la verità alla sua Polistena ben poche righe ha dedicato, per nulla accenna alla piccola cappella, da considerarsi quasi un ipogeo rispetto alla soprastante Chiesa della SS. Trinità.

Solo rovistando fra le carte della prima visita pastorale che mons. Marco Antonio Del Tufo, vescovo di Mileto, coll'assistenza del suo vicario Giovan Battista Comparino, ha effettuato a Polistena nel novembre 1586, e proprio nel corso della descrizione della Chiesa della SS. Trinità, ci imbattiamo, per la prima volta, in un semplice ma importante accenno alla nostra cappella.

Parlando, infatti, della Chiesa della SS. Trinità, così la relazione della Visita: «...La quale chiesa è sacrata come apparse per segni et è tutta intempiata lavorata, alastracata con sepulture have porte con serrature, fonti di acqua benedetta doi campane sonanti et uno campanello per la messa et di fora attorno ci è uno astraco spazioso et sotto ci è una cappella»³.

Alla data del 1586, la cappella – che fino ad epoca anteriore ed imprecisabile sarà stata una antica grotta eremitica basiliana⁴, poi trasformata in chiesetta, appartenente a quella serie di monumenti che per le dimensioni piuttosto ridotte e la rusticità del loro linguaggio espressivo possono essere considerati gli epigoni delle costruzioni basiliane – forse era ormai in secondo piano rispetto alla soprastante chiesa cinquecentesca dedicata alla SS. Trinità, al cui interno vi era, come ancora oggi vi è, il culto basiliano della Madonna dell'Itria.

Da un documento inedito da noi rintracciato⁵, risulta evidente come la vetustissima cappella, nel 1728, era ormai quasi del tutto abbandonata. Alla stessa, solo in quest'ultima data, da D. Giovanni Domenico Milano, Marchese di S. Giorgio e Polistena, venne attribuito il titolo di «Cappella di S. Anna», dopo averla restaurata e fatta benedire nel corso di una solenne cerimonia.



Cappella di Sant'Anna (esterno)

Per diversi anni successivi al terremoto del 5 febbraio 1783, per ovvii motivi, la Cappella, nel cui seno furono conservate le ceneri dei 2.221 morti polistenesi, rimase chiusa al culto anche se, annualmente, si svolgevano le feste di S. Anna.

Alla sua riapertura al culto e benedizione, si provvide, nel 1810, dopo aver ottenuto uno “speciale privilegio” concesso sia dalle autorità diocesane e, secondo noi, anche mediante un possibile decreto emanato a beneficio dell'edificio polistenesi, da Gioacchino Murat (Labastide-Fortunière, 25 marzo 1767-Pizzo Calabro, 13 ottobre 1815), generale francese, re di Napoli, con il nome di Gioacchino Napoleone, e maresciallo dell'Impero con Napoleone Bonaparte. Con Gioacchino Murat ebbe inizio, per l'Italia Meridionale, quello che viene definito il “decennio francese”. Fu l'epoca in cui, per risanare la grave situazione finanziaria e per sopperire alle spese che si rendevano necessarie per la creazione del nuovo regno, si fece ricorso ad alcuni importanti provvedimenti tra i quali l'incameramento dei beni ecclesiastici con la conseguente vendita degli stessi⁶.

E lo speciale decreto non mancò di richiederlo, probabilmente, la delegazione comunale, capeggiata dal sindaco Carmine Manfrè e scortata da 38 soldati

della Guardia Urbana, nel corso di un ligo omaggio al Re francese, al suo passaggio da Palmi.

In occasione, infatti, della presenza, in Palmi, del Re Gioacchino Murat, il Sindaco e la Deputazione Comunale di Polistena, ivi si recarono il 1° giugno 1810, «per felicitar Sua Maestà quando... era di passaggio in Palme che da quel Sindaco di quel tempo Sig. Carmine Manfrè... a dimandare alcune grazie a favore di quest'Individui»⁷.

Una di queste grazie perorate fu, probabilmente, il decreto, purtroppo non ancora rintracciato, a pro della riapertura della chiesa di S. Anna. La spesa sostenuta, in quell'occasione, fu di ducati 15: 20, secondo la seguente dichiarazione:

«Dichiaro io qui sottoscritto Caporale della Guardia Urbana di questa Comune, aver ricevuto dal Sig. e Carmine Manfrè Sindaco, la somma di ducati quindici, e grani venti, sono l'istessi per p.re di due giorni, dovuto a me, ed alla mia compagnia di uomini trent'otto che siamo andati da qui in Palme col detto Sindaco, e Deputazione, per felicitare il nostro Sovrano, D.G. [Dio Guardi]; ed a cautela ho fatto scrivere la presente per mano del Cancelliere; di mia propria sottoscritta ed a fede, Dico 15,20 - Polistina li 10 Giugno 1810 - Io Domenicantonio Zito Caporale ricevei come sopra - Io Angelo Rodinò sono p.ente T.neo, Io Michelangelo Sergio sono p.nte T.neo, Gius. Maria Curciarello Cancelliere”.

Nel dicembre 1810, quindi, ottenute le normali autorizzazioni religiose e l'eccezionale autorizzazione concessa forse direttamente dal re Gioacchino nell'incontro di giugno, si provvide alla sua riapertura e benedizione⁸:

«Oggi che si contano li 24 Dicembre 1810 si aprì e si benedisse il soccorpo della Cappella di S. Anna posta sotto il piano del largo della Chiesa della SS. Trinità con l'intervento del Reverendo Collegio ed il Signor Can.co Grio cantò la messa solenne e ciò a dimanda fatta dal Decurionato a Monsignor Eccelle.mo, il quale con speciale privilegio concesso ch'esiste presso il Signor Arciprete concesse potersi celebrare sei



Stemma nella Cappella di Sant'Anna

volte l'anno, cioè il giorno di S.ta Anna, di S. Gioacchino, della Madonna del Carmelo, di Maria dell'Itria, il giorno dei Morti e il giorno della commemorazione del flagello, essendo Sindaco D. Carmine Manfrè...».

Per riconoscenza al possibile atto di generosità del Re, in quell'occasione, fu dipinto sull'arco frontale dell'abside, uno stemma⁹ – con un'aquila al volo abbassato, rivoltata, coronata della corona imperiale d'oro, afferrante con gli artigli i fulmini di Giove – simile alle insegne francesi, simboleggiante il titolo regale ottenuto da Murat¹⁰.

Tutto ciò non sfuggì, più tardi, alla sete storica del vescovo polistense mons. Domenico Maria Valensise che, il 23 giugno 1884, epoca in cui egli era Padre Spirituale della Nobile Arciconfraternita della SS. Trinità, al fine di venire a capo circa la presenza dello stemma e del rapporto Murat-Chiesa di S. Anna, così scrisse ad un non ben identificato canonico e pregiatissimo suo amico, forse l'allora archivista della Diocesi di Mileto¹¹:

«Vedete che pretesione. Si vorrebbe conoscere se in cotesto Archivio, nella sezione che riguarda Polistena, siavi qualche Decreto relativo all'apertura della chiesa della S. Anna, firmato da Gioacchino Murat; e tutto ciò per favore, riserbandosi di pagare al Cancelliere i dovuti diritti qualora se ne spedisse la copia.

Per verità la pretesione soverchia; ma se riflettisi che lo scopo è tutto sacro, e la chiesa che vorrebbe giovarsi di un tal documento manca affatto di dote, pare che no andrebbe della vostra carità lasciarsi insoddisfatto un tal pio desiderio. Che ne dite? Pregovi di ricambiarmi tal fastidio, e di credermi per come pieno di stima mi professo di fretta - Aff. Serv. ed amico Dom.co Valensise».

Probabilmente, dal suo amico canonico non ebbe esito positivo, se è vero com'è vero, che, tra gli scritti del rigoroso storico polistense, non figura alcun saggio in merito. Conoscendo bene le vicende dell'Archivio Diocesano di Mileto, al cui ordinamento operò con scrupolo ed amore il defunto mons. Vincenzo Francesco Luzzi, cui non sarebbe sfuggita una tale importante testimonianza, crediamo che la stessa possa essere stata smarrita, salvo che non compaia, apposta per errore, tra le pieghe di qualche altro incartamento. Comunque siano andate le cose, a certificare, quest'oggi, la magnanimità del re ucciso poi a Pizzo nel 1815 (evento che i polistenesi ricambiarono non con pietà cristiana, ma con lo *sparo di mortaretti ed allegrezze varie*, tipica manifestazione di chi è pronto a saltare subito sul carro dei vincitori) basta questo piccolo dipinto a ricordare un uomo che, per due lustri sconvolgenti e rivoluzionari per il Mezzogiorno, troppo spesso dimenticati, ha governato in Calabria, sopprimendo il regime dei privilegi dell'aristocrazia e del clero, stabilendo l'uguaglianza di tutti i cittadini dinnanzi alla legge.

Note:

¹ Per ciò che riguarda la storia di tale edificio culturale, cfr. la monografia di G. RUSSO, *Polistena: La chiesa di S. Anna*, Centro Studi Polistenesi, Polistena 1996. "Quaderni", 1. Tale scritto fu realiz-



Cappella di Sant'Anna (interno)



Disegno dello stemma francese

zato su commissione dell'indimenticabile Francesco Martino che, come suo padre, si occupò dignitosamente delle sorti della chiesetta.

² G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, pp. 115-117.

³ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO MILETO (A.S.D.M.), *Visite Pastorali*, v.4°, f.854.

⁴ Così ebbe a sostenere anche l'indimenticabile mons. Francesco Luzzi, arciprete di Polistena e Direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Mileto, col quale ci intrattenevamo spesso su disquisizioni di carattere storico-locale.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Archivio Riario Sforza-Milano, Serie Milano, B.12, n.71, inc. 56.

⁶ Nel 1960 UMBERTO CALDORA pubblicava il volume *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, [Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1960"] con cui per primo articolava un approfondito studio sulla realtà calabrese durante il decennio francese, mettendo in risalto le condizioni sociali e culturali, i problemi legati alla legislazione napoleonica ed i conseguenti conflitti che scatenarono. Per maggiori approfondimenti sull'argomento, cfr. anche: A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1976; A. PUCA, *La Calabria nel Decennio francese*, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, Roma 1992, pp. 411-444; F. ACCETTA - G. FLORIANI (a cura di), *L'albero della Libertà. Modernizzazione e innovazione nell'Intendenza di Monteleone durante il Decennio francese*, catalogo della mostra di Tropea - Museo Diocesano 29 settembre-31 dicembre 2007, Vibo Valentia 2008; R. DE LORENZO (a cura di), *Ordine e disordine: Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*: atti del sesto Seminario di studi Decennio francese (1806-1815), Vibo Valentia, 2-4 ottobre 2008, Giannini editore, Napoli 2013.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, Inv. 32/1, B. 896, n. 3008, a. 1810, ff. 7v.-8r.

⁸ ARCHIVIO ARCICONFRATERNITA DELLA SS. TRINITÀ-POLISTENA, Libro dell'Apertura e Stabilimenti della Venerabile ed Insigne Congregazione sotto il titolo della SS. Trinità di questa Città di Polistena, p.79.

⁹ Tale importante documento, probabilmente eseguito da qualcuno dei pittori locali (Pagano, Grio, ecc.) è tuttora visibile, anche se coperto ai bordi durante lavori di pitturazione della chiesetta, necessita di restauri e di adeguata protezione dall'umidità.

¹⁰ G. BASCAPÈ - M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli araldica pubblica e privata, medievale e moderna. Parte terza: Araldica Napoleonica in Italia*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999.

¹¹ A.S.D.M., Fasc. 15/1085 - Chiese Rurali: Dal 1884 al 1914. Coll. B-VII-IV-1085.

IL MONASTERO DI SANTA CATERINA DI TERRANOVA IN CALABRIA ULTERIORE E DON GIULIO MANTINEO DA TERRANOVA, GENERALE DEI CELESTINI

Giosofatto Pangallo

La presenza a Terranova della congregazione dei Padri Celestini dell'ordine di s. Benedetto, che si richiama all'eremita abruzzese, sacerdote Pietro Angelerio del Morrone, papa con il nome di Celestino V dal 5 luglio 1294 al 13 dicembre dello stesso anno¹, risaliva alla seconda metà del 1300.

Essa era alloggiata nel monastero di Santa Caterina d'Alessandria, vergine e martire, definito «famoso asilo di cultura e di arte»².

Il monastero era stato fondato l'8 maggio 1354, quindi, in epoca angioina con una donazione «*bonorum stabilium pro substentatione religiosorum*»³, da Ruggero Sanseverino, conte di Mileto, giustiziere del regno di Napoli e, in quel momento, anche conte di Terranova⁴. Esso era il più antico della città⁵.

Terranova era un'importante città, sede di contado in età aragonese e di ducato in epoca spagnola, compresa in un vasto feudo, detto «Principato di Gerace, Ducato di Terranova e Marchesato di Gioia», che si estendeva, tra monti e pianure, dal mare Tirreno al mare Ionio, dividendo in due parti la Calabria Ultra o Ulteriore, nel territorio compreso tra Gioia e Gerace⁶. Posta in luogo eminente, dominava, specie nei secoli XVI-XVIII, giurisdizionalmente, essendo il centro amministrativo del Ducato, gran parte dei paesi, detti casali, dell'omonima Piana⁷.

Il 20 luglio 1356, ossia due anni dopo la fondazione del monastero, papa Innocenzo VI (1352-1362) da Avignone concesse un «*indultum pro priore et monachis monasterii S. Catharinae de Terranova, O. S. B., Oppiden diocesis*». In date successive, Urbano V (1362-1370) e Gregorio XI (1370-1378) conferirono al cenobio indulgenze, privilegi e donazioni⁸, riconoscendo particolare importanza al culto e alla profonda spiritualità dei Celestini.

Santa Caterina, cui era intitolata la chiesa, era molto venerata in città; la sua statua di marmo bianco, di pregevole fattura, che oggi si trova nella chiesa matrice di Terranova Sappo Minulio, era posta in una cappella⁹.

Nel tempio, dove erano custodite «*plures Sanctorum Reliquiae*»¹⁰, furono seppelliti i conti di Terranova Roberto Sanseverino e Marino Correale¹¹, non-



Stemma litico del distrutto convento dei Celestini di Terranova (foto Antonio Riefolo)

ché, nel 1572, il capitano Filippo Moretti (o Moretto), cittadino di Terranova, che partecipò nel 1535, al seguito dell'imperatore Carlo V, all'assedio di Tunisi e alla battaglia di Ostia¹².

In questo monastero, ritenuto uno dei «principali» della congregazione celestina¹³, Giulio Mantineo, come tanti altri giovani, crebbe, divenne proselito e abbracciò quella religione, di cui vestì l'abito¹⁴, fino ad arrivare all'apice della gerarchia celestina, ossia al «Generalato».

Di d. Giulio Mantineo o Mantinei, come spesso era anche riportato negli atti, si aveva nella pubblicistica locale fino a poco tempo addietro qualche scarna notizia che evidenziava soltanto, quasi come un motivo di prestigio e di orgoglio locale, il suo essere stato

«Abate Generale» della suddetta congregazione, senza, peraltro, indicare il periodo in cui ricoprì tale carica né riferire adeguatamente l'impegnativo servizio reso alla sua comunità religiosa in tanti anni di vita monastica¹⁵.

Egli, quindi, si può dire che era sconosciuto.

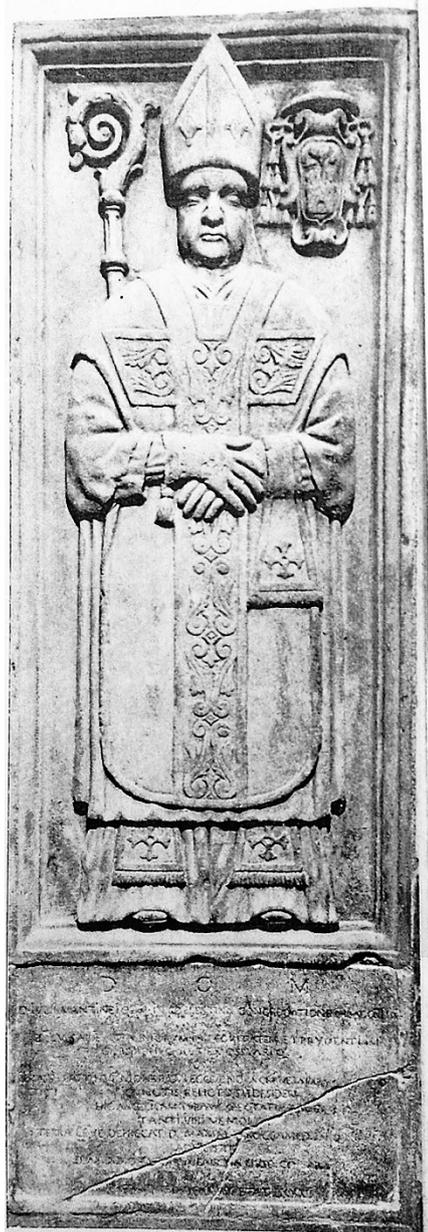
Per colmare tale lacuna, in un mio articolo pubblicato in una rivista storica nel 2016, quindi di recente, ho cercato, per quanto mi è stato consentito da un'opportuna e in gran parte inedita documentazione archivistica, di mettere in luce e di porre nella giusta dimensione, storica e umana, d. Giulio Mantineo da Terranova, in Calabria Ultra, e il suo percorso di religioso regolare all'interno della congregazione celestina¹⁶.

Egli, trasferitosi da Terranova, ebbe il suo naturale *cursum honorum* religioso: da novizio, dopo la sua formazione e dopo aver fatto, il 21 aprile 1619, la professione presso Collemaggio come «*D. Iulii de Terranova*»¹⁷, divenne monaco, quindi padre, ossia ascese all'ordine sacerdotale,

assolvendo, in seguito, importanti mansioni di responsabilità all'interno della congregazione.

A Terranova rimase la sua famiglia, con cui egli, anche quando era lontano per motivi di ministero, manteneva saldi rapporti affettivi; nel 1646, in occasione del matrimonio di sua sorella Beatrice con il clerico Antonino Giorgia di Francesco della stessa città, delegò, per procura, l'altra sua sorella Caterina, a promettere alla futura sposa, appunto, «da parte di D. Giulio Mantineo ducati vinti di censui anni quali essa deve conseguire sua vita durante dal monasterio di Santa Caterina [...] con le dovute cauteles»¹⁸.

Il Mantineo svolse diversi incarichi, i quali, ordinariamente, avevano la durata triennale, anche se rinnovabili e, quindi, procrastinabili in altri mandati.



Monumento tombale dell'abate Giulio Mantineo nella Basilica di Santa Maria di Collemaggio a L'Aquila

Fu, in Puglia, padre lettore, ossia insegnante dei novizi dal 1630 al 1633 presso il monastero di Santa Croce di Lecce¹⁹.

Successivamente, come «*Julius Mantinei de Terra Nova*», fu abate del monastero dei SS. Pietro e Giacomo a Maiella²⁰ di Salerno, dove rimase dal 1639 al 1642²¹.

Sempre in Campania fu abate del monastero di S. Pietro a Maiella di Aversa, oggi in provincia di Caserta, per tre mandati discontinui, di cui due consecutivi, dal 1645 al 1648²² e dal 1648 al 1651²³, e il terzo, dal 1654 al 1657, nel quale ebbe tra i suoi studenti un suo conterraneo, F. Benedetto da Terranova²⁴. Tale intervallo di tre anni fu inframmezzato dal suo trasferimento a Napoli, dove fu abate del

monastero dei SS. Pietro e Caterina a Maiella dal 1651 al 1654²⁵.

In questo periodo di dodici anni, ossia dal 1642 al 1654, ricoprì incarichi importanti nella congregazione; fu, infatti, lettore, visitatore del II quartiere durante il primo mandato di Aversa, 1645-1648, e in quello di Napoli, 1651-1654, e definitor sempre del II quartiere nel secondo e terzo mandato di Aversa, 1648-1651 e 1654-1657, nonché membro del «Sacro Deffinitorio» e cassiere della congregazione; mansione, quest'ultima, svolta dal 26 ottobre 1651 al 1652²⁶.

Partecipò a Roma, unitamente ad altri dieci abati, sotto la guida di d. Fabrizio Campana, abate generale dei celestini per due mandati, 1642-1645 e 1648-1651, al definitorio tenuto nel monastero di Santo Eusebio de Urbe il 18 maggio 1650, quindi durante il secondo generalato di Campana, che affrontò problemi relativi ad «alcuni abusi contro l'osservanza regolare, e il buon governo temporale». Sottoscrisse, quindi, come «*Julius de Terra Nova*», le decisioni del definitorio, che, tra l'altro, prevedevano di «disvellere li viti, et imperfettioni, che giornalmente si scoprono, et massime quelli, che reccano scandalo a' secolari, et pregiuditio al prossimo» e di esercitare un più adeguato controllo nei cenobi «per evitare il vito tanto pernicioso della proprietà»²⁷.

Gli argomenti trattati, peraltro, recepivano situazioni reali che si verificavano, in quel tempo, pure in monasteri di periferia, come, nel caso nostro, in quello di Terranova, dove accaddero episodi di prevaricazione e di appropriazione indebita di beni d'altri, di cui, sicuramente, il Mantineo, anche per la sua posizione gerarchica, era a conoscenza.

In questa condizione di inosservanza delle norme della regola, al fine di costituire loro proprietà, si posero il priore e i monaci di Santa Caterina di Terranova, i quali s'impossessarono e nascosero gemme, anelli e altri beni di proprietà di quel monastero, tanto che mons. Giovanni Battista Montano (1632-1662), vescovo di Oppido, diocesi cui apparteneva Terranova, nel 1649 fu costretto a intimare la restituzione di quanto essi si erano appropriati²⁸. Sempre nel medesimo anno un religioso di quel cenobio ebbe comminata la scomunica papale per essersi appropriato di una consistente somma di denaro, ammontante a 800 ducati, appartenente ad un altro monaco celestino, d. Arrigo Fortuna, che per molti anni era stato abate del monastero²⁹.

Tuttavia, nello stesso periodo, «un monitorio in favore dell'abate e dei monaci del monastero di Santa Caterina di

Terranova contro le pretese del vescovo di Oppido [il già menzionato Montano]» fu rilasciato da Roma nel 1651 da «Prospero Caffarelli, uditore generale della curia delle cause della Camera Apostolica»³⁰.

Dopo Aversa, dal 1657 al 1660 e dal 1660 al 1664, per due mandati consecutivi, il Mantineo fu abate di S. Giovanni in Piano³¹ e priore della badia generale di Santo Spirito del Morrone, durante i generalati, rispettivamente, di Giuseppe Maria Casulio, 1657-1659, e di Celestino Telera, 1660-1664³², di cui egli era stato uno dei due assistenti alla benedizione, dopo la sua elezione ad abate generale³³; nel contempo, dal mese di febbraio 1664 fu vicario generale della congregazione³⁴.

Dopo tali esperienze e un interessante percorso ascensionale, «stimato dal signor cardinale protettore [dell'ordine, Carlo Barberini], sommamente e singolarmente meritevole», e sostenuto «per il grado di generale dalla maestà della regina di Svetia»³⁵, il 10 maggio 1664 il capitolo generale lo elesse, per il triennio 1664-1667, abate generale della badia di Spirito Santo di Sulmona e, di conseguenza, padre generale della congregazione dei Celestini³⁶.

In questa qualità, effettuò, tra le altre, nel mese di aprile del 1666 la visita presso il monastero di S. Girolamo di Cesena³⁷.

Nel mese di maggio del 1667, egli presiedette il capitolo generale che elesse come suo successore fino al 1670 p. Matteo da Napoli³⁸; contemporaneamente, in seguito al decesso dell'abate Celestino Telera, suo predecessore al generalato, fu nominato abate dell'abbazia di Collemaggio de L'Aquila³⁹, carica che ancora ricopriva nel 1679, come «*D. Julius Mantineus, Coabbas Coelestino-rum, & Abbas Collismadii*»⁴⁰.

Giulio Mantineo o «Mantinei di Terranova di Reggio, Abate generale dei Celestini morì verso l'anno 1680», a quanto riferito dal Martire, che era stato vicario generale della curia episcopale di Mileto, «per rilazione dal P. Abate Oddone di Cerchiarà»⁴¹; fu sepolto nella basilica di Santa Maria di Collemaggio de L'Aquila⁴². Tuttavia, da un sopralluogo effettuato ieri nella suddetta basilica, tale anno di morte, 1680, è confermato dall'epigrafe posta sul suo sepolcro, da cui si rileva anche che morì a ottantuno anni di età. Era nato, quindi, nel 1599.

A conclusione di questo mio intervento, desidero aggiungere, altresì, che nel corso dei secoli nel suddetto monastero di Terranova⁴³ avevano intrapreso,

come Mantineo, la vita monastica celestina molti altri giovani del luogo e anche di altri centri extra Ducato, tra cui Polistena, S. Giorgio, Sinopoli, Gerace, Siderno, di cui due di loro ricoprirono la carica di abate generale della congregazione nel XVI secolo.

Non mi soffermo sui loro nomi e sugli incarichi da loro espletati, poiché ciò è spiegato adeguatamente in un mio lavoro che è in corso di pubblicazione.

Il suddetto monastero, che era ricco di beni mobili e di proprietà immobiliari⁴⁴, fu totalmente distrutto dal terremoto del 1783; in seguito a ciò i Celestini, di fatto scomparsi, furono sostituiti dai PP. Domenicani o Predicatori.

Questa, però, è un'altra storia!

Tuttavia, esso, abolito dopo oltre quattro secoli di reggenza dei monaci di s. Pier Celestino, fu ricordato per lungo tempo sia negli atti della curia sia in rogiti di pubblici notai come «Monistero dei PP. Celestini oggi convento de' PP. Domenicani»⁴⁵.

La stessa zona dove un tempo sorgeva il monastero è attualmente, dopo oltre due secoli, denominata “dei Celestini”, verso i quali i locali, memori di costanti racconti del passato, evidentemente, nutrono un ancestrale ed indelebile rapporto affettivo e preferenziale.

Note:

¹ Di lui Dante dice al verso 60 del canto III dell'Inferno che «fece per viltade il gran rifiuto». I. Silone, scrittore abruzzese del XX secolo, afferma, invece, in una sua importante opera, che si pregia di seri approfondimenti storici, dopo aver analizzato la condizione umana e religiosa, emotiva e psicologica di Celestino, che egli, spirito refrattario al potere, si dimise dal pontificato «mosso da ragioni legittime, per bisogno di umiltà, di perfezionamento morale, e per obbligo di coscienza [...] al fine di ricuperare la pace e le consolazioni del precedente modo di vivere»; il suo rifiuto, quindi, «non è un atto di fuga, è un atto di coraggio, un gesto di lealtà verso se stesso e verso gli altri»: IGNAZIO SILONE, *L'avventura d'un povero cristiano*, Mondadori, Milano 1988, pp. 130, 137, 188.

² ALFONSO FRANGIPANE, *L'arte in Calabria*, Catanzaro 1924, p. 291.

³ LUDOVICO ZANOTTI, *Regesti Celestini. Digestum scripturarum Coelestinae congregationis*, vol. II, I, Nella sede della Deputazione, L'Aquila 1994, p. 31; UGO PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione celestina nell'archivio segreto vaticano, in Italia Benedettina*, vol. XXV, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2004, p. 31 nota 161.

⁴ ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA (= ASCS), *Manoscritto Domenico Martire: Calabria sacra e profana*, sec. XVII, tomi 1 e 2, volumi 1 e 2, (= t. I e II, voll. I e II), t. II, vol. II, f. 450r; GIOSOFATTO PANGALLO, *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, società, economia*, Centro Studi Medmei, Rosarno 2010, pp. 106 ss.

⁵ Vi erano anche i cenobi degli Agostiniani, dei Cappuccini, degli Osservanti e delle «Donne Monache» agostiniane; i primi tre ubicati fuori le mura, l'altro e quello dei Celestini in città: ARCHIVIO STORICO DIOCESI OPPIDO-PALMI, (=



L'Aquila, Basilica di Santa Maria di Collemaggio

ASDOP), *Relatines ad limina*, 1602, 1738-1746, fondo Curia vescovile, b. 4, fascicoli 1, 9, mons.ri Andrea Canuto, Leoluca Vita, 1598 circa, pp. 3, 6, 9; 16 dic. 1602, pp. 13-14; 18 apr. 1738, pp. 180-181.

⁶ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 40 ss.

⁷ Con tale termine s'individuava un ambito territoriale preciso e circoscritto, alquanto contenuto, propriamente detto «territorio della Piana», oggi denominato Piana di Gioia Tauro.

⁸ FRANCESCO RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, voll. 14+2 di indici, Gesualdi Editore, Roma 1974-1995, vol. I, Roma 1974, 20, 21 lug. 1356, p. 479; vol. II, Roma 1975, 15 feb. 1363, 12 nov. 1372, pp. 7, 36.

⁹ PAOLO GUALTIERI, *Glorioso trionfo, over leggendario di SS. Martiri di Calabria*, libro primo, per Matteo Nucci, in Napoli 1630, p. 359; SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (= SASP), Francesco Borghese, notaio di Terranova, b. 38 bis, vol. 585, 8 ott. 1655, f. 70.

¹⁰ ASDOP, *Relatio ad limina*, 1602, fondo Curia vescovile, b. 4, fasc. 1, mons. Andrea Canuto, 16 dic. 1602, p. 13; SANTO RULLO, *Popolo e devozioni nella Piana di Gioia Tauro*, Laruffa, Reggio Cal. 1999, p. 89.

¹¹ GIOVANNI FIORE, *Della Calabria illustrata*, a cura di Umberto Ferrari, vol. III, Edizioni Effe Emme, Chiaravalle C.le, 1977, pp. 208-209.

¹² «Philippus Morettus, militum dux strenuissimus, Carolo V Imperatori acceptissimus obsidione Tunetanae interfuit, anno MDXXXV, atque in expeditione Ostiensis clarus, obiit in patria sua, ubi et sepulchrum extat in ecclesia S. Catharinae congregatione Coelestinorum, cum epigrapha»: TOMMASO ACETI, *In Gabrielis Barrii De antiquitate et situ Calabriae*, libros quinque, Ex Typographia S. Michaelis ad Ripam, Roma 1737, p. 171; GIOVANNI QUARANTA, *Il capitano Filippo Moretto da Terranova e la traslazione del suo sepolcro a Radicea*, in «L'Alba della Piana», Rivista on-line, Maropati (RC), giugno 2019, pp. 21-24.

¹³ Era tra i trentacinque cenobi celestini d'Italia designati dal papa Pio V (1566-1572) nel 1568 «principali e d'osservanza»; tale indicazione fu recepita anche dal capitolo generale del maggio 1570: LUDOVICO ZANOTTI, *Regesti Celestini*, cit., vol. II, I, p. 55; vol. V, I, Nella sede della Deputazione, L'Aquila 1996, pp. 343-344; UGO PAOLI, *Fonti per la storia*, cit., pp. 48-49.

¹⁴ I monaci celestini indossavano una tonaca bianca con cappuccio nero e portavano come sopravveste una cocolla nera.

¹⁵ ASCS, *Manoscritto D. Martire*, cit., t. I, vol. II, f. 510v; TOMMASO ACETI, in *Gabrielis Barrii De antiquitate et situ*, cit., p. 171; PASQUALE MUSICÒ, *Brevi cenni su Terranova Sappominulio e sul suo SS. Crocefisso*, Tip. Salvati, Napoli 1896, p. 12; GIOVANNI FIORE, *Della Calabria Illustrata*, tomo I, Parrino-Mutij, Napoli 1691, pp. 146-147. Qualche autore lo dava nativo di Catania o L'Aquila, cfr. UGO PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione celestina nell'Archivio segreto vaticano*, Badia di Santa Maria del Monte, Cesena 2004, pp. 523-524, tomo 2°, volumi 1 e 2.

¹⁶ GIOSOFATTO PANGALLO, *Don Giulio Mantineo, Generale dei Celestini. Religioso regolare della Piana poco conosciuto*, in «L'Alba della Piana», Rivista on-line, Maropati (RC), settembre 2016, pp. 13-15.

¹⁷ LUDOVICO ZANOTTI, *Regesti Celestini. Archivia Coelestinorum*, vol. 6.2, Nella sede della Deputazione, L'Aquila 1996, p. 715.

¹⁸ SASP, Francesco Borghese, cit., b. 37 bis, vol. 578, 26 mar. 1646, f. 25r. L'albarano, recepito nel suddetto rogito, era stato stipulato il 23 ottobre 1645. Beatrice ebbe una buona dote tra denari contanti, diversi annui censi da esigere, beni immobili e stabili, animali vaccini e «un letto di robba conforme l'uso della città di Terranova; da parte sua la signora Caterina, sua sorella, le promise anche «ducati cinque annui per capitale di ducati sessanta»: Ivi, ff. 24v-26r. Una sua omonima, «Beatrice Mantineo Ruris Iotrinolis», sicuramente sua parente, aveva stipulato, qualche anno prima, il contratto di matrimonio con Michel'Angelo Lombardo di Terranova: ID., b. 37 bis, vol. 575, 25 ago. 1644, ff. 37r-38r. Il cognome Mantineo, infatti, a quanto emerge dall'analisi di documenti del Seicento, cioè coevi al suddetto monaco, era ricorrente in atti riguardanti Iatrinoli e, qualche volta, S. Martino; ossia era presente anche in questi ex casali del ducato di Terranova, oggi compresi nel comune di Taurianova: ID., b. 37, vol. 567, 9 dic. 1630, f. 72r; vol. 569, 12 set. 1632, f. 49r; vol. 570, 28 dic. 1633, f. 43r; b. 37 bis, vol. 573, 2 feb. 1639, f. 13v; vol. 576, 17 feb. 1645, f. 25v; ASDOP, *Platèa del 1647 della Parrocchiale chiesa del glorioso San Nicola de' Latinis di Terranova*, in *Amministrazione*, fondo Parrocchie e cappellanie, b. 103, fasc. 1, ff. 16r, 24v. Con il passar del tempo,

il detto cognome Mantineo divenne a latrinoli Mantaneo: ARCHIVIO PARROCCHIALE DI TAURIANOVA-IATRINOLI, *Liber defunctorum, 1764 usque ad 1825*, 5 feb. 1766, f. 7.

¹⁹ ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Panarelli Giacomo, notaio di Lecce, 18 ottobre 1630, f. 270v.

²⁰ Spesso, i monasteri celestini prendevano la denominazione di «Maiella», massiccio montuoso dell'Appennino Centrale, in un cui contrafforte s'erge il monte Morrone, sopra Sulmona, in Abruzzo; nella badia di Santo Spirito, presso questa cittadina, Celestino V soggiornò prima e dopo la rinuncia al pontificato.

²¹ ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO, Siniscalco Gregorio, notaio di Salerno, b. 4973, 10 ott. 1639, f. 527r.

²² ARCHIVIO DELL'ABBZIA DI MONTECASSINO, Aula II, Capsule XIII-XVII, fondo S. Spirito del Morrone, n. 2025, 13 mag. 1645.

²³ ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, Monastero di S. Stefano di Bologna, *Fondo demaniale*, b. 16/1857, 18 mag. 1650.

²⁴ LUDOVICO ZANOTTI, *Regesti Celestini*, cit., vol. 5.2, 1654, p. 455.

²⁵ UGO PAOLI, *Fonti per la storia*, cit., pp. 229, 524.

²⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Corporazioni religiose soppresse*, b. 3883, fasc. 21.

²⁷ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI CESENA (= SASCe), b. 875 L - *Ordini del P. Generale e del Definitorio 1650-1667*. - «Ordini fatti dal Sacro Definitorio in S[an]to Eusebio nel mese di maggio dell'anno 1650».

²⁸ FRANCESCO RUSSO, *Regesto*, cit., vol. VII, 13 feb. 1649, Roma 1983, p. 197.

²⁹ SASP, Francesco Borghese, cit., b. 38, vol. 580, 18 nov. 1649, f. 95r.

³⁰ TOMMASO LECCISOTTI (a cura di), *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio*, fondo di S. Spirito del Morrone, vol. V, Roma 1969, 12 gen. 1651, p. 107.

³¹ Il titolo onorifico di tale già distrutta abbazia, sita presso Apricena, in provincia di Foggia, toccava al priore della badia generale del Morrone.

³² Ringrazio affettuosamente l'amico studioso Giacomo Telera, pugliese di Manfredonia, discendente del suddetto padre abate dei celestini, cui ha dedicato, dopo anni di ricerche e di studi in archivi e biblioteche, statali e religiosi, un corposo volume, per avermi fornito utile documentazione e preziose indicazioni, che mi hanno consentito di stilare questo lavoro, specie la parte riguardante d. Giulio Mantineo di Terranova.

³³ SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI SULMONA (= SASSu), De Mastro Amico Giovanni Antonio, notaio di Pratola Peligna (AQ), b. 103/A, vol. 2, 27 apr. 1659, f. 24r; TOMMASO LECCISOTTI (a cura di), *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio*, cit., 24 giu. 1660, p. 116. L'altro assistente fu d. Mauro Montagnese, «visitatore e abate di Collemaggio di Aquila»: *Ibidem*.

³⁴ SASSu, De Mastro Amico Giovanni Antonio, cit., b. 103/A, vol. 4, 18 feb. 1664, f. 12.

³⁵ UGO PAOLI, *Fonti per la storia*, cit., pp. 293, 524.

³⁶ *Ivi*, pp. 293, 523.

³⁷ SASCe, *Corporazioni Religiose Soppresse*, b. 850, Libro maestro, 1660-1666, f. 132.

³⁸ UGO PAOLI, *Fonti per la storia*, cit., p. 524.

³⁹ ARCHIVIO DI STATO DI L'AQUILA, Pandolfo Antonio, notaio de L'Aquila, b. 816, vol. XXXX, 31 mag. 1670, f. 40r.

⁴⁰ ANTOINE BECQUET, *Gallicae Coelestinorum Congregationis*, Parisiis 1719, p. 89. «Mantineus», quindi Mantineo. Come ex abate generale,

manteneva la dignità di «Coabbas», ossia il titolo, oggi in uso, di Emerito, secondo la consuetudine, fissata, peraltro, nell'aforisma *semel abbas, semper abbas*.

Aveva, altresì, dignità e autorità vescovile, le cui insegne, la mitra, il pastorale e lo stemma, sono rappresentate sulla sua pietra tombale, posta nella basilica di Santa Maria di Collemaggio.

⁴¹ ASCS, *Manoscritto D. Martire*, cit., t. I, vol. II, f. 510v. Il suddetto «Abbate» era, sicuramente, d. Oddone Alberto da Cassano, città confinante con Cerchiara e sede episcopale, il quale nel 1660 era uno dei sacerdoti dipendenti dal priore e abate Mantineo: TOMMASO LECCISOTTI (a cura di), *Abbazia di Montecassino. I Regesti dell'Archivio*, cit., 20 mag. 1660, p. 255. Cerchiara di Calabria e Cassano allo Jonio sono due centri limitrofi in provincia di Cosenza.

⁴² MARIO MORETTI, *Collemaggio*, De Luca Editore, Roma 1972. Nella basilica di Collemaggio è sepolto dal 15 febbraio 1327 papa Pier Celestino V, proclamato santo il 5 maggio 1313 dal pontefice Clemente V in Avignone. Egli era morto il 19 maggio 1296.

⁴³ Un altro monastero della congregazione celestina si trovava a Nicotera, oggi in provincia di Vibo Valentia, almeno dal 1430.

⁴⁴ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, *Cassa Sacra, liste di carico*, 1791, lista 25, ff. 1r-29r; GIOSOFATTO PANGALLO, *Terranova*, cit., p. 108.

⁴⁵ ASDOP, *Celestini, 1751-1806*, fondo Curia vescovile, b. 66, fasc. 1, 12, 27 mag. 1801, 19 ott. 1802.

(*) Parte del presente contributo ha costituito la relazione tenuta dall'autore alla conferenza «I Celestini dopo Celestino» svolta il 17 dicembre 2019 presso il Museo Nazionale d'Abruzzo de l'Aquila.

I giornali raccontano...

Palmi in festa per il miracolo della Madonna del Carmine nel 1894

Il giornale *Il Metauro, Gazzetta del Circondario di Palmi*, (anno III, n. 13, Palmi 4 Novembre 1894) pubblicava il seguente articolo dal titolo «Cronaca cittadina - Il Miracolo» con la cronaca dei fatti verificatisi venerdì 2 novembre 1894:

«In questi giorni Palmi non fece che discutere e commentare variamente un fatto da molti asserito e cioè che la statua della Madonna del Carmine aprisse e chiudesse gli occhi, a somiglianza di altre statue della Madonna esistenti in paesi del nostro circondario.

La cosa era rimasta diremo così in piccole proporzioni, quando venerdì sera mentre si celebravano le funzioni religiose il popolo che vi assisteva proruppe in esclamazioni entusiastiche, sonore, echeggianti gridando: il miracolo, il miracolo.

Fu questo un momento solenne, indescrivibile. Monsignor Gallucci salì allora sulla bara della Madonna e inginocchiandosi invocò la protezione della Vergine sul popolo palmese. Qui l'entusiasmo arrivò sino al delirio; le campane cominciarono a suonarsi a stormo; il popolo tutto si levò in piedi gridando, piangendo, picchiandosi il petto, inneggiando alla bontà divina.

Intanto la folla cresceva; la gente accorreva a gruppi, a capannelle, a schiere; e si accalcava innanzi al tempio già pieno zeppo, rigurgitante, e s'accontentava a gridare dal di fuori, a pregare, ad invocare dalla Vergine il perdono delle proprie colpe.

In un baleno, e come per incanto dopo lunghe acclamazioni, sorse nella immensa folla il grido: si porti la Madonna in processione. Detto fatto: la Vergine fu presa a spalla e in mezzo all'unanime acclamazione entusiastica, assordante fu portata fuori dal tempio. La commozione era al colmo, il momento era solenne, indescrivibile.

La banda municipale, mandata spontaneamente dall'egregio Sindaco, intuonò la marcia reale ed il popolo, sempre con calde grida di gioia, sventolando i fazzoletti, si mise in cammino.

Alle finestre di ogni casa si mettevano lumi, e la gente ivi rimasta rispondeva alle grida del popolo con altre acclamazioni di giubilo; sicché il paese così illuminato assunse un aspetto fantastico, allegro, rispondente alla solennità del momento.

La processione fece il giro di tutta intera la città con folla sempre crescente ed accompagnata da lumi a bengala, da torce a vento, da spari di bombe. Nel suo percorso veramente trionfale la Vergine raccolse molti donativi: un crocefisso d'oro, una medaglia, tredici orologi ed infine dieci anelli tra cui uno con brillanti, dono di una signora che ha voluto si serbasse il segreto.

Verso le undici poi la processione si diresse alla Chiesa, ma qui la scena si ripeté nuovamente, e con più entusiasmo. Appena la Madonna fu portata nel tempio le grida si fecero assordanti, donne, bambini, vecchi tutti eran lì e non volevano muoversi e non volevano abbandonare la Chiesa, la quale restò aperta per tutta la notte.

Ieri poi il pellegrinaggio continuò per tutta la giornata, ed all'ora in cui scriviamo la Chiesa è piena zeppa di gente che prega con fervore e spera vedere ripetersi il miracolo».

TRESILICO NEI SECOLI XIX E XX

Rocco Liberti

Tresilico, antico paese della Piana di Terranova oggi di Gioia Tauro, è sparito dalla mappa dei Comuni nell'anno 1927 a motivo della conurbazione di fatto con la finitima cittadina di Oppido Mamertina verificatasi in seguito al terremoto del 1908. A quella data ormai era diventata improcrastinabile la riunione di due popolazioni in un'unica circoscrizione, cosa che in verità si trascinava anche dall'ultimo scorcio del secolo precedente. Ugualmente si agirà con Iatrinoli e Radicena e altre realtà. Eliminato come entità comunale e diventato rione di Oppido, Tresilico ha mantenuto a lungo alcune strutture come le Poste, le scuole e la farmacia, che hanno chiuso il loro corso soprattutto per la riduzione della natalità. Nonostante tutto, le due popolazioni necessariamente miste continuano a considerarlo ancora una comunità distinta.

Una scorribanda tra i registri residui del fu Comune di Tresilico, che si custodiscono non proprio adeguatamente negli scantinati dell'edificio municipale di Oppido, ci permette agevolmente di tracciare gli avvenimenti civici di oltre un secolo dando voce alle tante attività dei suoi abitanti di ieri.

Come tutte le amministrazioni comunali, anche quella tresilicese è stata attenta per tempo all'avvio di azioni necessarie alla costruzione di un cimitero, ponendosi così perfettamente sulla scia delle leggi napoleoniche, che finalmente liberavano le chiese e, quindi, i paesi dal fetore causato in tanti secoli dal seppellimento dei defunti e di conseguenza dall'insorgere di malattie epidemiche. Sin dal 1818, infatti, ha iniziato a inscrivere apposita voce in bilancio, anche se per la prima occasione la somma stanziata è stata di appena 20 ducati, ma la stessa man mano che si andrà avanti, aumenterà progressivamente. Già due anni dopo, nel 1820, saliva a 80 e nel 1846 addirittura a 160. Nel 1852 si stabilirà all'uopo ancora una grossa cifra, 170 e nel 1854 ben 180. Per il 1855 il riferimento è solo a 30 ducati, ma due anni appresso, nel 1857 i ducati sono ben

185,21. In quest'ultima data si conosce che il progetto utile alla costruzione del *pio stabilimento*, il cui costo ammontava a duc. 1.734, era stato approvato dal ministero competente in data 16 settembre 1846, ma amaramente così si scriveva nel merito: «*I lavori sono in appalto, ed ancora non vi si è dato mano per mancanza di mezzi*». In effetti, a quei grami tempi non si guazzava nell'oro e le scarse risorse che si riusciva a incettare non bastavano a coprire le spese di lavori eccezionali. Si arriva al 1866 e la somma in bilancio consiste in £ 500, come ormai si segnalavano le cifre con la nuova moneta importata dal Piemonte



Antico lavatoio noto come 'A funtana randi

vincitore. Comunque, come vedremo, la soluzione dell'iniziativa appariva tutt'altro che vicina. Si legge negli atti che l'1 maggio 1867 il Comune pagava ad Alfonso Calderone la somma di £ 5,10 per «*costo di tre vetture da sella onde da Iatrinoli qui conferissino il Dottor Francesco Ferro, Dottor Cuzzocrea Vincenzo, e l'Ingeniere Coscia per verificare la scelta del locale del Campo Santo*».

Il decennio francese, che nell'antico regno è stato segnacolo di cruento lotte, nelle quali sono periti molti cittadini pacifici e non, si è qualificato però anche per una serie d'iniziative atte a sollevare ed emancipare una popolazione che viveva in una arretratezza senza confini e dove l'aspirazione a uno stato migliore e al passo con i tempi era ostacolata da tanti viluppi d'ordine sociale. Perciò, uno dei più importanti traguardi non può che essere considerato il

conseguimento del diritto a una istruzione pubblica, che, essendo estesa a tutti almeno in linea di principio, ha liberato gli educandi da una scuola, ch'era confessionale *in toto* e la cui frequenza era peraltro limitata a pochi.

A Tresilico già nel 1810 s'inserivano a bilancio le somme necessarie a mandare avanti una scuola pubblica distinta secondo il sesso, una disparità che si rivelava peraltro anche in relazione allo stipendio degli addetti ai lavori. Infatti, se al maestro si concedevano 36 ducati, alla maestra di ducati ne venivano offerti appena 12. Certo, la sproporzione poteva essere dovuta al fatto che i maschietti frequentavano in parecchi la scuola, mentre per le femminucce al tempo si doveva avvertire parecchia resistenza da parte delle famiglie. Queste non dovevano vedere di buon'occhio che le loro figlie uscissero fuori casa rimanendo così lontane dal loro occhio costantemente vigile. Per il periodo 1818-1822 gli stipendi sono così regolati: duc. 48 al maestro, 24 alla maestra. Ma da tale periodo fino al 1858 è vano cercare altra attribuzione in favore di una maestra. Evidentemente, dev'essersi verificato quanto da noi ipotizzato. Nel 1834, addirittura, il posto di maestro viene «*soppresso per non esservi fondi e si perche non ha costante numero degl'alunni*».

Nel 1842 si assegna al maestro uno stipendio di duc. 18, che dal 1854 aumenta a 24, ma ancora in varie annate tocca registrare o delle diminuzioni del soldo oppure che non vi è alcuna devoluzione di somme, segno indubbio che in alcuni periodi la scuola è rimasta chiusa. Una nota apposta sul registro apposito rende chiaro a che cosa sia dovuto tale aumento: il maestro «*Sino al 1830 godeva il soldo di D. 24, poi venne diminuito a D. 18. Si aumentarono di altri ducati sei per la ragione che numero delle anime è avanzato oltre di 1.000*». Intanto, i Tresilicenses non tralasciavano di avanzare le pressioni utili per avere anche una maestra, che insegnasse ai propri figli.



Iscrizione relativa alla riedificazione della chiesa di Tresilico dopo il terremoto del 1783 (Museo Vescovile Oppido)

Nel 1865, il Consiglio, in presenza di una bocciatura della delibera in proposito, invitava la Giunta a rendersi partecipe della necessità di avere una tale istitutrice. Nel 1868 si era ancora in attesa di ottenere «*le provvidenze al riguardo, onde l'amministrazione fosse provvista di una buona insegnatrice*». Ma risulta che già due anni prima, nel 1866, si stabiliva di dare £ 494 al maestro sacerdote Ferdinando Vitale *maestro della scuola maschile* e £ 153 alla *maestra delle fanciulle elementari*. Al Vitale in quella prima data si erano concesse £. 277,50 per il primo semestre, da gennaio a giugno e altrettante per il secondo.

Oltre alle somme devolute ai due maestri del posto, l'Amministrazione era gravata anche dal peso di assegnarne altre a un istituto che aveva residenza nel capoluogo provinciale. Infatti, risulta che «*All'Economista del Real Collegio di Reggio per lo mantenimento dello stesso*» si assegnavano duc. 16 per il 1837 e £ 68 dal 1866 in poi.

Non era sicuramente attuale al tempo ipotizzare l'istituzione di una biblioteca pubblica. Questa, anche se avrà vita grama, sarà realizzata più tardi. Leggiamo nell'annata 1922 del Corriere di Calabria che il cav. prof. P. Filardi venne a fondare nel 1910 una biblioteca, che ha intitolato a Domenico Carbone Grieco, illustre personaggio del posto. Purtroppo, la stessa è venuta a incorrere sin da subito nel periodo bellico ed è risultata «*lasciata in completo abbandono per la scarsa richiesta di libri e per la poca attività degli insegnanti bibliotecari*». Ma già si era mossa alacremente l'insegnante Elvira Danaro, che si stava preoccupando di «*ri-cuperare i volumi distribuiti qua e là da vari anni*» e, quindi, di riprendere in

pieno l'attività (Corriere di Calabria, a. XIX (1922), n. 18, p. 1).

Il Comune di Tresilico, come tanti altri, aveva a cuore del pari la situazione degli infelici che venivano al mondo illegittimamente. Erano i cosiddetti *trovatelli* o *gettati* o *proietti* o *esposti* che madri snaturate abbandonavano in particolari posti, ma soprattutto nella classica *ruota*, dov'erano amorosamente accolti da mani amiche e sistemati alla meglio in attesa di essere affidati alle *nutrici*. Naturalmente, a tutto pensava l'Amministrazione, che metteva in bilancio apposite somme. Nel 1814 si elargivano £ 19 *per lo supplimento de' proietti*, mentre se ne prevedevano duc. 4,30 per l'anno successivo. Di poi la cifra si attestava in genere dai 14 ducati del 1842 ai 44,36 del 1853, ma in alcune annate essa si rivelava molto più in alto, forse perché, come pare di capire, vi era compreso il versamento da fare al cassiere provinciale. Di seguito gli stanziamenti più sostanziosi come vengono indicati nelle singole annate: a. 1855 (duc. 100,80), id. 1856 e 1857, 1859 (91,48).

Le spese per l'affitto della ruota, che comunemente si trovava allocata sulla porta o sul muro di una mammana o levatrice empirica, andavano dai 4 ducati del 1812 ai 6 del 1855. Ma altre erano devolute logicamente a chi provvedeva ad accettarsi gli infanti che venivano esposti, cioè la cosiddetta *Pia Ricevitrice*, cui toccava apposita mercede. A tale nel 1858 venivano consegnati duc. 3, che diventavano £ 6,38 per ogni semestre del 1867. Per il 1866/67 si segnala per l'incarico detto Caterina Virduci. Diverso era il compito delle *nutrici*, cui naturalmente si assegnava di norma soltanto un neonato. Dovevano preoccuparsi appena di

dare a quest'ultimo il primo sostentamento, cioè il latte. Di esse si rivelano Marianna Zarà (1866), Carmela Laface (1867), Carmela Carrà (id).

I Comuni, per loro costituzione, dovevano impegnarsi a tutelare anche la salute dei propri cittadini e normalmente vi provvedevano retribuendo almeno un *medico condottato*, un chirurgo e un *cecurico*. Se nel 1810 si assegnavano ducati 30 «*Per i medici, e cirurici*», il *Budgetto* cioè il registro del bilancio di previsione per l'anno 1912 segnalava duc. 62,80 «*Al medico, e chirurgo*» mentre lo stato discusso del 1816 indicava 50 duc. «*A' medici condottati giusta il 1815*» e 35 «*Al chirurgo condottato*» id. Al solo medico erano devoluti 36 duc. nel 1843 così come nel 1860.

Nel 1867 si sono verificate devoluzioni di somme maggiori per un'occasione epidemica ch'era venuta ad avvertirsi nella provincia. Avendo il Comune ricevuto sin dal 15 luglio lettera da parte del Sottoprefetto di Palmi «*che esistendo a Bagnara il morbo-asiatico, debbasi adottare immediatamente dalla Commissione locale sanitaria, tutte quelle ben intese misure che faranno del caso prevenire la invasione sanitaria, che ha stabilito per misure preventive, di provvedersi del necessario*», è pervenuto alla decisione di reperire quanto occorreva operando lo storno di una somma stanziata per la costruzione della Strada Pozzo, cioè £. 1000. Tra le spese fatte all'uopo rientrano £ 130 date a Collufio Domenico «*per la costruzione di due Baracche per la vigilanza sanitaria*», altre 40 per ulteriore baracca e quelle pagate al medico condotto del Comune, Domenico Carbone, che aveva eseguito nel primo semestre dell'anno ben 49 vaccinazioni. Il compenso gli spettava in ragione di centesimi 30 per ciascuna.

Se nessuna notizia ricaviamo dagli atti comunali in relazione a costruzione di strade esterne per il primo Ottocento,



Sigillo comunale

non è così per quanto riguarda la seconda metà del secolo. Infatti, ancor prima che si verifichi l'attesa unità nazionale è dato reperire notizie in merito alla programmazione di nuova viabilità e quindi sin dal periodo borbonico. Nel 1856 si stanziavano duc. 168, 75 «*Per la strada detta molino che principia da questo abitato e termina a lido del fiume, necessaria per transitare ne' molini, nelle macchine, e nel vicino Sotto Comune di Messignadi*». Si tratta naturalmente dell'antica strada ormai del tutto scomparsa che, partendo dalla nota Biviera, cioè il posto dove c'era una fonte d'acqua, portava a Messignadi attraverso un territorio, nel quale persistevano vari mulini e trappeti. Di alcuni mulini si avvertono ancora i ruderi nelle campagne.

Nel 1857 altra iniziativa con stanziamento di duc. 180 per un ulteriore tronco di strada. Si trattava nel caso della «*riattazione della strada del pozzo che conduce da questo Comune al Sotto Comune di Zurgonadio unendosi con la strada rotabile*». È la strada ancor oggi così nominata che, partendosi dalla piazza del santuario, conduce direttamente al centro di Zurgonadio. Nel 1866 si metteva in bilancio una somma di £. 351 a favore dell'ing. Domenico Vorluni proprio «*per progetto strada Pozzo o Garibaldi*». Era quest'ultima una denominazione recente dovuta al nuovo stato di cose per effetto della conquista del sud da parte dei garibaldini. Ancora nel 1859 messa in bilancio di duc. 30 «*Per la continuazione della strada maggiore di questo Comune*», indubbiamente quella che dal santuario porta alla piazza dove insiste la torre con l'orologio, ancor oggi la via principale e di altri 80 «*Per la ricostruzione della strada denominata Botte necessaria per mettersi in comunicazione col Comune di Varapodio, ed altri paesi della Piana, per l'introduzione de' cereali*». Nel caso, si sarà trattato di mettere in sesto una arteria ridotta in non buone condizioni perché il progetto della costruzione vera e propria della strada di collegamento con Varapodio partirà con data 1864, quindi con l'unificazione del regno. Nel 1868 l'ing. Vorluni otterrà £. 100 proprio «*In conto del progetto redatto per la costruzione della strada botte o Prestileo*». Infatti, fino a poco tempo fa il tratto iniziale di detta strada era indicato nella toponomastica come via Pretileo. Una modica cifra di duc. 12 stanziati ancora nel medesimo anno riguarderà la *strada camaropella*.

Da un atto ricaviamo il nome delle strade esterne che s'immettevano nel paese nel 1867. Si dividevano in rotabili



L'odierna via Domenico Carbone Griò, ai primi del '900

e mulattiere. Le prime avevano nome *Prestileo, Nozzenti, Pozzo (poi Garibaldi), Fontana Superiore, Vrno* (? potrebbe essere l'esistente Urmo) *I° Piazza*, le altre *Benedetto, D. Eusebio e Beviera*. Appresso strade e quartieri così come si evidenziavano nel 1810. Delle prime si ha nota del *vico Capialbi* e della *strada il pozzo*, degli altri di *S. Biaggio, S. Catarina, Careri, Triscino di Pavone o di Paone, Mazzapica, S. Giacomo, la Piazza*. Nel 1820 fa la sua apparizione la *strada La Croce*.

Nel secolo XIX Tresilico aveva giurisdizione anche su alcune contrade, nelle quali ricadevano dei piccoli villaggi ora quasi del tutto scomparsi. Nel 1831 si ha notizia del decesso di Antonio Bellamace di a. 31, giardiniere, «*domiciliato nel villaggio detto Furina, sito in questo territorio*». Nel 1833 fa invece capolino il villaggio di Quarantano, qualificato anche ex-feudo. Difatti, era stato feudo della famiglia Spinelli, che l'aveva originariamente fondato a metà del secolo precedente. Indi, nel 1837 si affaccia quello della *Ferrendina*, dove veniva a morte Vincenzo Laface figlio di contadino, ch'era ivi domiciliato. Nel 1866 lo stesso è indicato come *Ferlandina*, ma sicuramente deve intendersi *Ferrandina*. Nel 1844 muore la contadina Caterina Anastasi di a. 40 «*domiciliata nella contrada Liberti, territorio di Tresilico*».

Il Comune, formatosi per effetto di una legge del decennio francese, è venuto a farsi carico anche delle spese per il culto e qualche nota possiamo iniziare a rintracciarla già sin dal 1812. Nel Buggetto di quell'anno infatti ci si avverte dell'inserimento in bilancio della spesa di £. 44 ovverossia 10 ducati «*Per la festa del S. Protettore*». Nel 1814 «*per le*

feste del culto» la spesa è uguale, ma si aggiungono £. 26,40 «*per la messa dell'Aurora*». Lo stato discusso del 1816 fa ancora riferimento alle stesse cifre rimaste invariate e a 4 «*al sacristano becchino*», sicuramente a chi si occupava della tumulazione dei defunti nella chiesa. Dal conto del sindaco Gaetano Vorluni del 1843 spariscono le varie voci e compare quella del «*Predicatore Quaresimale*», il cui compenso è quantificato in duc. 20, che d'ora in poi diventerà una costante. Nel conto di Pietro Stilo del 1860 lo stesso aumenta a duc. 24, ma compaiono varie altre voci: «*per lo mantenimento delle chiese*» è previsto lo stanziamento di duc. 10 (la stessa cifra già segnalata per il 1855), altrettanti sono assegnati «*per feste religiose*» mentre toccano 21,31 duc. «*a' Becchini per la pulizia de' sepolcri*». Tra i padri predicatori pervenuti a Tresilico in occasione della Quaresima si ricordano i nomi del p. Giuseppe Maria da Drapia (nel 1866) e del p. Francesco Pisani dei PP del SS Redentore (nel 1867).

Anche il piccolo Tresilico godeva di una propria opera pia, che si occupava di venire incontro a una popolazione che aveva bisogno, come altre comunità, di tante provvidenze. Ci aveva pensato il 12 marzo 1791 il sacerdote Felice Gangemi, da cui il titolo di «*Opera Pia Monte Gangemi*». Istituita con testamento rogato dal notaio Antonino Vorluni del luogo, in ultimo è stata amministrata dalla Congregazione di Carità e alla fine dall'ECA. Quindi, quanto rimasto di essa è confluito nell'amministrazione comunale diretta. Gli scopi a essa collegati riguardavano la celebrazione di messe a suffragio del fondatore, la dotazione di cosiddetti *maritaggi* a pro delle



Processione della Padrona, la Madonna delle Grazie, fine a. 40

povere zitelle del Comune e un aiuto in favore dei poveri e della *infanzia abbandonata*. Per le messe le somme previste si concretizzavano in £ 25, per i matrimoni in favore di giovani con non meno di 15 anni e non più di 35 in £. 85. La concessione dei matrimoni avveniva mediante un sorteggio effettuato al Comune in occasione della celebrazione della festa nazionale, che aveva luogo a ogni prima domenica di giugno. Da un atto in AVO (Archivio Vescovile Oppido) ricaviamo che nel 1839, essendo sindaco G.M. Carbone, si devolvevano duc. 10 per messe per l'anima del testatore, 20 per due matrimoni e altrettanti *«per soccorsi ai poveri infermi»*. Per mettere in moto una tale opera i proventi si traevano da alcuni fondi siti nei Comuni di Tresilico e Oppido, che avevano un valore di £ 14.237,50, da censi attivi per £ 33,11 *«E finalmente da un'annua rendita lorda sul Gran Libro del Debito Pubblico»* in ragione di £ 78,75.

Nel 1865 l'Opera evidenziava un attivo di £. 1.306,29 e un passivo di £. 577,80, con un avanzo di £ 728,49. Quindi, ne appariva ben distinta la capacità di proseguire nel cammino. Il presidente si qualifica Raffaele Cananzi, ch'era coadiuvato da Francesco Saverio Pugliese, Francesco Vorluni, Francesco Penna e Raffaele Papalia. Il matrimonio quell'anno è stato appannaggio di Filomena Stillitano. Nel susseguente anno si è verificato un attivo di £. 1.447,86 e un passivo di £.

1.089,04. Le entrate si qualificavano per il fitto dei fondi olivetati ubicati nelle contrade S. Nicola, Nozzenti e Abazia, Camaropella, Combuzzuli, da una *«picciola terra aratoria»* fittata a Domenico Palumbo, dagli eredi di d. Giuseppe Capialdi per un capitale relativo a una casa del quartiere San Giacomo e da avanzi di cassa degli anni precedenti. Le spese si qualificavano come versamenti fatti a vari sacerdoti in ordine a censi o per celebrazioni di messe (a d. Ferdinando Vitale per quelle in suffragio dell'anima del fondatore), acquisto di oggetti di culto, mantenimento dell'Orfanotrofio



Orologio civico con lapide in ricordo dei Caduti nella guerra 1915-18

Provinciale, matrimoni (uno dei due dell'anno toccò a Domenica Oliva), sussidio a d. Giuseppa De Nava, elemosine ai poveri e tasse da versare all'Ufficio del Registro. Nel 1869 guidava l'istituto con incarico di presidente Raffaele Cananzi coadiuvato dai componenti il consiglio: Carmelo Capialdi, Raffaele Papalia, Giovan Francesco Carbone, Giuseppe Carbone. Svolgeva le funzioni di segretario Vincenzo Gemelli, quelle di tesoriere Domenico Carbone. Nell'anno 1912 il presidente era Zappia Giosofatto. Pochi anni dopo la situazione non doveva rivelarsi gran che florida se il sottoprefetto così scriveva al presidente in data 24.5.1873: *«Si potrebbe risparmiare la spesa per Segretario e del Tesoriere, ove le persone che ne assumono l'incarico, volessero prestarsi gratuitamente, trattandosi che l'istituzione del legato sud° è a pro dei poveri»*. Peraltro, il tesoriere all'atto della nomina era in obbligo di versare una cauzione.

Ancora nel 1905 la notte dei Tresilicesi era illuminata dai lampioni alimentati a petrolio e a farlo era incaricato Francesco Cardillo, cui andava un compenso di appena £. 4. Se per il mese di novembre il fabbisogno era quantificato in litri 43 con spesa di £. 32,25, per il mese successivo ne occorrevano 45 per £. 34,05.

E non mancava una Società Agricola Operaia di Mutuo Soccorso. Così si scriveva dalla Prefettura al Sindaco in data 13 dicembre 1900: *«Nel foglio annunzi n. 28 del 6 ottobre pp al n. 276 venne inserita dietro richiesta fatta dal Sig. Procuratore del Re a Palmi l'atto costitutivo e lo statuto della Società di Mutuo Soccorso di codesto Comune»*. L'ente doveva essere però presente da più tempo. Il 30 nov 1899 così, tra l'altro, il presidente Domenico Carrà scriveva al sindaco, che n'era stato richiesto dall'Ufficio del Registro di Oppido: *«Devo poi dichiararle, che questa Società non dispone di alcuna rendita di carattere patrimoniale»*. In successione il vicepresidente Luigi Sofo enumerava allo stesso i 64 soci della Società Anonima Cooperativa di Consumo presenti alla data del 21 settembre 1898. Altre note sulla Società: dal 1911 al 1913 ne sarà presidente Giosofatto Zappia; ai Caduti e feriti nelle guerre del 1912 e 1915-18 saranno elargiti dei sussidi.

VINCENZO ANTONINO PROCHILO

Vicebrigadiere dei Carabinieri Reali, martire delle foibe

Rocco Carpentieri

In un arco di tempo che va dall'8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947, migliaia di italiani residenti da secoli in Dalmazia e in Istria vengono uccisi o deportati dalle truppe del Movimento di Liberazione jugoslavo guidato dal maresciallo Josip Broz, conosciuto con il nome di Tito.

Centinaia di famiglie furono spogliate dei loro beni e trucidati solo per il fatto di appartenere ad un popolo ritenuto ostile. Fra le migliaia di cittadini imprigionati e uccisi ci furono anche molti rappresentanti e servitori dello Stato, in particolare carabinieri e finanzieri.

I militari di Tito, per sbarazzarsi dei cadaveri, gettarono i corpi all'interno di spaccature naturali del terreno tipiche del territorio carsico che hanno apertura stretta ma che, allargandosi, possono raggiungere la profondità di 300 metri, molto spesso nascoste dalla vegetazione circostante: si tratta delle famigerate «foibe».

«A migliaia vengono gettati nelle voragini con una tecnica crudele, i prigionieri, legati con filo di ferro fra di loro e messi a colonna sull'orlo del baratro, con una raffica di mitra sui primi, così da trascinarsi dietro gli altri, che, feriti o vivi, schiantandosi sul fondo della voragine dove i vivi agonizzano accanto ai morti»¹.

L'Arma dei Carabinieri pagherà un tributo di sangue altissimo: numerosi esponenti della Benemerita, in servizio nella regione del Friuli Venezia Giulia e nella regione dell'Istria, furono fatti prigionieri, deportati e uccisi.

Anche un giovane carabiniere di Taurianova, che rivestiva il grado di vicebrigadiere in servizio nel 1944 nella regione Istriana, fu deportato e ucciso. Del giovane martire è stata curata di recente una biografia al fine di perpetuare il ricordo del suo sacrificio e di tramandarlo ai posteri.

Si chiamava Vincenzo Antonino Prochilo ed era nato a Radicena (oggi Taurianova) il 21 agosto 1908 da Salvatore e Caterina Romano².

Si arruolò ad appena 19 anni nel corpo dei Carabinieri Reali e il 31 ottobre del 1927 fu assegnato alla Legione



Pedena (oggi Pićan, in Croazia). Ruederi dell'ex caserma dei Carabinieri Reali

Allievi Carabinieri in Roma con la ferma di tre anni. Iniziò così a frequentare il corso di formazione come volontario quale *Carabiniere a piedi*.

Il 30 aprile del 1928, al termine del corso di formazione, fu assegnato alla Legione di Napoli dove rimase fino al 10 aprile del 1934 quando venne trasferito nella Legione territoriale di Torino; da qui, il 5 luglio dello stesso anno venne inviato alla Legione Carabinieri di Trieste.

Il 16 maggio del 1935 fu aggregato alla Legione allievi per frequentare il settimo corso per l'abilitazione alla promozione al grado di vicebrigadiere, grado che gli fu conferito il 23 luglio dello stesso anno. Rientrato presso la Legione di Trieste venne ammesso alla ferma di 12 mesi. Il 31 ottobre del 1937 fu ammesso alla terza rafferma triennale nella seconda Brigata Carabinieri Reali di Milano.

Dal 29 settembre del 1941 fu aggregato come addetto alla 42^a Legione mista Carabinieri Reali Divisione Fanteria «Sassari».

Come si evince dal foglio matricolare, dal 27 settembre 1941 al 7 settembre 1943, partecipò ad operazioni di guerra svoltesi in Balcania.

Fu decorato con la Croce d'argento per anzianità di servizio in data 11 settembre 1943, con determinazione n. 26881.

Il 7 settembre del 1943 cessò di essere mobilitato, poiché ammesso al primo corso accelerato *Allievi sottufficiali 1943* e assegnato alla Scuola Centrale Carabinieri Reali di Firenze, al termine del corso fu poi trasferito alla Legione di Trieste in territorio dichiarato in stato di guerra.

Nel 1944 si trovava - per come si evince a margine del foglio matricolare n. 10895 - in servizio presso la caserma dei Carabinieri Reali di Gallignana (oggi Gracisce, in Croazia). In data 11 giugno dello stesso anno, a seguito di attacco alla caserma da parte dei miliziani di Tito, il vicebrigadiere Prochilo risultò disperso³.

Sull'episodio della caserma dell'Arma di Gallignana si riporta uno studio molto approfondito, curato dal prof. Guido Rumici e riportato nel suo libro *«un paese nella bufera: Pedena 1943-1948 ed. ANVGD Gorizia 2005»*. Leggendo le pagine del libro si riscontra la testimonianza del carabiniere Saverio Mellea nativo di Montepaone (CZ) classe 1922, in servizio a Gallignana e

Pedena, della quale si riporta una sintesi: «...fui trasferito a Pisino ed indi a Gallignana e Pedena, in tutto eravamo 45 carabinieri. Da Gallignana, per carenza di personale, cinque o sei di noi fummo inviati a Pedena per rinforzare il presidio. I due presidi venivano spesso attaccati dai partigiani titini. L'ultimo attacco, era il 10 o 11 giugno 1944, avvenne in contemporanea e, finite le munizioni, dopo un combattimento durato circa dodici ore, il tenente Angelo Finucci, insieme al parroco del paese, monsignor Pietro Rensi, trattarono la resa dei due presidi, con la promessa che a nessuno sarebbe stato fatto del male, ma non fu così. Verso le cinque del pomeriggio giunsero a Pedena i carabinieri fatti prigionieri a Gallignana. Erano guidati da una partigiana slava, ci unificarono e ci portarono a tutti in un edificio scolastico dello stesso paese dove si trovavano già militari della finanza, degli alpini e agenti di pubblica sicurezza anch'essi prigionieri, in tutto eravamo una settantina di persone. I partigiani, invece, erano in numero molto superiore alle nostre forze, appartenevano alla Brigata Vladimir Gortan composta da circa 700 uomini. A tutti noi furono tolte le divise e le calzature, dandoci in cambio degli stracci. Verso tarda sera, fummo interrogati, ad uno ad uno, da un ufficiale, interrogatorio che durò tutta la notte. Dopo l'interrogatorio alcuni tornavano nelle stanze dell'edificio scolastico, altri no, il giorno dopo, era il 12 giugno 1944, venimmo a sapere che, chi non ha fatto



Cerimonia di scopertura della targa di intitolazione della via Vincenzo Prochilo

ritorno, era stato ucciso in maniera brutale. Tutti gli Ufficiali e i Sottufficiali erano stati passati alle armi”³.

I resti mortali del servitore dello Stato – vicebrigadiere Vincenzo Prochilo – riposeranno per sempre in una località ignota di Pedena, oggi Pićan, comune croato di 1.800 abitanti dell'Istria orientale⁴.

Il suo nome è riportato nell'*Albo d'Oro: La Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale* redatto dal prof. Luigi Papo de Montona⁵.

L'Amministrazione Comunale di Taurianova, su proposta del Comitato Odonomastico cittadino, con delibera-

zione n. 180 del 22.11.2018, ha intitolato una via alla memoria del vicebrigadiere Vincenzo Prochilo.

Con una cerimonia solenne, alla presenza del sindaco Fabio Scionti, dell'assessore comunale Luigi Mamone, di alcuni componenti il Comitato Odonomastico cittadino, di Autorità militari, civili e religiose, in data 18 luglio 2019 è stata scoperta la targa, nei pressi dello Stadio Comunale cittadino che riporta il nome dell'eroe taurianovese.



Rocco Carpentieri, Fabio Scionti, Diego Demaio, Luigi Mamone

Note:

¹ Servizio televisivo di PAOLA MILETIC da *Porta a Porta* - Rai 1, puntata del 13 febbraio 2012.

² GUIDO RUMICI, *Un paese nella bufera: Pedena 1943/1948: l'occupazione tedesca, guerra e dopoguerra in un borgo istriano nei ricordi e nelle testimonianze*, Edizione ANVGD, Gorizia 2005.

³ ARCHIVIO DI STATO REGGIO CALABRIA, Ruoli matricolari, classe 1908, vol. 410 matr. n. 10125 e vol. 421 matr. n. 10895.

⁴ Nella banca dati sulle sepolture del Ministero della Difesa, Vincenzo Prochilo risulta disperso e sconosciuto è il luogo di sepoltura.

⁵ LUIGI PAPO DE MONTONA, *Albo d'Oro: la Venezia Giulia e la Dalmazia nell'ultimo conflitto mondiale*, 2. ed. riv. e ampliata. Unione degli istriani, Trieste 1995.

• La foto dei ruderi della caserma dei Carabinieri di Pedena è tratta dal volume: GUIDO RUMICI, *Pedena: un borgo istriano tra guerra e dopoguerra*, Associazione delle Comunità istriane (Mosetti Tecniche Grafiche), Trieste 2019, p. 106.

PRETI E ABATI BRIGANTI NEL DECENNIO FRANCESE IN CALABRIA ULTERIORE

Roberto Avati

La figura più nota tra i preti che diventarono briganti o capimassa fu quella del Papisidero o Papasodero che in realtà era un ex prete reo di un omicidio a sfondo passionale al punto di essere fuggito con la moglie dell'ucciso.

Aveva seguito il cardinale Ruffo nel 1799 e nel decennio arrivò a raccogliere una forza di 3.000 uomini ma fu battuto a Serra San Bruno dal capo battaglione Pochet per cui raggiunse Centrache suo paese natale dove pose una mina nella propria casa e fece perdere le sue tracce.

In un articolo sul *Monitore delle Due Sicilie* del 1807 è precisato che *“il Papasodero si celebre in queste contrade per la sua inaudita barbarie e contro al quale il generale Stuart (il generale inglese vincitore della battaglia di Maida n.d.r.) aveva pubblicato il taglione si crede ammazzato per mano dei francesi in Nicastro altri lo vogliono fuggito a Palermo”*, tuttavia, nonostante tutte queste supposizioni, morì di vecchiaia molto tempo dopo nel suo villaggio.

Nell'autunno del 1806 si trovava sulle alture sopra Bagnara da dove invitava il sindaco del paese a fornire le vettoviaglie per i suoi accoliti ed all'arrivo ne rilasciava debita quietanza firmando i relativi *“boni”*.

Un altro famoso capo briganti fu l'abate Candidoni che si diede alla macchia nei boschi della piana di Rosarno perché venne visto da alcune lavandaie sul greto del Mesima mentre, insieme al canonico De Paola, si disfaceva dei cadaveri di due ufficiali francesi assassinati perché avevano violentato la sua bella sorella monaca.

L'abate nelle sue lettere si vantava che al suo solo nome i francesi tremavano per avere potuto apprezzare il suo coraggio a Pietrenere e Gioia in non meglio precisate strabilianti azioni, tuttavia siffatto leone durante uno sbarco organizzato per recuperare il collega Ronca ed altri capi massa, per sua stessa ammissione, fuggì per il sopraggiungere di soli 60 francesi; per il suo carisma venne scelto dagli inglesi come comandante di una delle centurie del corpo franco che venne organizzato a Messina nel 1809.



A detta dello scrittore Sofia Moretto aveva una cicatrice che gli deturpava il volto dovuta ad una sciabolata di un cavallegero francese e secondo lo stesso scrittore morì vecchio vantandosi di non aver mai taglieggiato nessun proprietario.

In contrasto con queste sue affermazioni, presso l'Archivio di Stato di Catanzaro, nel fascicolo relativo agli affari di giustizia, esiste un rapporto del sindaco del comune di Rosarno al Giudice di Pace, nel quale è allegata la copia di una elegante richiesta estorsiva fatta proprio da Francesco Candidoni insieme a Gaetano di Paola e Demetrio Bisurgi nell'aprile del 1814.

Nella lettera i tre si rivolgevano ai *“principali e proprietari”* della zona raccontando di essere in bolletta perché da ben otto anni lontani in Sicilia e quindi erano costretti a chiedere ai proprietari di raccogliere *“l'opportuno accomodamento... magari rateizzandolo l'uno con l'altro”* al fine di ottenere una giusta somma da consegnare direttamente nelle loro mani *“quale complimento, vi giuriamo, salverà e pacificherà il futuro”*, il porgitore della somma doveva essere uno dei benefattori che avrebbe dovuto fingere di recarsi a Messina per affari.

La lettera si concludeva con la ieratica frase, degna del loro rango talare, *«Approfittate del tempo altrimenti verrà il messia. Vostri affezionatissimi...»*.

Tale invito è firmato anche dal canonico Gaetano di Paola ricordato da Polimeni in un articolo pubblicato sull'ultimo

numero di *Calabria Sconosciuta* del 1995; in effetti nell'atto rogato dal Notaio Natale Cottone da Reggio, nel 1807, Saverio Gioffré e Domenico Lo Preste entrambi di Rizziconi e Giovanni Amendola di Drosi testimoniarono che dopo la battaglia di Nicastro (Maida n.d.r.) il reverendo diacono Don Gaetano di Paola di Rosarno, inalberando la bandiera napoletana, invitò la popolazione a prender armi contro i francesi e con 235 uomini pose l'assedio al castello di Scilla ma dopo essere stato ferito si rifugiò a Rosarno e quindi a Messina.

Dello sbarco e del passaggio del capo brigante abate Candidoni e della sua comitiva nel settembre del 1811 a Sinopoli è testimonianza il pagamento per il corriere che su ordine del sindaco Antonio Avati si recò dal generale Manhès, incaricato della distruzione del brigantaggio, al campo di Piale per informarlo di questo passaggio.

Notizie su di lui provengono anche dai conti comunali di Sitizano (oggi frazione di Cosoleto) per l'anno 1812 in quanto il sindaco Licastro di Cosoleto affermava che il comune di Sitizano, trovandosi sulla strada che dalla Piana porta a Reggio, subì più volte l'assalto dei briganti specialmente della masnada dell'abate Paola, dell'abate Candidoni e di Giuseppe Fonte che fecero molti saccheggi specialmente nel 1808 quando distrussero le case del sindaco Domenico Polistina e del cassiere comunale Saverio Pistoni e per questi motivi gli abitanti

emigrarono nei paesi vicini e quindi *“non si poterono disimpegnare i pubblici doveri e non si fece l'esazione della tassa per la contribuzione fondiaria”*.

In un rapporto del 1807 conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, pubblicato dal Mozzillo nelle sue *“Cronache della Calabria in guerra”*, il famoso abate Francesco Candidone, di anni 30 circa, originario di Rosarno, zio di Francesco Valensisi, informava che i francesi erano a Seminara da dove si spingevano verso Palmi.

La complicità di alcuni preti nei delitti commessi dalle truppe irregolari è provata dalla feroce reazione delle popolazioni durante la loro ritirata a seguito della loro sconfitta nella battaglia di Mileto del 1807, infatti gli abitanti di Rosarno che poco prima avevano subito la loro violenta occupazione uccisero, senza alcuna pietà, un intero gruppo di massisti che era sotto il comando del Padre domenicano Rosa, scaraventandoli da un precipizio.

Un altro prete associatosi ad una comitiva di briganti fu Ferdinando Rumbolà di Brattirò di Drapia che per salvare l'onore della sorella imbracciò il fucile e uccise il tenente francese che tentava di usarle violenza, per tale motivo fuggì e si unì alla comitiva di Orlando, queste notizie sono riferite da un suo diretto discendente l'avv. Pasquale Rombolà di San Ferdinando.

In anni passati il prof. Rocco Liberti è riuscito a consultare il manifesto dei ricercati nella Calabria Ulteriore, stampato all'inizio delle operazioni di repressione coordinata dal Manhes e conservato nella biblioteca comunale di Palmi. Questo importante documento era stato redatto in base alle informazioni date dai sindaci dei comuni e riportava per ogni ricercato l'importo della taglia nel caso di prova della sua uccisione o nel caso della sua cattura, è importante rilevare che quest'ultima eventualità veniva premiata con una maggiore somma.

Nell'articolo redatto dal prof. Liberti risultano come prelati il prete Giuseppe Petroli di Squillace, Michele Capris di Gizzeria, l'abate Giuseppe Melacrinis di Pedavoli, il sacerdote Giuseppe Di Fina di Sant'Onofrio che finì ucciso dal Bizzarro per aver avuto una relazione con la sua amante, il sacerdote Domenico Staropoli di San Giovanni, il sacerdote Antonio Lacquaniti di Mileto, il sacerdote Pietro Valenti Cardeo di Serra San Bruno che venne fucilato l'11 dicembre del 1810 per aver avuto dei rapporti con il capo dei briganti Impigna.

Invece non sappiamo il nome e le colpe di cui era reo l'arciprete di Molochio che per quanto riportato nei conti comunali di Oppido, da arrestato, insieme ad un brigante che si era presentato per l'amnistia ed alla moglie di questi, fu portato da Oppido a Rosarno il 22 maggio del 1810 da tale Calfapietra su ordine dell'ufficiale Pinart.

Molto importante è la diretta testimonianza di un sottufficiale francese del 20° reggimento di linea di presidio a Laureana su un altro sacerdote arrestato per connivenza con i briganti che venne ucciso mentre tentava di evadere dal palazzo Lacquaniti.

Le ricerche effettuate presso gli archivi parrocchiali mi permettono di precisare che si trattava del reverendo Vincenzo Protospataro, di 60 anni, la sua morte per *“repentino ictu sclopli”* è registrata nel libro dei morti della parrocchia di San Gregorio di Laureana in data 26 luglio 1809, tuttavia non è chiaro in quale comune il prelatto praticava la sua attività sediziosa.

Secondo un rapporto dell'Intendente De Thomas è certo che nei giorni della famosa spedizione navale della tarda primavera del 1809 e più precisamente il 15 giugno nel vicino paese di Giffone il prete, forse perché costretto, lesse al popolo il proclama degli inglesi e sollevò il tumulto che si propagò nei paesi vicini.

La quiete fu ristabilita in modo drammatico con l'uccisione di più di venti persone a Cinquefrondi e con l'arresto nei giorni successivi di diverse persone.

Nelle sue memorie l'ufficiale francese racconta che mentre era a Laureana vide passare delle persone arrestate.

L'ufficiale che li scortava gli disse *«Ecco le mie prede, questi buontemponi, probabilmente, finiranno a Monteleone tre piedi al di sopra della folla»*.

In mezzo a queste persone c'era un prete che era lo zio del comandante delle guardie civiche di Laureana, Don Nicolo Protospataro.

La famiglia Protospataro poteva vantare la presenza dell'antenato Scipione alla battaglia di Lepanto, il padre di Nicolò, Domenico, era stato capitano a Napoli.

Nicolò aveva sposato Giulia Sanchez nel 1792 ed aveva avuto tre figlie femmine.

Protospataro aveva ben due zii del ramo paterno entrambi preti ma di nome Fortunato e Carlo Antonio e quindi probabile che il reverendo ucciso di nome Vincenzo fosse un prozio.

Per come aggiunge nelle sue memorie l'ufficiale francese il comandante Protospataro invece di essere dispiaciuto dall'arresto dello zio era molto contento

perché lo accusava d'averlo voluto spogliare dei suoi beni e d'aver tentato di sedurre la sorella e la figlia, più precisamente racconta che:

«In breve era furioso contro di lui ed anziché intercedere in suo favore, era soddisfatto nel vederlo prigioniero. Il suo odio era condiviso per il disprezzo che di questo prelatto portavano le persone per bene. Questo prete era veramente un pessimo uomo, indegno del vestito che portava e pericoloso per i francesi contro i quali non cessava di sobillare, in sordina, le persone della campagna, ne avevamo le prove è questo fu il motivo del suo arresto. Ma egli aveva molte altre colpe. Il giorno successivo quando il colonnello volle partire, il prete, uomo grasso ed anziano, fu dichiarato inabile a camminare. Va bene, disse il colonnello, resterà qui sorvegliato fino a che sarà in grado di camminare, inviatelo a Monteleone sotto buona scorta Sorvegliatelo con cura e se cerca di evadere non lasciatelo scappare.

Feci promessa di provvedere ed il colonnello partì portando via gli altri prigionieri.

*Feci sistemare subito in una sala del castello il prigioniero. Questa sala aveva un balcone che dava sulla strada dove a qualche passo si trovava una sentinella. Vista la mole del detenuto, non feci molta attenzione a questo balcone, non immaginando che egli potesse tentare di discendervi. La notte seguente, un'ora prima del mattino, fummo svegliati da un colpo di fucile, saltai dal mio letto e corsi al posto per informarmi di quello che poteva essere successo. La sentinella ricaricava il fucile ed il caporale mi mostrò un uomo disteso sul selciato. Questi era il prete che nel momento in cui saltava dal balcone sulla strada era stato visto dalla sentinella che dopo il *“chi vive”* di rigore, al quale il prete si era ben guardato dal rispondere, aveva preso la mira, premuto il grilletto e steso il fuggiasco. Il capitano della guardia civica che era accorso, guardava il cadavere ed esclamò senza mostrare emozioni.*

“Addio zio, in un altro caso ti avrei vendicato ma purtroppo lo meriti”. Feci togliere questo malvagio e nel giorno successivo spedii il mio rapporto che fu ricevuto con gioia perché si era ben felici di essersi liberati d'un uomo pericoloso che la sua carica sembrava proteggere ed era visto con inquietudine rappresentare una potenza ??? Era sempre con ripugnanza e non senza qualche timore del popolo fanatico, che si era
(continua a pag. 24)

DAL SOCIALISMO AL FASCISMO A MAROPATI

Andrea Frezza Nicoletta

Gia in passato avevamo scritto delle varie lotte accadute e svoltesi tra le varie fazioni e famiglie maropatesi contrapposte, spesso in blocchi avversi, l'una contro l'altra, schierate. Appare, a nostro modesto avviso, essere questa della eccessiva personalizzazione, o meglio direi familiarizzazione, della vita politica, una caratteristica costante e duratura in codesto piccolo comune.

Proverbiale a questo riguardo la lotta accesissima, e protrattasi sicuramente per un ventennio (1880-1900) tra il gruppo con a capo il Cav. Antonio Guerrisi e Giovan Domenico Nicoletta, e il gruppo Scarfò-Cavallari e germani Cordiano fu Vincenzo.

I gruppi contrapposti, comunque, al loro interno erano tenacemente cementati dal legame familiare e dai vincoli della parentela. Così il cavaliere Guerrisi era cugino del Nicoletta, dato che era figlio di Elisabetta Nicoletta, così come i Cavallari, in quanto figli di Donna Marina Scarfò erano cugini degli Scarfò.

Questi schieramenti politici, ad una profonda ed attenta analisi, rivelano anche una profonda radice relativa agli interessi economici-giuridici delle varie famiglie. Voglio dire che l'appartenenza, in definitiva, ad un gruppo politico o clan politico-familiare costituiva la summa definitiva di altre contrapposizioni personali e familiari che trovavano il loro acme o culmine nella avversione reciproca e nell'agone politico. Voglio essere più chiaro, sempre fornendo all'analisi diretta del lettore le prove documentali di quanto vado sostenendo: ad esempio, nonostante uno dei Cavallari, Filippo, appunto medico e sindaco in un periodo precedente a quello in cui fu sindaco il Cav. Antonio Guerrisi, fosse cognato del Giovan Domenico Nicoletta, egli apparteneva al gruppo politico opposto a

quello dei Guerrisi-Nicoletta, perché, ed anche, o soprattutto per il fatto che tra il Nicoletta ed il Cavallari vi fu una causa civile aspra e lunghissima, che vide protagonisti Giovan Domenico Nicoletta, schierato per problemi ereditari contro la propria germana Chiara Nicoletta, mo-

XIV legislatura, fulgido esempio di politico integerrimo, morto a causa dell'epidemia di spagnola, peraltro contratta in uno slancio di altruismo, nel tentativo di soccorrere a Roma le sfortunate vittime di quella spaventosa epidemia, sepolto al cimitero monumentale del Verano a Roma.

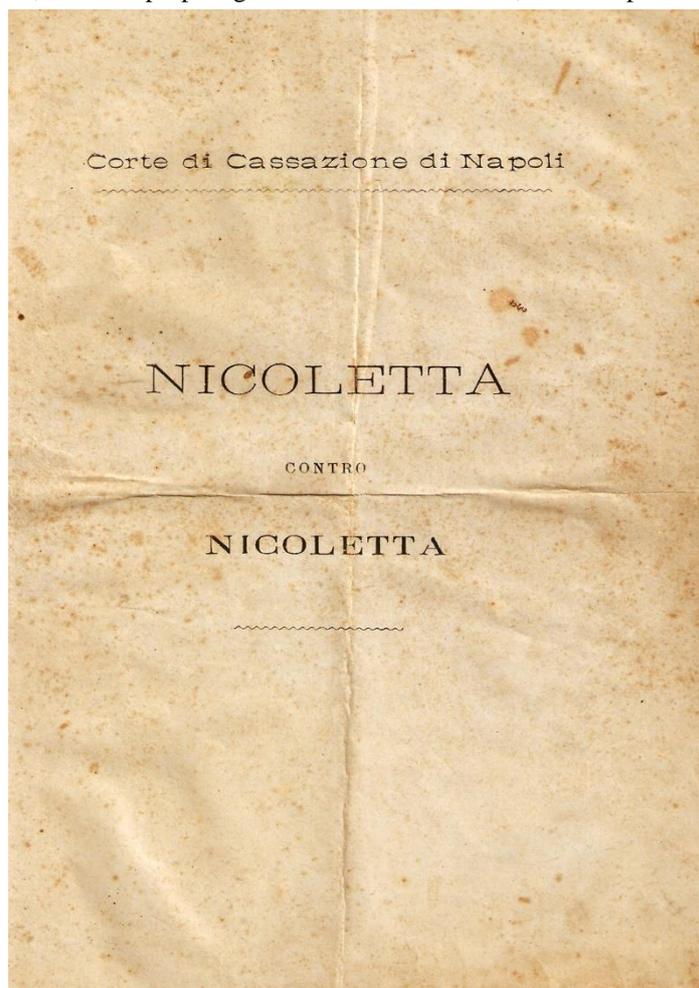
L'avvocato Raffaele Nicoletta fu l'ultimo sindaco di Maropati di impronta liberale e risorgimentale, infatti, prevalse subito dopo a Maropati, come d'altronde in tutto il resto della Nazione, l'ondata socialista e la cordata socialista di vari sindaci succedutisi per periodi molto brevi uno all'altro Scarfò-Cordiano-Mumoli e lo stesso Francesco Nicoletta che riuscì, rispetto agli altri, a svolgere le mansioni di sindaco per un triennio.

Devo aggiungere, per rigore storico, che tutto questo gruppo di socialisti di Maropati aveva il proprio riferimento nella figura politica dell'avvocato Arcà, che dispensava sia aiuti economici (come, per esempio, per la vita e l'attività di una sezione dell'Associazione Pro-Calabria, che aveva sede fisica, al piano terreno della casa del Nicoletta sita in piazza Umberto a Maropati) che larga protezione politica.

In questo periodo segretario del giovane Fascio di Maropati era Filippo De

Marzo, maresciallo del Regio Esercito in pensione e squadrista, legato da vari motivi, strettamente, a Francesco Nicoletta, futuro Podestà di Maropati dal 1929 in poi.

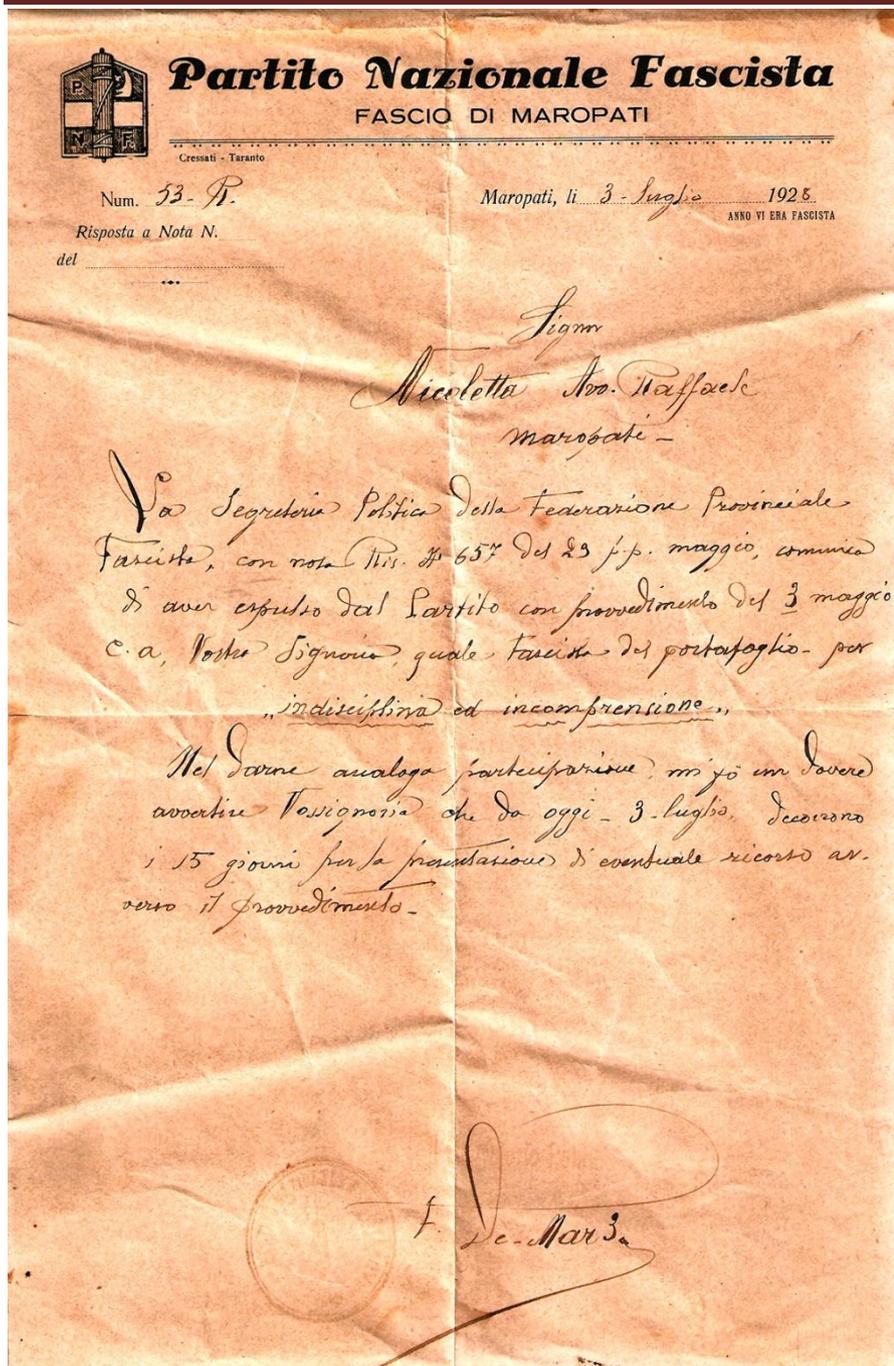
Ebbene, si veda il doc.2, che tra l'altro costituisce un raro documento originale dell'attività del fascio di Maropati: esso reca la data del 3 luglio 1925 e contiene un provvedimento di espulsione dal fascio locale quale "fascista del portafoglio, per indisciplinazione ed incompiutezza" dell'avvocato Raffaele Nicoletta. Questo atto, sorto certamente dalle forti



Doc. 1 - Frontespizio a stampa causa tra i germani Nicoletta

glie del Filippo Cavallari (si veda a tal riguardo il doc.1).

In questo articolo, invece, relaziono e descrivo sulla lotta politica divampata e accesi tra due fratelli, e cioè i germani Nicoletta: Raffaele (1866-1931), avvocato, più volte sindaco del comune, di formazione e orientamento risorgimentale e liberale; Francesco (1882-1950). Entrambi erano figli del fu Giovan Domenico, socialista, legatissimo all'avvocato Francesco Arcà (Palmi 1879-Roma 1920), cugino dei Nicoletta, deputato al Parlamento nella



Doc. 2 – Comunicazione di espulsione di Raffaele Nicoletta dal P.N.F.

pressioni operate da Francesco Nicoletta sul maresciallo De Marzo, costituisce il primo esempio di una forte collaborazione politica (e non solo) che inizia ad operare tra l'ultimo sindaco socialista di Maropati ed il futuro Podestà, più lungo come durata in carica, di Maropati. È evidente come, dopo la prematura scomparsa dell'onorevole Arcà, si verificò un lento ma inarrestabile scivolamento del Nicoletta verso il fascismo. Ma il suo passato e la sua formazione socialista, la sua vicinanza pubblica al cugino Arcà, la sua appartenenza alla Massoneria, gli impediranno di divenire il Podestà di Maropati, carica di cui aveva bisogno assoluto per consolidare i suoi variegati interessi, messi in discussione

durante i fatti del 1923. Ed è così che, con meticolosità, il Nicoletta si prepara a sgombrare il campo della sua azione non solo politica, da pericolosi avversari politici, ivi compreso il proprio fratello che rappresentava, se ancora in attività, di certo un potenziale ostacolo per il pieno sviluppo delle sue mire familiari e politiche. E proprio per avere, probabilmente, la guida totale e completa degli ingenti interessi economici di tutta la propria famiglia che egli deve necessariamente estromettere il proprio fratello dalla vita politica di Maropati. Così si spiegano, secondo noi, le ragioni del provvedimento che abbiamo proposto alla benigna attenzione del Lettore.

(continua da pag. 22)

deciso di trascinare al supplizio un uomo appartenente alla chiesa. La popolazione fu subito istruita di questo avvenimento tragico ma vidi con piacere che nessuno prendeva interesse della vittima, pertanto conclusi che prima che lo arrestassimo doveva essere un grande scellerato. Del resto mi raccontarono su di lui delle cose raccapriccianti che io non racconterò qui. Malgrado tutto, il clero di Laureana mi chiese il permesso di rendere gli onori dovuti al suo grado sacerdotale ed io non mi opposi in nessun modo. In conseguenza fu condotto in grande pompa al sotterraneo della chiesa destinato alla sepoltura dei preti e la pietra tombale ricoperse la sua cattiveria ed i suoi crimini».

Infine è giusto parlare dei preti che non furono complici dei briganti ma subirono le loro angherie.

Una delle prime vittime fu don Domenico Sbaglia, fratello della sposa di un mio antenato, che nel 1806 venne fucilato dalla comitiva di briganti originari di Pedace in ritirata a Mileto in piazza Avati insieme ad altre persone del paese. Sembra che fosse una persona di eccezionale cultura, in rapporti epistolari con gli scrittori dell'enciclopedia francese.

Dai racconti dello scrittore Lupis Crisafi risulta che nel 1807 il brigante Ronca si era asserragliato nei piani del Menta ovvero sulle montagne a ridosso del paese di Grotteria, da dove scorrazzava nella vallata del fiume Torbido e nel luglio di quell'anno raggiunse San Giovanni di Gerace saccheggiò il paese e sequestrò alcuni abitanti che uccise sulle montagne in località Croce Ferrata, tra queste persone vi fu il sacerdote Michele Pittari. Inoltre, lo stesso Ronca, pochi mesi prima a Martone, aveva ucciso il sacerdote Luigi Belcastro ed il fratello Saverio.

Nello stesso anno, durante l'avanzata delle truppe di Philpstadt, le popolazioni subirono furti e rapine al punto che il governo francese volle in qualche modo rimediare distribuendo ben 100.000 ducati a tutte le famiglie che avevano subito lutti mentre altri 9.275 ducati furono successivamente stanziati per i danneggiati. Tra questi, nel Bollettino delle leggi, troviamo: il parroco Giuseppe A. Criscura, il canonico Giuseppe Bosurgi, il sacerdote Giuseppe Battaglia, il sacerdote Vincenzo Gatto ed il sacerdote Pasquale Falduto.

Purtroppo, come allora, anche ai giorni nostri, le cronache della Calabria registrano vicende che coinvolgono religiosi in affari poco leciti. *Nihil novi* sotto il sole dell'intera Calabria, Ulteriore e Citeriore!

CENNI SULL'ATTIVITÀ DEI CAPPELLANI DELLE CARCERI DI REGGIO CALABRIA, GERACE E PALMI TRA IL 1875 E IL 1892

Letterio Festa

Fin dalle sue primissime origini, il Cristianesimo ha preso a cuore la cura verso i carcerati. Cristo stesso aveva insegnato: «Ero carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 34-36), identificando sé stesso nelle persone dei detenuti per cui, la missione di visitare i carcerati fu ritenuta, fin dagli inizi della Storia ecclesiastica, come una delle sette opere di misericordia corporale. Le primissime testimonianze dell'attenzione della Chiesa per la difficile realtà delle carceri le troviamo già nei più antichi ed importanti testi sacri della Comunità cristiana (Cfr. At 16, 34-36; 1 Cor 16, 1) e negli Atti dei Martiri dove si parla dell'eroica carità dei fedeli pronti anche ad esporsi a gravi pericoli pur di portare il loro soccorso ai fratelli prigionieri¹.

In seguito, dopo la fine delle persecuzioni, le stesse leggi degli Imperatori in materia si ispirarono ai principi già sanciti nei testi del Diritto ecclesiastico e nei canoni dei Concili. Ad esempio, il Concilio di Nicea dell'anno 325 aveva istituito i «procuratori dei poveri detenuti»² mentre, in epoca medioevale, gli Statuti comunali di Genova e Milano, ad esempio, prevedevano specifici «protettori ed avvocati» preposti alla difesa e al soccorso dei carcerati³.

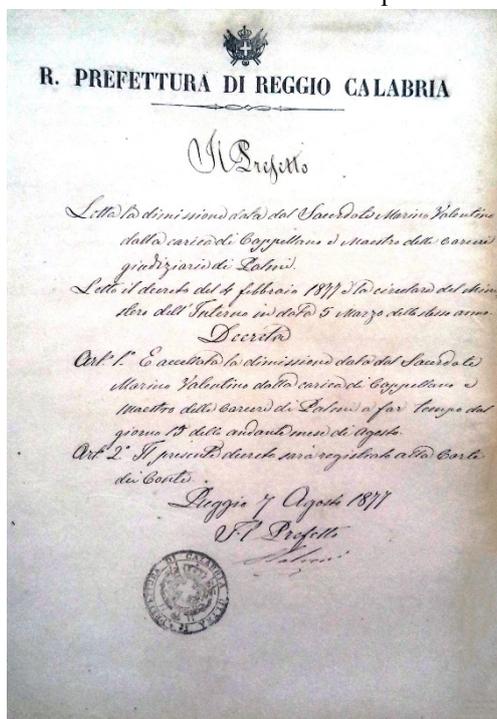
Nel XV secolo, papa Innocenzo VIII fondò a Roma la prima Compagnia della Misericordia di San Giovanni Decollato, con il pio scopo, in modo particolare, di assistere i condannati a morte⁴.

Nel 1519, invece, il cardinale Giovanni De' Medici, in seguito papa con il nome di Leone X, fondò l'Arciconfraternita della Carità, cui venne affidato il buon governo delle Carceri romane mentre, nel 1708, Clemente XI fondò nell'Urbe l'Ospedale di San Michele per la cura dei detenuti⁵.

Ad ogni modo, la più significativa presenza della Chiesa nelle Carceri è costituita dai cappellani, le religiose e i volontari che hanno da secoli operato a fianco dei carcerati.

I CAPPELLANI DELLE CARCERI IN EPOCA POST-UNITARIA

Una volta ultimato il processo che portò all'Unità d'Italia, si rese necessario, tra gli altri provvedimenti, anche quello di realizzare una più moderna organizzazione delle Carceri, soprattutto alla luce delle nuove scuole di pensiero



ASRC, Decreto prefettizio per le dimissioni di don Valentino Marino, cappellano del carcere di Palmi (1877)

che, a tal proposito, si andavano diffondendo in tutta Europa. Per tale motivo, tra il 1860 e il 1862, si formarono specifiche leggi e Regolamenti per l'amministrazione delle Carceri del nuovo Regno d'Italia che precisarono anche il ruolo dei cappellani all'interno degli stessi Istituti di pena⁶. Alla luce dei principi stabiliti in questi provvedimenti legislativi, per tutto il periodo oggetto di questo nostro studio, l'assistenza spirituale nelle Carceri fu assicurata, specie nel nostro Territorio, quasi esclusivamente dall'opera dei cappellani, coadiuvati dalle Suore della Carità, dalle Confraternite e dalle Dame della Carità di San Vincenzo de' Paoli⁷.

Possiamo, quindi, concludere con uno studioso contemporaneo:

«Nello Stato liberale, nonostante l'orientamento separatista e anticlericale del tempo, si rafforzò l'uso disciplinare della religione in carcere. Al cappellano si affidò il ruolo di rappresentante di una religione intesa al servizio dello Stato e finalizzata alla rieducazione, al controllo e all'attenuazione delle tendenze antisociali dei detenuti ed utile strumento al miglioramento del loro carattere e della loro moralità. Tuttavia la Chiesa cattolica non subì passivamente tale situazione ma da essa seppe trarre un proprio vantaggio: sfruttò tale situazione per permeare dello spirito cristiano le strutture pubbliche statali, proprio dal loro interno»⁸.

DATI GENERALI SULLE CARCERI GIUDIZIARIE IN ETÀ LIBERALE

Per meglio comprendere il contesto in cui i nostri protagonisti hanno vissuto ed operato, ci sembra utile riportare alcuni dati generali essenziali.

Ad Unità d'Italia ormai sostanzialmente completata (anno 1871), esistevano nel giovane Regno 1757 Istituti di pena con una popolazione media di 64284 detenuti tra uomini e donne, minorenni e maggiorenni⁹. In questi Istituti operavano 269 cappellani¹⁰.

I detenuti originari delle Province dell'antico Regno napoletano erano i più numerosi rispetto a quelli provenienti dal resto d'Italia, per un totale di 16739 uomini e 1249 donne¹¹. La maggior parte dei carcerati proveniva da contesti rurali¹², con un'età media tra i 26 e i 30 anni¹³, perlopiù celibi o vedovi senza prole¹⁴, di professione agricoltori, garzoni o agenti di campagna¹⁵ ma, in larga misura, nullatenenti¹⁶, analfabeti¹⁷ e già segnati da una cattiva condotta precedentemente tenuta¹⁸. I reati erano stati commessi per la maggior parte contro le persone¹⁹ e la causa principale era data dalla cupidità²⁰. Per tali colpe furono in maggioranza condannati alla reclusione (in media tra gli 8 e i 10 anni)²¹ e ai lavori forzati a tempo²².

Nello specifico, le persone detenute alla data del 1 gennaio 1871 erano 1270 uomini e 91 donne nella Provincia di Catanzaro²³, 1259 uomini e 137 donne in quella di Cosenza²⁴ e, infine, 1026 uomini e 73 donne in quella di Reggio Calabria²⁵. In favore di questi carcerati operavano nelle Carceri giudiziarie della Provincia di Catanzaro 2 cappellani (nelle Carceri di Catanzaro e Monteleone mentre mancava quello di Nicastro)²⁶; 6 nella Provincia di Cosenza (3 nel Capoluogo e uno nelle Carceri di Castrovillari, Paola, Rossano e Rogliano)²⁷ e, infine, 3 nella Provincia di Reggio Calabria (a Reggio, Gerace e Palmi)²⁸.

I CAPPELLANI DEL CARCERE DI GERACE

Quindi, nonostante il diffuso anticlericalismo e le visibili tensioni con il mondo ecclesiastico cattolico, lo Stato liberale non mancò di prestare una certa attenzione verso i cappellani delle Carceri e la loro importante attività. Ad esempio, una lettera del Regio Ministero dell'Interno, datata 27 agosto 1875 e indirizzata al prefetto di Reggio Calabria, Francesco De Feo, chiedeva informazioni circa il sacerdote Ricupero Simone, cappellano del Carcere di Gerace, definito come «dotato di poca istruzione letteraria, con poca attitudine alle funzioni di maestro» e, infine, capace di «lasciarsi talvolta prendere dal vino», per cui, in conclusione, non in possesso di sufficiente «stima pubblica»²⁹ per continuare ad esercitare il suo delicato incarico. Riscontrato l'effettivo fondamento di tali asserzioni, il Ricupero veniva dispensato dal servizio con un regio decreto datato 15 ottobre 1875³⁰. Egli, infatti, si era assentato non solo dal Carcere ma dalla stessa Città di Gerace «senza chiedere alcun permesso» e senza lasciare un sostituto e, per questa sua «clandestina assenza»³¹, si ritenne opportuno dimmetterlo. Don Simone era stato scelto per questo ruolo, nonostante le sue scarse attitudini, perché, altrimenti, si sarebbe dovuto ricorrere a qualcuno dei sacerdoti «del partito reazionario», definiti tutti «retrivi ed avversari al Governo»³². Un decennio dopo, egli tornerà a chiedere di essere reintegrato ma venne scartato per gli stessi motivi della precedente dimissione e per l'aggravarsi dell'età³³.

Dimesso, quindi, il Ricupero, il 25 settembre 1875, il sottoprefetto di Gerace propose di sostituirlo con don Gaetano Fragomeni il quale, oltre ad essere un buon sacerdote, possedeva anche la qualifica di «maestro elementare di grado superiore» e «ottime qualità politiche e morali»³⁴. Alla luce di questi dati,

fu nominato cappellano con regio decreto datato 3 novembre 1875 «e la retribuzione di lire 200 annue»³⁵.

Qualche tempo dopo, in una relazione redatta per presentare al Regio Ministero le «informazioni periodiche sul personale religioso ed insegnante dell'Amministrazione delle Carceri», si affermava che il cappellano del Carcere di Gerace godeva di buona salute e non aveva alcuna imperfezione fisica; la sua condotta morale poteva essere definita «buona» mentre «ottima» era quella politica; l'istruzione letteraria risultava «moltissima» e la sua attitudine alla funzione di maestro «molta»³⁶; quindi, per tali ragioni, il sacerdote geracese possedeva la stima pubblica sia come cittadino che come cappellano. Nello stesso testo, si affermava che don Gaetano svolgeva il suo servizio con «moltissima diligenza» per cui si poteva concludere che, «tutto ben considerato», egli si poteva dire «ottimo»³⁷.

Più in generale, si ricordava come il sacerdote Fragomeni, «perché contrario sempre alle esagerazioni religiose del Vaticano ed alla politica dei passati governi», nonostante le sue ottime qualità morali, sacerdotali e culturali, «fu condannato dalla Curia Vescovile a rimanere sempre povero sacerdote». Egli era insegnante di grado superiore normale, con una pensione annua governativa di 408 lire come «danneggiato politico sotto il Governo borbonico», durante il quale «patì carcere e persecuzioni senza fine», e, come cappellano del Carcere di Gerace, «fece sempre il suo dovere con zelo e fervore» e, quindi, si concludeva che «il sacerdote Fragomeni, distinto patriota e degno prete, per le sue qualità politiche, morali e scientifiche, avrebbe meritato altra sorte ma, essendogli stata madrigna la fortuna, egli, rimanendo saldo ed affezionato alle istituzioni che ci governano, campò vita semplice, laboriosa e degna»³⁸.

Il 1° dicembre 1885, il sottoprefetto di Gerace faceva presente che il cappellano Fragomeni, dovendosi allontanare «per qualche mese»³⁹ dalla residenza perché nominato insegnante provvisorio nel Seminario di Bova, chiedeva di essere temporaneamente sostituito da un altro sacerdote. Un mese dopo, lo stesso Fragomeni richiedeva al prefetto «la permissione»⁴⁰ di farsi surrogare ma già in precedenza questi, ritendo «incompatibili» le motivazioni addotte rispetto alle mansioni per cui il cappellano era stato posto in servizio, chiese la rinuncia del Fragomeni oppure la sostituzione dello stesso con un altro sacerdote⁴¹.

Il 18 novembre precedente, intanto, poiché probabilmente già a conoscenza delle intenzioni del confratello, si era proposto come sostituto don Giuseppe Sansalone, canonico onorario della Cattedrale⁴² del quale, l'11 dicembre successivo, il sottoprefetto faceva presenti «le ottime informazioni»⁴³ raccolte sul suo conto per cui venne, dopo poco tempo, regolarmente nominato, anche perché, nell'agosto del 1887, il Fragomeni assunse il ruolo di parroco della Parrocchia di Santa Maria del Mastro di Gerace. Oltre al prescelto Sansalone e al cennato Ricupero, in quella stessa circostanza, presentarono la loro candidatura anche i sacerdoti don Giuseppe Oppedisano e don Giacomo Audino, entrambi dotati di una buona condotta morale e politica e di una sufficiente stima in paese ma fu preferito tra tutti il Sansalone per il fatto di aver già spesso sostituito in precedenza il Fragomeni e perché dotato di «maggior istruzione»⁴⁴.

Cinque anni dopo, don Sansalone fu nominato parroco della Parrocchia di Sant'Ilarione abate in Sant'Ilario dello Ionio, per cui si dimise e, al suo posto, fu incaricato del ruolo di cappellano del Carcere di Gerace il sacerdote Alfarone Silvestro. In una missiva al prefetto, il suo sottoposto di Gerace aveva definito gli altri candidati delle «creature del vescovo di Gerace», all'epoca mons. Francesco Saverio Mangeruva, e, per questo, tutti «poco favorevoli all'ordine attuale delle cose», tranne, per l'appunto, l'Alfarone che il sottoprefetto raccomandava perché la sua nomina sarebbe ritornata «assai gradita all'autorità comunale locale e alla maggioranza liberale della popolazione»⁴⁵.

Furono, quindi, scartati don Felice Maria Bova che, nonostante la buona condotta morale e politica tenuta in quel momento, nel tempo della sua residenza a Roccella, due anni prima, era stato, per un certo periodo, sospeso *a divinis* perché «molto dedito alle donne»⁴⁶ e don Pietro Sanci nonostante si fosse definito il solo in grado di poter confessare mentre gli altri erano «sforniti»⁴⁷ della prescritta facoltà canonica.

Don Alfarone, invece, nonostante la «grave età» che compensava, del resto, con una notevole «vigoria fisica e morale», nel 1860 era stato nominato dalle autorità provinciali sottosegretario di quella stessa sottoprefettura e possedeva, infine, «un'ottima condotta morale» e «principi schiettamente liberali»⁴⁸.

Don Alfarone aveva già presentato nella precedente vacanza la sua candidatura, quando fu preferito il Sansalone e,

nell'esposto presentato in quella circostanza, egli stesso ricordava le sue «peripezie politiche» e come fosse un «danneggiato politico, carcerato per ben quindici mesi e perseguitato sempre dal Governo borbonico dal 1844 al 1860»⁴⁹. Inoltre, si mosse per raccomandarlo anche il commendatore Luigi Raffaele Macry, senatore del Regno, il quale, da parte sua, definì il candidato come un uomo «intelligentissimo» ed «eminentemente benemerito della Nazione avendo patito per i suoi principi liberali molte persecuzioni e il Carcere ancora»⁵⁰.

Morto don Alfarone il 4 marzo 1892, presentarono istanza al prefetto per la successione i già citati don Ricupero, don Oppedisano e don Audino. Il primo fu escluso per i soliti motivi e anche perché «intransigente e sempre avversario del presente ordine di cose»; sulla stessa linea l'Oppedisano, «appartenente a famiglia notoriamente borbonica e non deferente all'attuale ordine di cose»⁵¹. Si preferì, quindi, l'Audino il quale non presentava «alcun vincolo diretto col vescovo e colla Curia» e possedeva, per di più, «sentimenti piuttosto liberali dei quali diede anche recentemente prova prestandosi non poco e con entusiasmo alla ricerca delle ossa dei cinque gloriosi martiri fucilati lassù dalla reazione borbonica, la qual cosa mi fu confermata dagli ufficiali di guarnigione a Gerace superiore»⁵². Visti questi precedenti, don Audino fu nominato con decreto prefettizio datato 1 luglio 1892⁵³.

I CAPPELLANI DEL CARCERE DI REGGIO CALABRIA

Il 15 febbraio 1884 veniva a mancare don Antonio Accorinti, cappellano del Carcere di Reggio Calabria. Poco tempo prima, relazionando sul suo conto, il direttore dell'Istituto l'aveva definito «infermiccio di oftalmia»; di «buona» condotta morale e politica ma di «poca» istruzione letteraria e attitudine alla funzione di maestro e altrettanto «poca» era la sua diligenza nell'esercizio delle sue funzioni, per tali motivi, «tutto ben considerato», poteva, in genere, essere definito «infimo»⁵⁴.

Comunque, morto l'Accorinti, cominciarono a giungere sulla scrivania del prefetto le richieste dei candidati alla sua successione.

A tal proposito, è importante notare come numerosi preti concorressero al posto di cappellano, nonostante il compenso non fosse altissimo. Non bisogna dimenticare, infatti, che il clero, in quel

Ministero dell'Interno
Direzione generale delle carceri
Informazioni periodiche sul personale Sanitario, Religioso ed Integrale dell'Amministrazione delle Carceri

Cognome e Nome	Qualità	Uscire annuo	Stabilimento al quale è addetto
Calogero Agostino	Sacerdote	300	Sanvitoni di Palmi

figlio di *fr. Pasquale*
nato a *Palmi*
Provincia di *Reggio Calabria*
addetti *6 aprile 1883*

Condizione di famiglia
Cognome e Nome della moglie
Provincia d'origine della moglie
Data del matrimonio

Stato

Stato	Nome dei Figli	Data della nascita	Servizi di	
Stato	Nome dei Figli	anno	Mese	Giorno

ASRC, Foglio informazioni del sac. Agostino Calogero, cappellano del carcere di Palmi (1883)

periodo, viveva una non facile situazione economica, soprattutto dopo le soppressioni e l'incameramento di molti beni ecclesiastici dopo l'Unità d'Italia. Ad esclusione dei parroci, «gli altri preti che lavoravano in Parrocchia ricevevano indennità spesso irrisorie ... mentre quelli che avevano mansioni non parrocchiali dovevano cercare altrove qualche fonte di reddito ... anche più poveri quanti non riuscivano neppure più ad avere le offerte connesse con la celebrazione della Messa. Si trovavano, così, ancora lamentele contro preti che esercitavano le professioni più diverse, come l'allevamento del bestiame o il commercio; anche più frequente, e forse meno sorprendente, la presenza dei preti sui mercati, per svolgere la non facile mansione di mediatori»⁵⁵.

Il primo a presentare la sua domanda di ammissione fu, il 16 febbraio 1884, don Santo Meduri il quale associò alla sua supplica un «certificato di nulla tenenza» che attestava la sua «deplorabile condizione» che lo costringeva a «tirare innanzi la vita colla sola elemosina della Messa e questa scarsissima» e, per la detta ragione, confidava nel «bel cuore» del prefetto⁵⁶. Quindi, «fra i tanti che domanderanno quel posto»⁵⁷, troviamo, il 20 febbraio successivo, la richiesta di don Giuseppe Anglisano seguito dal sacerdote Filippo Assumma che, da parte sua, «sentendosi idoneo e propenso ad esercitare tale impegno», presentava la sua richiesta il 16 marzo 1884, precisando che «quanto supplica, tanto spera»⁵⁸.

Don Giuseppe Germanò vantava, invece, i suoi meriti di predicatore, «onde

in virtù della Parola di Cristo la disciplina non fosse di peso ai detenuti ma invece soave»⁵⁹, mentre don Benedetto Lacava veniva raccomandato dal collega don Cristoforo Assumma, il quale, ricordando come egli avesse «per la causa italiana trascinato per ben dieci anni e un mese le catene, rinchiuso nel Castello di Nisida in Napoli», supplicava, da parte sua, il prefetto di ottenergli un aumento dell'annua pensione di 408 lire che il Governo gli dava in qualità d'insegnante calligrafo nel Reale Collegio della stessa Città dello Stretto, così da poter meglio provvedere non solo a se stesso ma anche ad una sua sorella «depauperata per questa benedetta causa italiana»⁶⁰.

Presentò, quindi, la sua domanda anche il sac. Filippo Vitrioli che, infine, fu preferito agli altri perché aveva offerto gratuitamente la sua opera dal 1 marzo 1884 al febbraio del 1885⁶¹, nonostante gli indizi a suo carico circa il reato di «complicità in ribellione» in quanto «istigatore e provocatore»⁶² di disordini contro il nuovo Governo e la sua «condotta politica avversa all'attuale ordine costituzionale», in quanto esponente di spicco del «partito clericale intransigente che aspira di ritornare ai tempi del potere temporale»⁶³ e redattore del giornale reazionario «L'Indipendente», pubblicato a Reggio in quegli anni.

Furono, quindi, esclusi l'Assumma perché «dedito alle donne»⁶⁴; l'Anglisano perché «intrigante e capace di avvalersi di qualunque mezzo per creare adepti alle sue opinioni clericali»⁶⁵; il Germanò perché «giovane di carattere leggiero, vanamente affatto serio e in relazione, per l'estrazione sociale della sua famiglia, con gente che potrebbe avere a che fare con la giustizia»⁶⁶; il Meduri «per il dissesto delle sue finanze per firme di favore in cambiali»⁶⁷ e, infine, il Lacava escluso nonostante «l'ottima condotta politica e morale, i principi liberali e la buona reputazione presso il pubblico»⁶⁸, come avvenne anche per don Francesco Giancotto⁶⁹. Don Filippo Vitrioli fu nominato cappellano delle Carceri reggine il 2 aprile 1885⁷⁰.

In seguito, il 20 settembre 1888, il Vitrioli chiese di essere temporaneamente sostituito dal sac. Salvatore Minicucci⁷¹ e il prefetto gli accordò la richiesta per tutto il mese di ottobre⁷². Quindi, il 6 novembre successivo, don Filippo rinnovò la richiesta «perché sofferente in salute»⁷³ e, questa volta, fu sostituito inizialmente dal sac. Domenico Bosurgi e, successivamente, da don Giuseppe

Morabito⁷⁴ mentre il 1 dicembre fu incaricato «provvisoriamente» della sostituzione il sac. Rosario Cordova⁷⁵. A gennaio si scopri che il Vitrioli intratteneva una «scandalosa relazione con una donna di perduta fama, colla quale erasi recato travestito in Napoli»⁷⁶. Sospeso *a divinis* dal cardinale Gennaro Portanova, arcivescovo di Reggio Calabria, don Filippo «emigrò all'isola di Malta»⁷⁷ e da La Valletta, appunto, il 31 dicembre aveva inviato le sue dimissioni motivandole con «occupazioni personali»⁷⁸.

Il primo a presentare la domanda al prefetto per concorrere al posto lasciato vuoto dal Vitrioli fu don Giovanni Sergi, cerimoniere del Capitolo della Cattedrale, il quale, abitando «nella casa più vicina alle suddette Carceri», pensava che «per conseguenza, più d'ogni altro sacerdote» poteva essere «pronto ad accorrere a somministrare tutto ciò che il suo ministero richiedesse»⁷⁹ e, per tale ragione, dovesse essere preferito agli altri candidati.

Segue la richiesta del sac. Salvatore Minicucci il quale, da parte sua, «non per vana gloria», fece presenti «le fatiche ed i servizi prestati al pubblico» nel corso della sua pluridecennale carriera ecclesiastica come parroco per un decennio della chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, quindi «prestò l'opera sua in tutto il tempo del colera dell'anno 1867» non solo per i parrocchiani ma per tutti i bisognosi come l'intera Città poteva testimoniare e lo stesso fece nella successiva epidemia dello stesso male nel 1887 come i giornali reggini «contro ogni suo merito gliene hanno voluto nominatamente prodigare gran lodi» e, infine, fu curato della Parrocchia Protopapale di Reggio e, quindi, coadiutore della più volte accennata Parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo, per cui credeva che «nessuno meglio di lui potrebbe aver cura dei prigionieri»⁸⁰.

Infine, abbiamo don Rosario Cordova il quale ricordò come era stato «allontanato dall'ordinazione a sacerdote» dall'arcivescovo Mariano Ricciardi «perché appartenente a famiglia liberale e sospetto lui stesso di liberalesimo, per lo spazio di nove anni»⁸¹ e, per gli stessi motivi, fu privato del beneficio della contribuzione corale della Collegiata di San Lorenzo. Fece presente, inoltre, che per sei anni era stato vice parroco della Parrocchia dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo nel territorio della quale ricadeva il Carcere per cui era già entrato in contatto con l'ambiente carcerario per le confessioni del periodo pasquale e per

qualche estrema unzione oltre che per la già accennata sostituzione del Vitrioli per la quale era stato indicato dal cardinale Portanova e incaricato dal prefetto⁸².

I candidati furono tutti esclusi: don Giovanni Sergi perché «dedito alle donne»; don Salvatore Minicucci perché «clericale e borbonico anche se d'impuntabile condotta morale» e don Rosario Cordova perché «lascia a desiderare in fatto di condotta morale»⁸³.

I CAPPELLANI DEL CARCERE DI PALMI

Nel giugno del 1875, il cappellano del Carcere di Palmi, don Valentino Marino, fu nominato parroco della Parrocchia di Maria SS. del Rosario nella stessa Città, per cui sorse la necessità di «surrogarlo per meglio sopperire alle necessità dei detenuti»⁸⁴. A tal fine, il sottoprefetto propose il sacerdote Agostino Calogero, persona dotata di «buoni sentimenti politici e di ottima morale» che, in quel momento, aveva 45 anni e appar-

Sottoscrizione per i funerali del sacerdote Agostino Calogero	
Off. dell'Almo Sig. Delfino Giacomelli Nob. Comm. Angelo	10 00
Cap. Avv. Adriano Crinchiari Dotto. Ruffalo	8 00
Avv. Alfonso Spende Segretario	3 00
Avv. Carlo Imperchi Dotto. Segretario	1 00
Reg. Enrico Mori Compuntista	2 00
Sig. Antonio Zappalà Ufficiale Ordine	1 00
Sig. Giuseppe De Marco Omernighi	1 00
Sig. Francesco Rossi Delegato di P.D.	3 00
Sig. Francesco De Rose	1 00
Totale lire	30 00

ASRC, Sottoscrizione per il funerale del sac. Agostino Calogero (1889)

teneva a famiglia «dabbene e piuttosto civile» ma «decaduta dal primiero stato di fortuna»⁸⁵, al punto tale che lo stesso sacerdote doveva provvedere a due sorelle nubili di 30 e di 40 anni di età. Don Calogero, inoltre, era stato cappellano del locale Cimitero e, poco tempo prima, era stato rimosso da tale incarico «non come avversione di partito» quanto «per favoritismo verso il nominato in surroga»⁸⁶. Qualche tempo dopo, secondo le indicazioni del Ministero, don Valentino Marino presentò la sua rinuncia e le sue dimissioni⁸⁷. Ciononostante, qualche settimana dopo, giunse a Roma un «memoriale» del Marino il quale, «desiderando conservare il posto», avrebbe «iniziato pratiche presso il suo vescovo per essere sciolto dall'obbligo della cura parrocchiale»⁸⁸, facendosi, nel frattempo, aiutare in Carcere dal sacerdote

Nicola Bagalà. Difronte a tale richiesta, il sottoprefetto di Palmi testimoniò come don Valentino Marino, «di ottimi costumi e di sani principi politici», prima della nomina a parroco del Rosario, avesse adempiuto, «con assiduità e zelo», ai suoi doveri di cappellano ma, «distratto ormai dalle cure della Parrocchia», non poteva più convenientemente assolvere al suo precedente ruolo, nonostante l'aiuto di don Bagalà, il quale, da parte sua, pur professando «sentimenti benevoli verso l'attuale Governo», tuttavia aveva «una condotta morale non scevra di appunti»⁸⁹. In ogni caso, qualora il Marino fosse realmente riuscito ad essere sollevato dai doveri parrocchiali, l'ufficiale non aveva alcuna riserva a che potesse continuare a svolgere il ruolo di cappellano. Tale temporeggiamento prolungò la pratica fino alla metà del novembre successivo quando don Agostino Calogero, ormai stanco d'aspettare, scrisse al prefetto per dirgli come, a suo giudizio: «questo pretesto è stato preso da Marino per temporeggiare, onde, se fosse possibile, mangiarsi tutte e due le entrate mentre io la posso assicurare che finora nessuna rinuncia fece presso il vescovo, ne è così buono a rinunciare al pingue ed onorifico beneficio della Parrocchia per la cappellania del Carcere e perciò il sottoscritto, appartenente ad una famiglia nota per i suoi principi liberali manifestati nel 1848 e nel 1860, prega la S.V. inviare al Ministero il suo incartamento pria che entri l'anno novello, avendo riguardo a' bisogni in cui versa la sua persona e la sua famiglia»⁹⁰.

Inoltre, nel frattempo, anche don Nicola Bagalà presentò la sua istanza al Ministero per chiedere di «sostituire definitivamente»⁹¹ il Marino nel ruolo di cappellano. Venuto a conoscenza di questi fatti, il sottoprefetto, richiamando quanto già aveva affermato in precedenza, rigettava la candidatura di don Bagalà e tornava a raccomandare quella di don Calogero⁹² che, finalmente, con regio decreto datato 9 febbraio 1876, veniva nominato cappellano delle carceri di Palmi⁹³. Ma qualche tempo dopo, poiché don Calogero «non disimpegnava diligentemente i suoi obblighi in specie per quanto si attiene alla scuola pe' detenuti»⁹⁴, le autorità consentirono il ritorno del Marino che, da parte sua, aveva promesso «di disimpegnare personalmente alle cure religiose e scolastiche dei detenuti» e, per questo, fu nuovamente nominato il 15 maggio 1877⁹⁵.

Appena giunta la nomina, però, il Marino chiese di essere sostituito da un altro sacerdote perché impegnato per le funzioni parrocchiali del mese di maggio, tradizionalmente dedicato al culto della Vergine Maria, pur cominciando subito a fare scuola ai detenuti «tre volte alla settimana»⁹⁶. Anche in seguito, venendo meno all'impegno iniziale, poiché obbligato alla celebrazione festiva in Parrocchia, don Marino si limitò alla sola scuola per i detenuti, suscitando nuove perplessità nelle Autorità preposte e una nuova richiesta da parte di don Agostino Calogero il quale, da parte sua, ricordò, ancora una volta, che «l'ufficio di cappellano carcerario è incompatibile con la qualità di parroco»⁹⁷ ed allegava alla sua rinnovata istanza un certificato di «sana e robusta costituzione politica» redatto dal sindaco di Pami⁹⁸.

Difronte a tali difficoltà, il prefetto chiese la proposta di altri sacerdoti che potessero assumere l'incarico di cappellano delle Carceri di Palmi⁹⁹. Il sottoprefetto affermò, quindi, che altri possibili candidati erano don Francesco Lopresti e don Giuseppe Puntillo. Il primo era però ritenuto «un fervido clericale» mentre il secondo possedeva «sentimenti piuttosto liberali» e, inoltre, era in possesso della patente di maestro elementare¹⁰⁰, per tale motivo, con apposito decreto, il prefetto assegnò a lui l'incarico il 7 agosto successivo¹⁰¹. Ma la *vexata quaestio* non era ancora giunta alla fine. Pochi giorni dopo, il Puntillo rinunciava l'incarico e, dopo di lui, lo stesso fecero altri sacerdoti, nonostante le insistenze del sottoprefetto, a motivo della «tenuità dello stipendio», per cui, il 14 settembre, tornava alla carica don Agostino Calogero, ancora una volta ricordando il fatto di essere «l'unico liberale prete di questa Città» ed in più caratterizzato da «un bisogno estremo»¹⁰² in ambito economico. Per facilitare le cose, il direttore generale delle Carceri innalzò a 300 lire il compenso annuo del cappellano¹⁰³, pochi giorni prima, infatti, il prefetto aveva affermato la difficoltà a trovare un sacerdote disponibile «vuoi per la tenuità dell'annuo emolumento, vuoi perché non adatti al posto di maestro elementare ed infine perché retri in gran parte ad ogni sentimento di libertà»¹⁰⁴.

In conclusione, fu nuovamente incaricato don Agostino Calogero il quale, il 7 marzo 1883, fu definito «sano, senza alcuna imperfezione fisica»¹⁰⁵, di buona condotta politica e morale ed in possesso di una discreta istruzione letteraria ed attitudine alle funzioni di maestro. Inoltre, il Calogero, che godeva della pubblica

stima come sacerdote e come cittadino, aveva una sempre discreta diligenza nell'esercizio delle sue funzioni¹⁰⁶. Qualche anno dopo, nella notte tra l'11 e il 12 ottobre 1889, egli moriva improvvisamente e, visto che era il «principale sostegno»¹⁰⁷ della sua povera famiglia, tutti i funzionari governativi, compreso il prefetto, parteciparono alle spese per il «modesto funerale»¹⁰⁸.

Note:

¹ Cfr. *Atti dei martiri*, Introduzione, traduzione e note di GIULIANA CALDARELLI, Edizioni Paoline, Milano 1985.

² *Concilia generalia et provincialia, graeca et latina quaecunque reperiri potuerunt, item epistolae decretales, et romanorum pontificum vitae. Omnia studio et industria reverendissimi domini Severini Bini, SS. Theologiae doctoris et professoris, Metrop. Eccles. Colon. canonici et presbyteri*. Tomus primo, pars prima, Ioannis Gymnici sub Monocrote, Coloniae Agrippinae MDCXVIII, p. 364.

³ BARTHOLOMEI DE TURRE, *Statutorum civilium serenissimae Reipublicae Ianuensis, libri sex*, Ioannis Baptistae Scionici, Genuae MDCCVII, p. 426. Cfr. GABRIELIS VERRI, *De ortu et progressu iuris Mediolanensis prodromus*, Joseph Richini Malatestae Regii Typographi, Mediolani MDCCXLVII, p. 93.

⁴ Cfr. VINCENZO PAGLIA, *La Pietà dei carcerati: Confraternite e Società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1980.

⁵ Cfr. *ivi*.

⁶ Gli articoli dei diversi Regolamenti riguardanti l'attività dei cappellani si possono trovare citati in ANTONIO PARENTE, *La Chiesa in Carcere*, Ufficio Studi del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia, Roma 2007, pp. 127-138. Circa il ruolo dei cappellani nel periodo oggetto del nostro studio, leggiamo ad esempio: *Regolamento generale per le Carceri giudiziarie del Regno promulgato con Regio Decreto del 27 gennaio 1861*.

Art. 11. Il servizio del culto e l'istruzione religiosa sono affidati in ogni carcere ad un cappellano, salvo i diritti inerenti alla giurisdizione del parroco locale ... Dell'insegnamento elementare è incaricato, secondo le circostanze locali, o un apposito maestro o il cappellano stesso.

Art. 114. Il cappellano celebra la Messa nel Carcere tutti i giorni festivi e quando ne riceve l'ordine, fa l'istruzione religiosa il mattino di ogni domenica e giorno festivo e a sera il catechismo a tutti i detenuti diretta a richiamare loro alla mente le massime della Religione e della Morale.

Art. 115. Le visite periodiche del cappellano nel Carcere hanno luogo due volte la settimana, oltre i giorni festivi e le circostanze straordinarie in cui venisse chiamato a recarvisi. Però visita giornalmente i detenuti in cella di punizione, ed oltre le volte che possa venirvi straordinariamente chiamato, visita tre volte la settimana gli ammalati nell'infermeria, e possibilmente negli stessi giorni ed ore. Visita pure giornalmente i condannati a morte.

Art. 116. Il cappellano nelle sue visite ai detenuti ed in occasione di qualsiasi rapporto con essi, deve astenersi scrupolosamente da ogni atto o parola relativi alla loro causa, o che possa riguardare personalmente qualche detenuto, debbe pure recusare di accettare qualunque commissione da essi, o per essi, che se gli volesse dare sia per l'interno del Carcere che pel di fuori. Egli si unifierà in tutto agli ordinamenti generali e particolari che reggono il Carcere».

Circa la retribuzione stabilita per i cappellani leggiamo, invece, nell'*Ordinamento degli impiegati dell'amministrazione degli Stabilimenti carcerari e dei Riformatori governativi nonché del personale ad essi aggregato promulgato con Regio Decreto del 6 luglio 1890*.

Art. 64. I cappellani non hanno carattere di impiegati governativi né diritto a pensione ed agli altri vantaggi come congedi, aspettative, etc. etc. Essi vengono incaricati delle rispettive funzioni con Decreto ministeriale e colla retribuzione che in ciascun caso, verrà stabilita, avuto riguardo alla popolazione ed alle particolari condizioni dello Stabilimento carcerario».

⁷ Il Parente ricorda come in Monteleone, l'odierna Vibo Valentia, i frati Domenicani aprirono, nello stesso periodo, in un loro convento, un Istituto agrario per i giovani sbandati ed orfani della zona, ai quali insegnavano a leggere e a scrivere e a formarsi nelle arti della tipografia, della rilegatura, della tessitura e della sartoria e calzoleria ma, «sin dalla sua apertura, l'Istituto fu gestito con sistemi duri: basti pensare che le celle di punizione erano di dimensioni ridottissime. Alla fine del secolo scorso, a seguito di una rivolta, i giovani tentarono di uccidere il direttore. La rivolta fu sedata, ma in quella favorevole circostanza ottanta ragazzi fuggirono dall'Istituto» (*Ivi*, p. 123). Inoltre, in seguito alle leggi Siccardi-Rattazzi dette «anticlericali», sulle garantigie, la manomorta e la perdita dei beni ecclesiastici, furono soppressi gli Ordini religiosi con la conseguente appropriazione da parte dello Stato dei loro possedimenti e beni e la chiusura e confisca di Conventi e Monasteri, molti dei quali furono immediatamente riadattati a Prigioni.

⁸ AGOSTINO ZENERE, *Il ministero del cappellano penitenziario nelle Carceri del Triveneto. Un'indagine conoscitiva*, tesi di Licenza in Teologia Pastorale presso la Facoltà Teologica del Triveneto, Biennio di specializzazione in Teologia Pastorale, Anno Accademico 2008-2009, pp. 32-33.

⁹ REGNO D'ITALIA, MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELLE CARCERI, *Statistica delle Carceri per l'anno 1871*, Tipografia Artero e Comp., Roma 1873, p. XVII. Singolare è il dato di mobilità dei detenuti registrato nella nostra Regione ad opera della Legione dei Reali Carabinieri di Catanzaro: 7417 detenuti per una distanza chilometrica percorsa di Km 98554 complessivi, il dato più alto d'Italia (*Ivi*, p. XXIII). Tali trasporti furono eseguiti tramite le Ferrovie calabro-sicule, i carri o vetture a uno o più cavalli o le bestie da sella o da soma (*Ivi*, p. XXIV-XXV).

¹⁰ *Ivi*, p. XIV.

¹¹ *Ivi*, p. 148.

¹² *Ivi*, pp. XXX-XXXI.

¹³ *Ivi*, p. XXXIII.

¹⁴ *Ivi*, p. XXXVI.

¹⁵ *Ivi*, p. XXXVIII.

¹⁶ *Ivi*, p. XXXIX.

¹⁷ *Ivi*, p. XL.

¹⁸ *Ivi*, p. XLI.

¹⁹ *Ivi*, p. XLIII.

²⁰ *Ivi*, p. XLV.

²¹ *Ivi*, p. XLIX.

²² *Ivi*, p. XLVIII.

²³ *Ivi*, p. 148.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ivi*, p. 5.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ivi*, p. 8.

²⁹ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Prefettura, Inventario 34, Busta 83, Fasc. 4090, Recupero Simone, cappellano del Carcere di Gerace, *Lettera del Ministero dell'Interno-Direzione generale delle Carceri al prefetto*, Roma, 27 agosto 1875, f. 1r.

³⁰ *Ivi*, *Lettera del prefetto al sottoprefetto*, Reggio Calabria, 15 novembre 1875, f. 1r.

- ³¹ *Ivi*, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Gerace, 12 settembre 1875, ff. 1r-1v.
- ³² *Ivi*, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Gerace, 9 settembre 1873, ff. 1r-1v.
- ³³ *Cfr.*, ASRC, Prefettura, Inventario 34, Busta 85, Fasc. 4155, Nomina del cappellano del Carcere di Gerace superiore, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Gerace, 12 settembre 1887, f. 1r.
- ³⁴ ASRC, Prefettura, Inventario 34, Busta 83, Fasc. 4090, Recupero Simone, cappellano del Carcere di Gerace, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Gerace, 25 settembre 1875, f. 1r.
- ³⁵ *Ivi*, Lettera del Ministero dell'Interno-Direzione generale delle Carceri al prefetto, Roma, 3 novembre 1875, f. 1r.
- ³⁶ ASRC, Prefettura, Inventario 34, Busta 84, Fasc. 4117, Servizio religioso nelle Carceri, Informazioni periodiche sul personale religioso ed insegnante dell'Amministrazione delle Carceri, Gerace, 8 marzo 1883, ff. 1r-1v.
- ³⁷ *Ivi*, f. 1v.
- ³⁸ *Ivi*, f. 2r. Di «sensi italianissimi» (VITTORIO VISALLI, *Lotta e martirio del popolo calabrese (1847-1848)*, Edizioni Brenner, Cosenza 1987, p. 390), il Fragomeni fu tra i firmatari di una petizione dei preti "liberali" al papa Pio IX (*Cfr. Petizione di novemila sacerdoti italiani a sua santità Pio papa IX ed ai vescovi cattolici con esso uniti*, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, Torino 1862, p. 105. *Cfr. I Martiri di Gerace. Narrazione del sig. Gaetano Fragomeni*, Pancallo, Locri 2008, stampa di un manoscritto del Fragomeni datato settembre 1890; FRANCESCO FAVA, *Il moto calabrese del 1847*, Tipografia F. Nicastro, Messina 1906, p. 81; DOMENICO DE GIORGIO, «Fermenti rivoluzionari a Gerace nel 1848. Documenti», in *Historica*, LII (1999) 3, pp. 107-108. In questo testo si parla anche del suo successore, don Silvestro Alfarone; VINCENZO CATALDO, *Cospirazioni, Economia e Società nel Distretto di Gerace e in Provincia di Calabria Ultra Prima dal 1847 all'Unità d'Italia*, Arti grafiche GS, Ardore Marina, 2000. Anche in questo testo ci sono riferimenti a don Silvestro Alfarone e su don Giuseppe Sansalone).
- ³⁹ ASRC, Prefettura, Inventario 34, Busta 83, Fasc. 4094, Fragomeni Gaetano, cappellano del Carcere di Gerace, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Gerace, 1 dicembre 1885, f. 1r.
- ⁴⁰ *Ivi*, Lettera di don Gaetano Fragomeni al prefetto, Reggio Calabria, 2 gennaio 1886, f. 1r.
- ⁴¹ *Ivi*, Lettera del prefetto al sottoprefetto, Reggio Calabria, 26 dicembre 1885, f. 1r.
- ⁴² *Ivi*, Lettera di don Giuseppe Sansalone al prefetto, Gerace, 18 novembre 1885, f. 1r.
- ⁴³ *Ivi*, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Gerace, 11 dicembre 1885, f. 1r.
- ⁴⁴ ASRC, Prefettura, Inventario 34, Busta 85, Fasc. 4155, Nomina del cappellano del Carcere di Gerace superiore, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Gerace, 22 agosto 1887, f. 1r.
- ⁴⁵ *Ivi*, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Gerace, 6 marzo 1890, ff. 1r-1v.
- ⁴⁶ *Ivi*, Lettera di un ufficiale dei Carabinieri al prefetto, Gerace, 23 febbraio 1890, f. 1v.
- ⁴⁷ *Ivi*, Lettera di don Pietro Sancì al prefetto, Gerace, 1 marzo 1890, f. 1v.
- ⁴⁸ *Ibidem*, ff. 1v-2r.
- ⁴⁹ *Ivi*, Lettera di don Silvestro Alfarone al prefetto di Reggio Calabria, Gerace 15 settembre 1887, f. 1r.
- ⁵⁰ *Ivi*, Lettera del senatore Luigi Raffaele Macry al prefetto di Reggio Calabria, Gerace, 16 settembre 1887, ff. 1r-2r. Su don Alfarone, oltre agli studi citati in precedenza, *cfr.* SILVESTRO ALFARONE, *Lettera di Silvestro Alfarone al vescovo di Geraci Luigi Perrone cavaliere Gran Croce*, Tipografia Giovanni Carrozza, Napoli 1848. Dello stesso sono rimaste inedite numerose poesie in lingua e in vernacolo di tema satiresco.
- ⁵¹ ASRC, Prefettura, Inventario 34, Busta 85, Fasc. 4170, Audino Giacomo, cappellano del Carcere di Gerace, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Gerace, 1 aprile 1892, ff. 1r-1v.
- ⁵² *Ibidem*, f. 1v.
- ⁵³ *Ivi*, *cfr.*, Decreto di nomina di don Giacomo Audino, cappellano del Carcere di Gerace, Reggio Calabria, 18 giugno 1892.
- ⁵⁴ ASRC, Prefettura, Inventario 34, Busta 84, Fasc. 4117, Servizio religioso nelle Carceri, Informazioni periodiche sul personale religioso ed insegnante dell'Amministrazione delle Carceri, Reggio Calabria, 10 marzo 1883, ff. 1r-1v.
- ⁵⁵ MAURILIO GUASCO, *Storia del Clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Editori Laterza, Bari 1997, pp. 108-109.
- ⁵⁶ ASRC, Prefettura, Inventario 34, Busta 84, Fasc. 4133, Vitrioli Filippo, cappellano del Carcere di Reggio Calabria, Lettera di don Santo Meduri al prefetto, Reggio Calabria, 16 febbraio 1884, f. 1r.
- ⁵⁷ *Ivi*, Lettera di don Giuseppe Anglisano al prefetto, Reggio Calabria, 20 febbraio 1884, f. 1r.
- ⁵⁸ *Ivi*, Lettera di don Filippo Assuma al prefetto, Reggio Calabria, 16 marzo 1884, f. 1r.
- ⁵⁹ *Ivi*, Lettera di don Giuseppe Germanò al prefetto, Reggio Calabria, 11 marzo 1884, f. 1r.
- ⁶⁰ *Ivi*, Lettera di don Cristoforo Assuma al prefetto, Reggio Calabria, 13 marzo 1884, ff. 1r-1v.
- ⁶¹ *Ivi*, Lettera del Ministero dell'Interno al prefetto, Roma, 3 ottobre 1887, f. 1r.
- ⁶² *Ivi*, Lettera del capitano comandante dei Reali Carabinieri al prefetto, Reggio Calabria, 29 ottobre 1884, f. 1r.
- ⁶³ *Ivi*, Lettera dell'ispettore di Pubblica Sicurezza al prefetto, Reggio Calabria, 27 aprile 1884, f. 1r.
- ⁶⁴ *Ivi*, Lettera del capitano comandante dei Reali Carabinieri al prefetto, Reggio Calabria, 29 ottobre 1884, f. 1r.
- ⁶⁵ *Ibidem*, f. 1v.
- ⁶⁶ *Ivi*, Lettera dell'ispettore di Pubblica Sicurezza al prefetto, Reggio Calabria, 21 aprile 1884, f. 1r.
- ⁶⁷ *Ibidem*, ff. 1r-1v.
- ⁶⁸ *Ibidem*, f. 1v.
- ⁶⁹ *Cfr.*, *ivi*, Lettera del capitano comandante dei Reali Carabinieri al prefetto, Reggio Calabria, 29 ottobre 1884, f. 1v.
- ⁷⁰ *Ivi*, *cfr.*, Decreto di nomina di don Filippo Vitrioli, cappellano del Carcere di Reggio Calabria, Roma, 2 aprile 1885.
- ⁷¹ *Cfr.*, *ivi*, Lettera di don Filippo Vitrioli al prefetto, Reggio Calabria, 20 settembre 1888, f. 1r.
- ⁷² *Cfr.*, *ivi*, Lettera del prefetto al Ministero dell'Interno, Reggio Calabria, 24 settembre 1888 f. 1r.
- ⁷³ *Ivi*, Lettera di don Filippo Vitrioli al prefetto, Reggio Calabria, 6 novembre 1888, f. 1r.
- ⁷⁴ *Cfr.*, *ivi*, Comunicazione della Curia Arcivescovile al prefetto, Reggio Calabria, 26 novembre 1888, f. 1r.
- ⁷⁵ *Ivi*, Biglietto del cardinale Gennaro Portanova, arcivescovo di Reggio Calabria al prefetto, Reggio Calabria, 1 dicembre 1888, f. 1r.
- ⁷⁶ *Ivi*, Lettera del prefetto al Ministero dell'Interno, Reggio Calabria, 8 gennaio 1889, f. 1r.
- ⁷⁷ *Ibidem*.
- ⁷⁸ *Ivi*, Lettera di don Filippo Vitrioli al prefetto, Malta (La Valletta), 31 dicembre 1888, f. 1r.
- ⁷⁹ *Ivi*, Lettera di don Giovanni Sergi al prefetto, Reggio Calabria, 23 novembre 1888, f. 1r.
- ⁸⁰ *Ivi*, Lettera di don Salvatore Minicucci al prefetto, Reggio Calabria, 15 dicembre 1888, f. 1r.
- ⁸¹ *Ivi*, Lettera di don Rosario Cordova al prefetto, Reggio Calabria, 4 gennaio 1889, f. 1r.
- ⁸² *Cfr. ibidem*.
- ⁸³ *Ivi*, Lettera dell'ispettore di Pubblica Sicurezza al prefetto, Reggio Calabria, 20 dicembre 1888, f. 1r.
- ⁸⁴ ASRC, Prefettura, Inventario 34, Busta 83, Fasc. 4096, Valentino Marino, cappellano del Carcere di Palmi, Lettera del prefetto al sottoprefetto, Reggio Calabria, 19 giugno 1875, f. 1r.
- ⁸⁵ *Ivi*, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Palmi, 11 luglio 1875, f. 1r.
- ⁸⁶ *Ibidem*.
- ⁸⁷ *Cfr. ivi*, Lettera di dimissioni di don Valentino Marino da cappellano del Carcere, Palmi, 13 agosto 1875.
- ⁸⁸ *Ivi*, Lettera del direttore generale delle Carceri al prefetto, Roma, 24 settembre 1875, f. 1r.
- ⁸⁹ *Ivi*, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Palmi, 30 settembre 1875, ff. 1r-1v.
- ⁹⁰ *Ivi*, Lettera di don Agostino Calogero al prefetto, Palmi, 13 novembre 1875, f. 1r.
- ⁹¹ *Ivi*, Lettera del direttore generale delle Carceri al prefetto, Roma, 11 dicembre 1875, f. 1v.
- ⁹² *Ivi*, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Palmi, 4 gennaio 1876, f. 1r.
- ⁹³ *Cfr. ivi*, Lettera del direttore generale delle Carceri al prefetto, Roma, 9 febbraio 1876.
- ⁹⁴ *Ivi*, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Palmi, 15 giugno 1877, f. 1r.
- ⁹⁵ *Ibidem*.
- ⁹⁶ *Ivi*, f. 1v.
- ⁹⁷ *Ivi*, Istanza di don Agostino Calogero al prefetto, Palmi, 1 giugno 1877, f. 1r.
- ⁹⁸ *Cfr. ivi*, Attestato del sindaco in favore di don Agostino Calogero, Palmi, 19 maggio 1877. Ecco il testo completo, utile per una comprensione del contesto: «Il sottoscritto sindaco del Comune di Palmi, certifica che il sacerdote Calogero Agostino Longo di questo Comune e cappellano delle Carceri, tenne sempre un'ottima condotta morale e politica che fra tutto il clero di questa Città si può dire sia stato l'unico che abbia mostrato attaccamento alla costituzione italiana, dandone delle pubbliche prove, celebrando sempre egli le feste nazionali che dagli altri preti vennero guardate con ripugnanza. Si certifica infine che la condotta politica di questo sacerdote non ha lasciato, come non lascia, nulla a desiderare, essendosi sempre contraddistinto per il suo attaccamento al Governo, per l'amor di Patria e la condotta morale, come sopra detto, fu ed è ottima e in tutta la latitudine della parola. In fede di che se ne rilascia il presente a richiesta del suddetto. Palmi, 19 maggio 1877, il sindaco f.f., Rosario Salvo».
- ⁹⁹ *Cfr. ivi*, Lettera del prefetto al sottoprefetto, Reggio Calabria, 6 luglio 1877.
- ¹⁰⁰ *Ivi*, Lettera del sottoprefetto al prefetto, Palmi, 29 luglio 1877, ff. 1r-1v.
- ¹⁰¹ *Cfr. ivi*, Decreto di nomina del sac. Giuseppe Puntillo a cappellano delle Carceri di Palmi, Reggio Calabria, 7 agosto 1877.
- ¹⁰² *Ivi*, Lettera di don Agostino Calogero al prefetto, Palmi, 14 settembre 1877, ff. 1r-1v.
- ¹⁰³ *Cfr. ivi*, Lettera del direttore generale delle Carceri al prefetto, Roma, 29 settembre 1877.
- ¹⁰⁴ *Ivi*, Lettera del prefetto al direttore generale delle Carceri, Reggio Calabria, 21 settembre 1877, f. 1r.
- ¹⁰⁵ *Ivi*, Informazioni periodiche sul personale religioso ed insegnante dell'Amministrazione delle Carceri, Palmi, 7 marzo 1883, ff. 1r-1v.
- ¹⁰⁶ *Ibidem*.
- ¹⁰⁷ ASRC, Prefettura, Inventario 34, Busta 85, Fasc. 4162, Nomina del cappellano del Carcere giudiziario di Palmi, Telegramma del sottoprefetto al prefetto, Palmi, 12 ottobre 1889, f. 1r.
- ¹⁰⁸ «Sottoscrizione per i funerali del sacerdote Agostino Calogero. Offerta dell'ill.mo sig. prefetto Giacomelli nob. comm. Angelo, £ 18; cav. avv. Adriano Trinchieri, sottoprefetto, £ 8; avv. Alfonso Rende, segretario, £ 3; avv. Carlo Superchi, sottosegretario, £ 1; rag. Enrico Sforzi, computista, £ 2; sig. Antonio Zuppoli, ufficiale d'ordine, £ 1; sig. Francesco Rossi, delegato di Pubblica Sicurezza, £ 3; sig. Francesco De Rose, agente di Pubblica Sicurezza, £ 1 per un totale di lire 30» (*Ivi*, *Sottoscrizione per i funerali del sacerdote Agostino Calogero*, Palmi, s.d., f. 1r.).

LA RICOSTRUZIONE DELLA CHIESA MADRE DI CASALNUOVO (CITTANOVA) DOPO IL TERREMOTO DEL 1783

Giovanni Russo

Tra le pagine di storia cittanovese, rimaste nell'oblio ma che presentano grande interesse per le vicende inedite ed anche poco chiare, quella delle fasi iniziali della ricostruzione della Chiesa Madre, dedicata a San Girolamo, subito dopo il terremoto del 5 febbraio 1783, che sconvolse completamente Casalnuovo, merita certamente attenzione. Nell'immediatezza del sisma, così ebbe a riferire, tra l'altro, Giovanni Vivenzio¹ a proposito di Casalnuovo:

«Per la rovina degli Edificj, e per la gran perdita degli Abitanti fu funestissima la sorte di Casalnuovo, Paese edificato dopo il Tremuoto del passato secolo: imperocché tutte le Abitazioni, i Trappeti, e le altre Case di campagna furono distrutte in maniera, che nemmeno le fondamenta rimasero intatte. Vi lasciò la vita anche la Principessa di Gerace, a cui apparteneva questo Feudo».

Casalnuovo, stando alla nota del parroco già indicata dal Liberti², subì la perdita di 2000 persone di ambo i sessi. Secondo Grimaldi, oltre ai danni quantificati in 900.000 ducati, i morti furono 2017, cifra che si distanzia di molto dai 5.517 indicati da Andrea Gallo³. Fra i morti, comunque, vi fu anche Maria Teresa Grimaldi, la principessa feudataria, le cui spoglie "furono successivamente tumulate nella Cappella dell'Immacolata, all'interno della Chiesa Madre, fatta edificare da Maria Antonia Grimaldi dopo il 1783"⁴. Maria Antonia Grimaldi è da identificare, in questo caso, con Maria Antonia Oliva, figlia della principessa Maria Teresa Grimaldi.

Arturo Zito De Leonardis⁵, riportando anche testimonianze autorevoli del suo concittadino Vincenzo De Cristo⁶, non mancò ancor più di precisare: «La figlia Maria Antonia Oliva (1758-1833), ultima feudataria che aveva sposato Giovan Battista Serra, dopo appena due lustri dalla memoranda catastrofe, causata dal terremoto del 5 febbraio 1783, assegnò il luogo per edificarvi dai superstiti abitanti di Casalnuovo più ampia e maestosa la Chiesa Madre e vi contribuì con larghi mezzi e somme di denaro per la ricostruzione.



“Fu allora – scrive il De Cristo – in “Prime memorie storiche di Cittanova” (Potenza 1892) - che volle rendere gli ultimi onori alla salma della sua genitrice; e perciò dalla chiesuola dei P. Alcanterini, eretta nel luogo ove sorse poi quella di S. Rocco, le spoglie mortali di Maria Teresa Grimaldi furono solennemente portate nella nuova Chiesa Madre, e tumulate nella cappella dell'Immacolata, gentilizia della Casa Grimaldi. Il luogo della sepoltura fu destinato dalla figlia stessa, e sin oggi, nella detta cappella, una lapide marmorea ricorda questi fatti in un'epigrafe che mi pare poco bene eseguita».

In tutta la Calabria Ulteriore, con il terremoto del 1783, furono rasi al suolo circa 180 centri abitati. Il governo istituì subito la Cassa Sacra. Al principe Francesco Pignatelli, che stabilì il proprio quartier generale in Monteleone, fu attribuita l'autorità su tutti i poteri locali ed ebbe al seguito i più qualificati ingegneri napoletani dell'epoca, quali Francesco Winspeare e Antonio La Vega, incaricati per la pianificazione della ricostruzione. Tra gli architetti ed ingegneri al seguito di questi ultimi per i cinque distretti di tutta l'area colpita dal sisma, figura Pietro Galdo, direttore di quello di Palmi.

Quale fosse, infatti, lo stato edilizio della chiesa principale cittanovese, al 1° settembre 1786, lo possiamo evincere da un incartamento⁷ contenente anche una

perizia dell'ing. Pietro Galdo, direttore per conto della Cassa Sacra del distretto di Palmi, che, a quell'epoca, trovò l'edificio cultuale già “allegnamato con 40 colonne verticali”, ma mancante di soffitto, di pavimento, delle due porte, di finestre, intonaco, con l'altare attaccato al muro del coro, ricostruito “per opera dei fedeli” e bisogno di nuovi lavori perché potesse essere completato.

Proprio dal sopra citato incartamento viene fuori uno spaccato alquanto verosimile con documenti relativi, non solo alla perizia del Galdo, ma anche alla premura del tenente colonnello Antonio Alberto Micheroux⁸ nella circostanza dell'appalto dei lavori della ricostruzione della Chiesa Arcipretale di Cittanova, aggiudicati da mastro Filippo Frangipane di Monteleone. Così una lettera del Micheroux all'ing. Pietro Galdo, del 27 ottobre 1786:

«Prevengo v.s Ill.ma di aver io rimesso all'Uff.le Dr. Ignazio Marzano l'offerta di m.ro Filippo Frangipane per la costruz.ne della Chiesa Madre di Casalnuovo, unitam.te alla perizia da lei formata, ed alle postille che dovrà apporre p. parte della C.S., facultandolo di procedere agli atti ulteriori p. la perfez.ne del partito attenore del solito, e delle formule legali ed offerendomi a Suoi comandi costant.te mi raf.mo Di V.S. Ill.ma, Dev.mo Oblig.mo Serv. Antonio Alb.to Micheroux».

Nell'incartamento figura collazionata la seguente dichiarazione di accettazione, da parte del Frangipane, sottoscritta in presenza del notaio Michelangelo Soriani di Seminara, residente in Palmi:

«In presenza dell' Ill. e Sig. r Cav. e D. Ant. io Alb. to Micheroux, Int. e Colto del Reg. to di Borgogna, ed Isp. re pella Cassa Sagra, comparisce M. ro Filippo Frangipane della Città di Montelione, e dice come intende prendere ad estaglio la costruz. ne della nuova Chiesa Madre della T. ra di Casalnuovo, e quantunque nella perizia formata dal Reg. o Ing. re Pietro Galdo si porta la spesa di duc. ti settecento ottantacinque, e g. na ottantacinque, pure d. o Comp. e per migliorare la condiz. ne della Cassa Sagra si offre costruire d. a Chiesa per la somma di duc. ti settecento quarantaquattro, e di osservare in tutto, e per tutto la su descritta perizia. Io Filippo Frangipane offerisco, come sop. a - La Soprad. a ist. a v. a sottost. ta di p. a mano del Sud. o M. ro Filippo Frangipane in mia p. nza, ed in fede Io N. r Michelangelo Soriani della Città di Sem. ra, abitante in q. sta di Palme, rich. o col mio solito segno hò segnato».

Ma chi era questo costruttore-appaltatore dei lavori?

Filippo Frangipane, capomastro, stuccatore, è nato a Monteleone nel 1719 e morto l'8 gennaio 1802. Sposatosi a Nicotera il 12 ottobre 1745 con Francesca Pellicari, si trasferì a Monteleone. Tra i suoi numerosi lavori svolti in tanti anni della sua carriera, si ricordano, particolarmente, quelli di: Nicotera (fabbrica e stucco della Chiesa di Gesù e Maria - 1750); Radicena (qui fu residente alcuni anni, come si potrà evincere da strumenti notarili del 29 gennaio 1764 e 19 giugno 1767); Rizziconi (Lamia della Cappella delle Anime del Purgatorio - 1767); Cinquefrondi (stucco della Cappella delle anime del Purgatorio - 1770); Ardore (costruzione palazzi De Amato e Marando - 1769-1771); Anoa Superiore (nella qualità di capomastro eseguì lo stucco dell'Altare della Chiesa di San Sebastiano - 1771).

Il Frangipane, a Casalnuovo, aveva realizzato già altri lavori. L'arciprete Filippo Raso, infatti, il 25 novembre 1758, ricevette dal cassiere della Confraternita del Sangue di Cristo 78 ducati per consegnarli a mastro Filippo Frangipane, quale pagamento per la "fattura del Pulpito, ed organo, e resto della stocchiatura della Chiesa Madre, seu Arcipretale"⁹.

I lavori dell'appalto "ad estaglio", dal Frangipane accettati per l'importo di ducati 744, furono legati alla già citata perizia dell'ing. Pietro Galdo, del seguente tenore:

Perizia della Chiesa Madre di Casalnuovo lunga di vacuo dal coro alla Porta pal: 100, e di coro 28, lunga di vacuo 33.; ed alta 18, circondata di muri di palmi 3 di grossezza, dè quali quello della prospettiva, muro di fianco a sinistra dell'Ingresso, e muri del Coro sono compiti in quelle dimenz. ni espressate, e pel rimanente muro laterale dal Coro alla porta vi è di bisogno Fabrica canne 11 per terminarsi come l'opposto. Essa Chiesa è mancante di soffitto, e di Pavimento, di Porte, che sono due, e di finestre, ed intonaco, la Prospettiva è liscia, l'altare è attaccato al muro del Coro. In tale stato ritrovasi fatta per opera dè Fedeli; ora pretendersi alzarla sino all'altezza pal: 28 per rendere l'altezza alquanto proporzionata alle rimanenti misure della Chiesa, e per terminarla di tutto punto si pretende farci dippiù il Pavimento, la soffitta, l'Intonaco di dentro, e fuori, la Prospettiva adorna con decoraz. ne uniforme al Disegno Gen. le al disegno di q. a Provincia, Dieci finestre, quattro per banda nè laterali, una nella Prospettiva, ed uno nel fondo del Coro, e q. e della larghezza di pal: 4 sopra 7.

L'altare mag. re portarlo nel principio del Presbiterio, che è diviso dal corpo della Chiesa, mercè un gradino, che ritrovasi; più si pretende farci due porte di castagno, la pr. ma di palmi 8 sopra 16 nelle misure, che oggi si ritrova, e la seconda di 3 sopra 10. La Chiesa ritrovasi alleghnamata con 40 colonne verticali 18 per banda nè muri laterali, e 2 per ciascuno nè muri del fondo della Chiesa, e prospettiva. Quindi nè muri laterali la distanza di vacuo dè Travi l'uno dall'altro pal: 7, e nè muri di fondo, e prospettiva pal: 10. Ora perchè pretendesi inalzare essa Chiesa sino a pal: 10 di più, si è pensato formare delle carace nella parte di fuori nè muri a distanza, cioè nè muri laterali a pal: 21, e nè muri di fondo, e prospettiva niente affatto bastando, quelle negli angoli comuni a quelli dè muri di fianco, ed in tali fessure situarci delle colonne verticali della lunghezza di pal: 28 oltre pal. 5 che dovranno essere per lo pedam. to e q. e dovranno essere sotto per ogni muro laterale, cioè quattro nè quattro angoli della Chiesa, che si uniranno a quelli, che vi sono, e l'altre nella lunghezza dè muri di fianco, ed in tale maniera situato che quello appresso a quell' dell'angolo della prospettiva sia distante p. pal: 17 e gli altri quattro l'uno dall'altro per pal: 21 e finalm. te il settimo nell'angolo nel muro di fondo, gl'altri travi, che vi sono saranno allungati con ammicciatura, salvo quelli sopra dè quali debbono cadere le finestre. La covertura, che dovrà quindi situarsi 10 palmi più alta sarà la stessa, che quella, che oggi ritrovasi, la quale dovrà posare sopra un nuovo corrente, che dovrà ancora fermare itravi verticali.

Calcolo della Spesa

. Il valore di una canna reale di fabrica è carlini ventiquattro	Num. o	Duc. ti	Grana
Fabrica in giro de muri da inalzarsi canne a carlini ventiquattro	78	187	20
Fabrica per lo muro laterale da terminarsi come di sopra si è detto canne	11	26	40
Astrico a carlini nove la canna quadrata canne quadrate	66	59	40
Intonaco da dentro, e fuori, esclusa la Prospettiva all'aspetto di fuori a g. na 35 la canna, canne	263	92	15
Stucco per la prospettiva a carlini cinque la canna quadrata, ed in calcolo raddoppiato p. l'oggetti, e modinature canne	36	18	00
Mattoni per gli oggetti del cornicione, ed incostratura delle porte ed altro, migliara a carlini 35 il migliaro	4	14	00

Opera di legname

Colonne verticali di palmi 33 di lunghezza, e di un palmo di grossezza a duc. ti 5 l'una	14	42	00
Altro legname per ammicciare le colonne verticali a carlini 14 il tutto	2	02	80
Tavole di Abeto di partite a g. na 20 l'una	351	70	20
Correnti per architravi di grossezza oncie 10 in quadro tratti	10	14	00
Porte di castagno l'una p. l'altra	2	317	00
Monaci tratti	1	1	40

Per fattura delle caraci, e muratura, e mettitura delle colonne verticali, fra giornate di mastro, manuali, ed ammicciatura delle med.e		14	00
Per ammicciatura dell'altre colonne con i pezzi da aggiungersi		3	00
Per mettitura, ed ammicciatura dell'architrave, Giornate di maestri, e manuali		5	00
Per smontare, e calabre le coperture		16	00
Per ammicciatura a coda Rondine di bordoni sotto al Padiglione p. inchiodare il soffitto, fra giornate di maestri, e manuali		2	00
Per mettitura di lestame, e cervoni		14	00
Per mettitura di tegole, murare, i spiconi, e cacciate		12	00
Per mettitura di tavole della soffitta a g.na 5 l'una compresi i chiodi	351	17	55
Legname per lo padiglione tratti	7	9	80
Per ammicciatura di sì fatto legname		4	00
Per trasporto, e situaz.ne dell'Altare nel luogo già detto		8	00
Per fattura del campanile coll'aspetto a tre campane, col'intonaco, e finimento		12	00

Opere di ferro

Chiodi di centinajo p. i cervoni mazzi	24	3	60
Chiodi per le leste di 12 a rotolo a gr.a 20 il rotolo	23	4	60
Chiodi per gl'armeggi di bordoni, forbici e rovacci di ½ rotolo ciascuno, ed a 10 di armaggio	70	14	00
Chiodi per le colonne verticali coll'architrave da porsi, e per le ammicciature dell'altre colonne, che esistono, poiché l'oblato si può servire de chiodi di peso della copertura attuale	00	00	00
Per l'istessa rag.e nessuna chiodame si passa a bordoni sotto al Padiglione, che devono sostenere il soffitto			
Gaffe di ferro per i monaci, ciascuna di rotola cinque num.° 14	70	14	00
Saliscendi, frontizze, e mascature per le due porte		6	00
Per dieci vetrate a duc.ti 4 l'una, compreso telari, controtelari di castagno, ferri, e tinte ed altro	00	40	00
Totale		785	05

Sono ducati settecentoottantacinque, e g.na cinque.
Palmi p.mo 7bre 1786 = Pietro Galdo

Alla luce dei sopra esposti documenti, è evidente la contraddizione tra quanto scritto da De Borch nel 1783, secondo cui a ricostruire la Chiesa, dopo tale anno, fu Maria Antonia Grimaldi, figlia della principessa Maria Teresa, ed il sacrificio economico dei fedeli casalnovesi cui non bastarono le forze per poter terminare un lavoro da essi intrapreso subito dopo il terremoto, tanto che fu necessario l'intervento della Cassa Sacra nel 1786.

A nostro parere, Maria Antonia Oliva, realizzò per la propria madre, nel 1792 (o forse qualche anno prima, non perentoriamente nei due lustri), a proprie spese, nella Cappella dell'Immacolata di *jus patronato* della famiglia Grimaldi, eretta dentro la Chiesa Madre ormai ricostruita dai fedeli e

dalla Cassa Sacra, il solo sepolcro con lapide marmorea.

A riprova di tutto ciò, ecco l'accenno alla chiesa *allegnamata* ma compita, ed alla sepoltura della Principessa Grimaldi, nell'annotazione del *Giornale di viaggio*, del 1792, del Galanti¹⁰:

"In una chiesa che è una capanna di tavole sotto una specie di altare sta esposto il corpo della infelice principessa di Gerace rimasta oppressa sotto le fabbriche rovinare dal tremuoto".

Superata la fase della ricostruzione, anche il vescovo della Diocesi di Mileto, mons. Enrico Capece Minutolo, poiché i beni ecclesiastici e delle cappellanie (13 corali della Collegiata istituita con bolla del 14 agosto 1767 del vescovo Giuseppe Maria Carafa) erano stati confiscati dalla



Cappella dell'Immacolata

Cassa Sacra, il 15 giugno 1799, istituì, in sostituzione, una *Comuneria ricettizia civica numerata di Ecclesiastici* sopprimendo gran parte dei beni delle cappellanie e dei luoghi pii e riducendo o pesi delle Messe unite agli stessi¹¹.

Non ci trova d'accordo l'assunto della Passalacqua¹², che, rifacendosi ad un'ampia bibliografia enumerata nella nota 10, sostiene che la Chiesa Madre *"voluta fortemente dalla principessa Maria Grimaldi, venne costruita a partire dal 1793, a opera dei Fratelli Morano di Polistena..."*. La datazione proposta e la generica attribuzione ai fratelli Morano, vanno, quindi, adeguatamente ridimensionate, alla luce di quanto abbiamo potuto qui documentare, oltre che nell'opuscolo dedicato al capostipite Fortunato Morano¹³, giunto a Polistena solo nel 1800, epoca dalla cui ebbe vita quella fucina di arte, di intaglio, di decorazione, di scultura che contraddistinse la cittadina pianigiana. I fratelli Morano, sono nati a Polistena a partire dal 1804, in seguito al matrimonio di Fortunato e Pasqualina Mammone, avvenuto nel 1803.

Quanto relativo ai lavori eseguiti nel prosieguo degli anni al tempio cittadino, comunque, potrebbe essere oggetto di altro intervento.

Note:

¹ G. VIVENZIO, *Istoria e teoria de' tremuoti in generale ed in particolare di quelli della Calabria, e di Messina del MDCCCLXXXIII*, Nella Stamperia Regale, Napoli, MDCCCLXXXIII, p. CCLXXII.

² R. LIBERTI, *Vita socio-economica di Casalnuovo di Curtoladi nei secoli XVII e XVIII, in Cittanova e i Grimaldi: Storia - Economia - Società - Architettura*, a cura di O. MILELLA, Cittacalabria, Soveria Mannelli 2006, p. 42.

³ I. PRINCIPE, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Effè emme, Chiaravalle Centrale 1976.

>>>

I racconti di Don Micuccio

ALLEVAMENTO DEI BACHI DA SETA «A NUTRICATA» A PESCÀNO

Domenico Cavallari



Lapide sepolcrale della Principessa di Gerace, Maria Teresa Grimaldi, nella Cappella dell'Immacolata della Chiesa Matrice di Cittanova



Fino a quando è vissuta la nonna, la grande amministratrice della tenuta di Pescàno, oltre che vino, frutta, cereali, legumi, noci, castagne, verdure e fiori, con la “Nutricata” si producevano circa 800 chili di seta da bozzolo all’anno, per uso famigliare e per venderla a piccoli utenti, sia grezza che come prodotto finito.

Si mettevano le uova deposti l’anno prima dalle farfalle da bozzolo, nell’incubatrice, per farli schiudere gradualmente, secondo le quantità desiderate, non tutti allo stesso momento. Venivano fuori dei piccoli vermi, i bachi, voracissimi, alimentati dalle foglie di gelso tagliate sottili sottili, per molte volte al giorno. Bisognava dare da mangiare, ad essi bachi, anche otto volte al giorno; crescevano a vista e bisognava ogni due giorni passarli in ceste più grandi di metri 4 x 4 fatte con canne spaccate e intrecciate come grossi cesti piani per fare gli anditi da porre a distanza verticale l’uno dall’altro. In pochi giorni i vermi/bachi diventavano grandi e grossi quanto un dito mignolo della mano di una donna.

Quando in ogni cesto si trovava un baco grande, morto e irrigidito, era il segnale che i bachi iniziavano a sbavare costruendosi attorno il bozzolo, con la loro bava di seta. I bozzoli più belli si mettevano da parte per raccogliere le uova per l’anno successivo, che venivano deposti dalle farfalle uscite dai bozzoli stessi. Dalla parte dove uscivano le farfalle, un buco di alcuni millimetri di diametro, una volta bolliti i bozzoli, era il posto da dove essi si potevano sfilare come se fossero delle maglie lavorate con i ferri.

In pratica, tutti gli altri bozzoli, appena erano venute fuori le farfalle e tolta la seta sottile esterna (il calafato), venivano bolliti per un’ora, fatti raffreddare, si sfilavano come una calza e si formavano i cirri di seta, con i quali – a mezzo della filatura a mano, per dare la torsitura e la resistenza – si produceva il filo da passare alla tessitura, già ritorto e resistente. Per evitare che il filo ritorto si avvolgesse su se stesso, bastava trattarlo con il vapore acqueo, posto su un recipiente con l’acqua in fase di ebollizione. Il filo di seta naturale non è rotondo, ma ovale prismatico.

Il colore desiderato del tessuto, ottenuto in apposite caldaie di rame, a immersione e affondato a forza con i piedi nudi, quando il liquido colorato non era molto caldo, veniva raggiunto con miscele apposite, in polvere. Il tessuto era usato per tendaggi, vestiti, camicie, cravatte, indumenti intimi tovagliati vari.

La nonna impiegava in detto lavoro dieci donne che lavoravano in società con lei e dividevano gli utili alla fine, quando vendevano i prodotti, calafato compreso, molto usato dai contadini per riparare le perdite di vino da piccole fessure nelle botti piene. Ovviamente venivano tolte prima le spese anticipate dalla nonna e poi si divideva il resto in parti uguali.

Sul pianoro di Pescàno vi furono altre iniziative per l’allevamento dei bachi da seta, ma non hanno avuto successo, anche perché non c’era una persona, come nonna Rosa Marina, ad organizzarlo.

⁴ A. DE BORCH, *Notizie del funesto accidente seguito in Calabria Ulteriore ed in Messina li 5 febbrajo 1783*, Tip. di Giammichele Briolo, Torino 1783, p. 3. Citazione riportata da T. PUNTILLO, *1783 in Calabria in generale e a Bagnara in particolare, il terremoto e i terremoti (1783-1793), l’apocalisse e i terremoti*, in *Quaderni Bagnaresi*, Anno I - nr. 3 (Agosto 2015) NS, p. 11.

⁵ A. ZITO DE LEONARDIS, *Cittanova di Curtuladi*, MIT, Cosenza 1986, pp. 53-54.

⁶ V. DE CRISTO, *Prime memorie storiche di Cittanova*, Potenza 1892.

⁷ ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO, Cassa Sacra, Segreteria Ecclesiastica, dal fasc. 1075 al fasc. 1094, Cartella n. 62 - Fasc. 1090, Atti relativi alla riedificazione della Chiesa Parrocchiale di Casalnuovo - 1789.

⁸ Il Micherouz, all’indomani del terremoto, dal 1785, aveva esercitato funzione di pro-viceario ed ispettore della riedificazione.

⁹ A. TRIPODI, *Sulle arti in Calabria: Dizionario biografico e documentario su artisti e opere d’arte*, Adhoc Edizioni, Vibo Valentia 2016, pp. 195-196.

¹⁰ G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio In Calabria (1792)*, a cura di Augusto Placanicca, Napoli 1981, p. 187.

¹¹ R. LIBERTI, *Vita socio-economica di Casalnuovo di Curtuladi ...*, op. cit. p. 37.

¹² F. PASSALACQUA, *Architettura civile e religiosa, in Cittanova e i Grimaldi...*, op. cit., p. 71.

¹³ G. RUSSO, *Fortunato Morano (Soriano Calabro 1778 - Polistena 1836)*, Centro Studi Polistenesi, Polistena 2000.

LA «CALATA DI LI TESTI»

La feroce decapitazione di una banda di briganti nelle campagne di Maropati

Giovanni Mobilia

Su una collettiva decapitazione di “briganti” avvenuta a Maropati durante il decennio francese, presumibilmente negli anni in cui fu sindaco Michele Bulzomi, 1811-1812, nulla rimane di scritto negli archivi del Comune e, finora, poco o nulla è trapelato dalla consultazione di quelli statali ed ecclesiastici.

Tutte le tradizioni trasmesse oralmente, però, concordano sull'ordine temporale degli avvenimenti e sui protagonisti della vicenda. Anche il luogo dove i fuorilegge vennero giustiziati conserva tuttora nel suo toponimo, come vedremo, la macabra testimonianza della spicciativa esecuzione punitiva e dimostrativa decretata dell'esercito francese.

L'episodio, come anticipato, si colloca negli anni 1811-1812, quando era sindaco il quarantenne dottor fisico Michele Bulzomi. Questi abitava nella Strada Anastasia del quartiere S. Lucia, nel centro storico del paese, con la moglie Maria Antonia Ravesi e i suoi nove figli¹.

ANTEFATTI

Maropati era da tempo sotto controllo dalle truppe francesi che avevano ricevuto l'ordine implacabile di sterminare i briganti che si nascondevano nelle fitte campagne circostanti da dove organizzavano scorrerie aggredendo spesso anche la popolazione inerme, come era successo nel 1809, quando una banda di briganti assalò il paese uccidendo in modo raccapricciante il possidente aromatarario don Pietro Mendoza e il bracciale Giuseppe Guerrisi.

Queste le annotazioni dell'episodio tratte dal Registro degli Atti di morte del Comune di Maropati:

«Oggi che sono li ventisette del mese di giugno dell'anno mille ottocento nove sono comparsi avanti il sottoscritto Sindaco di questa Università i Signori Giuseppe Vono di Maropati di anni trentasette di professione Sacerdote domiciliante in detta Università,



ed abitanti nella strada di detta Università, ed abitante nella strada detta S. Giovanni, quartiere idem, e conoscente del Defonto Signor Pietro Mendoza di Maropati, ucciso, e ridotto in pezzi dai briganti all'assalto dato in cotal giorno. E Giovanni Marchesano di Maropati di anni trenta di professione Bracciale domiciliante in detta Università ed abitante nella strada detta S. Giovanni, quart. Idem, e conoscente del Defonto don Pietro Mendoza di Maropati ucciso, e fatto in pezzi da' Briganti all'assalto dato in cotal giorno. Ed hanno dichiarato che oggi suddetto giorno ad ore diciassette è morto ucciso il signor Pietro Mendoza d'anni cinquanta, di professione aromatarario, domiciliante in detta Università ed abitante nella strada di detto quart. S. Giovanni, nato in Maropati, e che lo era Marito della quondam Rosaria Laccisano, e che lasciò quattro figli maggiori nomati Giovanni, Domenico, Mariangela e Maria Giuseppa Mendoza»².

Uguale dichiarazione resa dai testimoni sac. don Giuseppe Vono e dal sarto Vincenzo Giovinazzo di anni trenta, per l'uccisione del trentacinquenne Giuseppe Guerrisi di Tritanti di professione bracciale, ma facente parte della Guardia Civica, «domiciliante in detta Università ed abitante nella strada detta la Croce in Tritanti ucciso come sopra dai briganti in occasione che qui si trovava

con questa Civica sparando per impedire l'assalto tentato in cotal giorno, e che non lasciò figli; e che lo era Marito di Teresa Cirillo d'anni venticinque, domiciliata in Maropati»³.

Probabilmente, nella stessa giornata del 27 giugno, venne ferito anche Giuseppe Cristofaro (di anni 38, di professione “Leggista”), che si rifugiò a Polistena in casa di don Michele Maria Valensise, dove spirò alle ore sedici del 18 luglio 1809⁴.

Tra i briganti originari di Maropati spiccavano Domenico Guerrisi, Antonino Fonte, Rocco Tedesco, Giuseppe Chindamo, Domenico Fransè (di Fabrizia e domiciliato in Maropati) e Francesco Condoluci⁵.

La popolazione di Maropati era stanca delle angherie e delle violenze che i banditi commettevano. Il brigantaggio non era più manifestazione di scontento e avversione verso gli invasori francesi, ma si era trasformato in una associazione di criminali dediti alle ruberie e agli omicidi.

L'immagine eroica e leggendaria del brigante, indotto a reagire con la violenza per rivalersi dei torti subiti e per vendicare gli altri oppressi come lui, contrasta con la realtà delle cronache registrate. E, se la figura del fuorilegge tiranneggiato dalla giustizia dei forti e perseguitato dal dispotismo dei governanti, potesse giustificare in qualche modo il brigantaggio post-unitario, per quello scaturito durante il decennio della dominazione francese la usuale scusante è quanto mai discutibile.

IL FATTO

Orde di briganti avevano il loro quartiere generale nelle campagne di Maropati, tra le contrade Carrizzi e Pescàno da dove riuscivano a controllare anche i paesi limitrofi (Galatro, Plaesano, Feroleto, Giffone) e a prevenire, grazie all'altura dei luoghi e all'impervietà del terreno, eventuali attacchi delle milizie

francesi. Diverse bande, poi, si riunivano in formazioni armate più articolate per meglio calibrare i raid e le ritirate.

Intanto, in paese, da qualche tempo, il figlio del sindaco Bulzomi aveva intrecciato una fatale relazione amorosa con la sorella di uno dei briganti stazionante a Pescàno.

La voce cominciò a circolare e giunse alle orecchie del fuorilegge. Questi, per evitare un possibile disonore, non potendo rientrare in paese perché asserragliato dall'esercito della "civica" agli ordini del sindaco, rappresentante locale del governo francese, iniziò a inviare al giovane corteggiatore – il cui nome verosimilmente poteva essere Bruno o Brunone, come quello del nonno paterno – messaggi deterrenti e minacce, invitandolo a desistere dal seguire nel suo intento.

Il giovane Bulzomi, incurante degli avvisi e per nulla intimorito, continuò a insidiare la ragazza.

All'epoca il medico Bulzomi aveva 40 anni; il figlio all'incirca 18-20 e la ragazza, probabilmente, ancora meno.

Prima del tragico epilogo il brigante per non perdere il rispetto dei compagni che lo avrebbero accusato di codardia, fece recapitare al ragazzo una busta con dentro un tordo (*marvizza*) con la testa mozzata che decretava simbolicamente, nel gergo criminale, l'inappellabile verdetto.

La sentenza di morte fu puntualmente eseguita e un drappo nero venne affisso sul portone di casa del medico Bulzomi a ricordo del luttuoso evento e della reazione altrettanto cruenta che scaturì dal dolore dell'uomo per la perdita del figlio.

Della morte del giovane Brunone, tacciano i registri e gli archivi; la spiegazione la si trova nell'"Avvertimento" del Registro dei Morti del 1810 che ci illumina sull'assenza di documenti esplicativi: «L'art. 85 del Codice ordina, che per qualunque caso di morte violenta, o di esecuzione di sentenza, o per quelle accadute nelle prigioni non si possa far menzione di tal circostanza, e il registro debba sempre farsi nell'istessa forma».

All'indomani dell'omicidio, il sindaco, avendo a disposizione la Guardia civica fece presente all'ufficiale che comandava la guarnigione francese in



La «Calata di li testi»

cerca di briganti che era pronto ad aiutarlo per organizzare una retata.

La zona di *Pescàno* venne accerchiata dalla *Civica* e dal distacco dei soldati francesi. I briganti si diedero alla macchia; dieci di loro vennero catturati dai militari francesi dopo un duro combattimento all'interno di una casetta di proprietà della famiglia Cavallari, nelle campagne di *Pescàno*⁶. Altri, a più riprese, nei boschi limitrofi.

I briganti arrestati, una ventina in tutto, furono ad uno ad uno decapitati sul posto e le loro teste vennero appese a delle pertiche lungo la discesa della vecchia strada che portava al pianoro.

Ancora oggi quel tragitto di strada, che ascende a man destra nel tratto che va verso il bivio di Mastrologo, circondato da muri di sostegno, è



Cesare Scarfò

conosciuto come "*La calata di li testi*" (la discesa delle teste).

Questo episodio che – ripeto – non ha ancora trovato inoppugnabile conferma archivistica, viene tramandato oralmente da più di due secoli dalla famiglia Cavallari⁷ e dall'ultimo aedo di Maropati, Cesare Scarfò, che, come i poeti epici dell'antica Grecia, trasmette oralmente con amore e veemenza i racconti perduti o mai trascritti, nel tentativo di mantenere viva la fievole fiamma della storia.

Note:

¹ Il dott. Michele Bulzomi (trascritto all'anagrafe come "Bolzomi" o "Bolzomi") era nato a Maropati nel 1770 da Brunone e Caterina Ciurleo. Morì a Maropati all'età di 81 anni, il 20 ottobre 1851

e venne sepolto sotto il pavimento della Cappella di S. Giorgio nella Chiesa matrice di Maropati. Cfr. ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MAROPATI (A.P.M.), *Liber Mortuorum*, A. 1851 n. 38.

² ARCHIVIO STORICO COMUNE DI MAROPATI (A.S.C.M.), Atti dello Stato Civile: Registro degli Atti delle Morti, anno 1809, f. n. 21.

³ A.S.C.M., Atti dello Stato Civile, Registro degli Atti delle Morti, anno 1809, f. n. 22.

⁴ ARCHIVIO STORICO COMUNE DI POLISTENA, Atti dello Stato Civile: Registro degli Atti delle Morti, anno 1809, f. n. 27. Nell'atto è riportata la seguente annotazione: «ferito da brigant' in Maropatri sua Padria, e qui rifugiato in casa di detto D. Michiele M.^a Valensise»; cfr.: ROCCO LIBERTI, *Polistena nei libri parrocchiali*, in Studi Meridionali, anno IX (1976), fasc. III, Luglio-Settembre 1976, p. 265.

⁵ Cfr.: ROCCO LIBERTI, *Il brigantaggio del Decennio francese nella Piana di Gioia*, in *Historica*, Rivista trimestrale di cultura, a. L, Aprile-Giugno, n. 2, 1997, pp. 72-82; GIOVANNI RUSSO, *Briganti nella Piana di Gioia Tauro*, in *L'Alba della Piana*, Settembre 2016, pp. 3-4

⁶ Cfr. DOMENICO CAVALLARI, *Echi di gioventù*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2015, p.12.

⁷ Amelia Cavallari, morta qualche anno fa all'età di quasi 100 anni confermò prima di morire, allo scrittore Domenico Cavallari, gli eventi tramandati dalla nonna Filotea: «Quando i Francesi arrestarono una ventina di briganti, nella zona fra Carrizzi e Pescàno, accusati fra le altre cose di avere ucciso il figlio del Sindaco Bulzomi di Maropati, che aveva sedotto la sorella di uno dei briganti e anche la figlia di un altro di loro, li decapitarono e impalarono le loro teste lungo i lati della discesa grande di Pescàno, da allora chiamata "Calata di li testi" per monito macabro agli altri briganti della zona. Le capocce furono lasciate sui pali per lungo tempo, al freddo e al caldo, e furono rimosse solo quando la popolazione reclamò perché i capelli staccandosi dalle teste mummificate impalate, svolazzando, andavano a finire nell'acqua da bere pubblica e nei paioli per la preparazione del cibo nelle case dei paesi prossimi alla triste esposizione».

DAL BACO DA SETA ALL'INVENZIONE D'ARTE

L'antica tradizione serica rivive nell'opera della terranovese Carmela Greco

Agostino Formica

Il baco da seta, questo lepidottero prodigioso e straordinariamente prolifico, comincia a tessere i fili di seta, a conclusione della sua vita larvale, dopo aver individuato un sostegno nel quale fissare accuratamente il proprio prezioso filo di seta, operazione completata nello spazio di tre, quattro giorni.

Per molte regioni meridionali la produzione della seta ha rappresentato, fin dai tempi antichi, un rilevante introito economico-finanziario-commerciale.

Questa descrizione scientifica della bachicoltura va completata con l'aggiunta storica locale che Terranova [Sappo Minulio], cittadina di nascita e di residenza di Carmela Greco, nel cinquecento primeggiava proprio nel settore della produzione serica riuscendo finanche a dettare legge sul prezzo.

Inoltre vi si svolgeva annualmente un mercato annuo della seta molto frequentato e apprezzato dagli abitanti dei paesi circconvicini.

Anche da Napoli, capitale del Regno, pervenivano spesso allettanti richieste di forniture di seta di Terranova, con interessanti dinamiche di mercato. La produzione era effettivamente florida nonché pregiata anche per il contributo di una nutrita colonia di ebrei raggruppati al rione Giudecca, sulle rive del fiume Marro, con larga partecipazione femminile.

Questo si legge in scritti di qualificati storici tra cui Gabriele Barrio (1506 circa-1577 circa), frate e storico di Francica (centro attualmente in provincia di Vibo Valentia, precedentemente inserito in provincia di Catanzaro), Carmelo Trasselli (1910-1982) noto archivistista e storico di origine palermitana e del terranovese mons. Giuseppe La Rosa (1915-1990), il quale annota: «La coltura del baco da seta (...) fu praticata con interesse da ogni categoria di contadini perché la seta costituiva una preziosa merce di scambio e la sua vendita, operata su caparra di un ducato a libbra, consentiva di ricavarne un immediato compenso. La seta di Terranova aveva per altro una sua



qualità che la rendeva particolarmente apprezzata e otteneva una quotazione superiore a quella di altri mercati»¹.

«La presenza ebraica in Calabria – afferma ancora il prof. Domenico Trischitta – rimonta almeno ai primi tempi dell'era cristiana: una insegna sinagogale rinvenuta a Reggio, una lampada con *memorah* (candelabro a sette bracci) trovata a Lazzaro, la più antica sinagoga occidentale, dopo quella di Ostia antica, a Bova Marina, e cenni di presenza ebraica si trovano a Reggio (...). La presenza ebraica durò fino al 1541, con la cacciata ad opera degli Spagnoli, dopo una prima espulsione nel 1511»².

Carmela Greco ha inteso riprendere, per inequivocabile e prorompente passione, con modalità artigianali ma illuminate dalla fantasia e dal vagheggiamento d'arte (la sua occupazione di lavoro è di tutt'altro genere), questa antica tradizione locale, non soltanto producendo in proprio la seta – avendo costituito un piccolo allevamento di bachi nel garage di casa – ma lavorandola laboriosamente.

È un lavoro esclusivo d'arte fatto di pazienza, estro, gusto, maestria, manualità raffinata, genialità.

Ad arricchire e personalizzare molti suoi lavori Carmela utilizza i noccioli delle cosiddette prugne di Terranova (ancora un altro richiamo alla sua madre patria) come si evince dai graziosi "Fiori di nocciolo", inserendo, quindi, componenti assolutamente naturali ai fini delle composizioni.

I suoi fiori, arricchiti di decorazioni, rappresentano un soffio luminoso di primavera, una rapsodia sinfonica di tonalità e di colori perché Carmela riesce a trasferire nelle sue creazioni la propria sensibilità, la propria anima, i propri sogni, la ricerca inesausta della bellezza.

Similari lavori artistico-tradizionali sono da incentivare e da tutelare come autentici beni culturali.

Non a caso proprio così recita la legge 15.12.1999 n. 482 all'art. 56, lettera "r" dello *Statuto regionale* e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali: «costituiscono bene culturale dei Comuni di cui all'art.1 della presente legge la lingua, il patrimonio letterario, storico e archivistico, il rito religioso, il canto, la musica e la danza popolare, il teatro, le arti figurative e l'arte sacra, le



Con la dott. Nunziatina Crisafulli (a sx) alla *Collettiva di pittura e arti varie* di Messina

CARMELA GRECO HA ESPOSTO PRESSO:

- *Cittanova Floreale*, Villa Comunale “Carlo Ruggiero”, anni 2015, 2016, 2017, 2018, 2019.
- *Siderno*, anno 2016.
- *Gerace*, anno 2016.
- *San Giorgio Morgeto*, anno 2016.
- *Natale al Castello Carafa* di Roccella Jonica, anno 2017.
- *Locri*, anno 2017.
- *Fiera campionaria dei prodotti tipici calabresi*, Gioia Tauro, anno 2018.
- *Fiera artigianale*, Lazzaro, Reggio Calabria, anno 2018.
- *Omega Gallery*, Galleria d'arte, Rosarno anno 2018.
- *Collettiva di pittura e arti varie*, organizzata dall'Associazione Culturale “Studio d'arte l'Étoile”, Messina, Piazza Salvatore Quasimodo, anno 2019.

peculiarità urbanistiche, architettoniche e monumentali, gli insediamenti abitativi antichi, le istituzioni educative, formative e religiose storiche, le tradizioni popolari, il costume popolare, l'artigianato tipico e artistico, la tipizzazione dei prodotti agroalimentari, la gastronomia tipica, e qualsiasi altro aspetto della cultura materiale e sociale».

L'opera d'arte del presente, nel caso specifico quella di Carmela Greco, rappresenterà il passato per le generazioni successive e quindi un bene da preservare.

I suoi lavori sono apprezzati in tutte le manifestazioni cui ha partecipato. Ecco come si esprime la dott. Nunziatina Crisafulli, titolare a Messina dello «Studio d'Arte l'Étoile» e apprezzata pittrice, poetessa, organizzatrice di eventi e curatrice della stampa, giunta ormai alla

quinta edizione, del catalogo “Artisti Contemporanei Meridionali” a proposito dei suoi lavori: «Nata a Terranova Sappo Minulio, può essere considerata una vera artista che riesce a lavorare i bozzoli dei bachi da seta, la seta, le bucce di agrumi in genere e ogni cosa provenga dalla natura per creare mazzolini di fiori profumati. Ha esposto in numerose mostre e collettive riscuotendo notevoli successi, fra le più recenti a Messina nella collettiva “Arte in Villa” nel settembre del 2019».

Sarebbe utile provare a tramandare questa arte sopraffina di Carmela Greco ai posteri con la creazione in loco di punti di riferimento per quanti intendono approfondire le loro conoscenze e le loro abilità artistico-lavorative. Il rispetto e la passione per la propria storia è anche questo.

Note:

¹ GIUSEPPE LA ROSA, *Studio sulle origini dell'antica città di Terranova nella Calabria meridionale*, Stabilimento di Arti Grafiche L. Salomone, Roma, MCMXCIII.

² DOMENICO TRISCHITTA, *Scritti geografici*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2008, p. 21 (nota 1); NICOLA FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale al secolo XVIII*, A. Forni, 1966.



LA SCUOLA AD ANOIA NEL CORSO DEI SECOLI

Pasquale Bellantone

Dalla relazione di apprezzamento della baronia di Anoja¹, redatta dal tavolario regio² Honofrio Tangho nel 1646 su disposizione del Sacro Regio Consiglio³, abbiamo appreso che nel XVII secolo, “nella Terra di Anoja” vi era “uno mastro di scola”. Trattavasi certamente di un sacerdote che istruiva i figli dei pochi benestanti del paese e non i figli degli artigiani, contadini e pastori.

Gli abitanti di Anoja, al pari di quelli degli altri paesi della Calabria, erano quasi tutti analfabeti. Poteva verificarsi, a quei tempi, che anche il sindaco fosse analfabeta, come ci conferma un documento notarile del marzo 1655 conservato nell'Archivio di Stato di Napoli (Regia Camera della Sommaria, Relevi, vol. 421-2bis, foll. 365r-366r) sottoscritto col segno di croce dal Sindaco di Anoja, tale Pietro Galati⁴.

Nella prima metà del Settecento, nel Regno di Napoli, l'istruzione rimase, come nel secolo precedente, “privata”, prerogativa delle famiglie agiate. Finalmente, nel 1768, Ferdinando IV istituiva una scuola elementare pubblica, gratuita, aperta a tutte le classi sociali, in attuazione del “piano delle scuole” predisposto da Antonio Genovesi⁵ su richiesta del ministro Tanucci⁶. Successivamente, nel primo Ottocento, all'inizio di quel periodo denominato “decennio francese” (1806-1815), Giuseppe Bonaparte, con decreto del 15 agosto 1806, obbligava “tutte le città, terre, ville, ed ogni altro luogo abitato” a mantenere almeno un maestro “per impartire ai fanciulli i primi insegnamenti rudimentali e la dottrina cristiana” ed una maestra “per fare apprendere, insieme colle necessarie arti donnesche, il leggere lo scrivere e la numerica alle fanciulle”.

Gioacchino Murat, poi, con D.L. del 15 settembre 1810, decretò l'obbligatorietà della scuola primaria.

Il 1° maggio 1816 Ferdinando I emanò il “Regolamento per le scuole primarie dei fanciulli di Napoli e del Regno” col quale stabiliva l'istituzione “in ogni parrocchia” della scuola pubblica maschile, con maestri sacerdoti, e della scuola femminile affidata ad una maestra.



Il primo edificio scolastico di Anoja, costruito negli anni 1927-28

Le funzioni di ispettore venivano esercitate dal parroco⁸.

Nel 1819, con provvedimento del 21 dicembre, furono apportate al suddetto regolamento radicali modifiche per sottrarre al clero il controllo dell'istruzione popolare: i maestri dovevano essere nominati dalla “commissione della pubblica istruzione” sulla base di una terna di nominativi proposta dalle amministrazioni comunali; l'ispezione veniva affidata agli ispettori del Circondario. Nella stessa data fu pubblicato il “Regolamento per le scuole femminili” che prevedeva l'istituzione della scuola in tutti i centri del Regno “a proporzione del bisogno” con nomina di una maestra per l'insegnamento delle “arti donnesche” e i “doveri verso lo Stato”.

Nonostante l'obbligo imposto dalle disposizioni legislative, non tutte le amministrazioni comunali avevano istituito la scuola pubblica, per motivi di natura finanziaria e per mancanza di personale idoneo, ma anche perché poco interessate all'istruzione del popolo, essendo analfabeta, a quei tempi, buona parte degli amministratori stessi.

Non ci è dato sapere quando fu istituita ad Anoja la scuola primaria pubblica. Si presume, però, che esistesse nell'anno scolastico 1820/1821, ma soltanto quella maschile. Ciò si deduce da

una comunicazione inviata il 24 gennaio 1821 dalla Commissione di Pubblica Istruzione all'Intendente della Prima Calabria Ulteriore, citata dal prof. S. Agresta nel suo volume “L'istruzione nel Mezzogiorno d'Italia”, dalla quale si rileva che Anoja non risulta nell'elenco dei centri che mancavano sia della scuola maschile che femminile. Risulta invece nell'elenco dei comuni privi della scuola pubblica femminile⁹.

In seguito ai moti rivoluzionari del 1820, Ferdinando I attuò una politica reazionaria anche nel campo scolastico. Allontanò dalla scuola, per motivi politici, centinaia di maestri¹⁰ e finì per consegnare, ancora una volta, l'istruzione popolare al clero, affinché venisse assicurato un maggiore controllo politico tramite i parroci ai quali veniva affidata “l'immediata vigilanza” di tutte le scuole primarie del regno e tramite i vescovi, ai quali veniva data la facoltà di scelta del maestro su una terna proposta dal decurionato¹¹.

L'amministrazione comunale di Anoja era poco attenta o addirittura disinteressata all'istruzione dei fanciulli, tanto che per l'anno scolastico 1821-1822 non aveva avanzato alcuna proposta per la nomina del maestro¹². Anoja risulta nell'elenco dei centri forniti di una scuola pubblica maschile nell'anno

1831¹³ ma non risulta nello “*status degli insegnanti del Distretto di Palmi*” dell’anno 1835¹⁴. In tale anno, infatti, soltanto in 18 dei 35 comuni del distretto di Palmi vi era una scuola pubblica maschile e appena in 3 quella femminile¹⁵. La sensibilità degli amministratori era scarsa, ma neppure la popolazione, ignorante, povera e preoccupata unicamente di lavorare per procurarsi il necessario per sopravvivere, dimostrava interesse per l’istruzione. I bambini, sin dalla tenera età, venivano impiegati nella custodia degli animali e nella raccolta delle olive o lasciati liberi per vagare nelle strade e nei campi. Il maestro era mal pagato e perciò poco premuroso e spesso assente. La sua retribuzione annua era di soli 18 ducati, corrispondente ad una paga giornaliera di grana 4,93, pari al costo di circa un chilo di pane¹⁶. Il 27 agosto 1837 il Decurionato deliberava all’unanimità di non pagare il maestro di scuola, arciprete Don Michele Sigillò, parroco del Sotto Comune, in quanto lo stesso non volle recarsi nel *Comune principale* ad istruire gli alunni, rimasti “*privi di istruzione*”.

Questa la delibera:

«[...] Considerando che il maestro primario di scuola sempre fu stabilito in questo Comune principale, e non già nel villaggio, dove risiede l’attuale maestro qual Parroco.

Considerando che non ostante le più alte premure di questi abitanti detto maestro non volle recarsi giù ad istruire gli alunni, che da molto tempo furono come tuttavia sono privi d’istruzione, perché come Parroco, deve tener cura delle anime a lui affidate e si ancora perché il soldo del maestro di scuola di questo Comune è tenuissimo, non oltrepassando la somma di D. 18,00.

Per tali ragioni il Decurionato di unanime voto delibera non esser giusto pagarsi detto maestro di scuola, giacché il Comune non è tenuto per colui che non presta la sua opera, ed egli il S[ign]or Maestro anche in coscienza non dovrebbe pretendere l’indennità, e far restare questi alunni senza principij d’istruzione. [...]».

Si stabilì quindi che l’arciprete Sigillò svolgesse l’attività di insegnante soltanto ad Anoja Superiore. Per la scuola di Anoja Inferiore fu nominato un sostituto nella persona del diacono Francesco Cordiano. Questi, divenuto sacerdote, nel 1839 rinunciò all’incarico e fu sostituito dal sacerdote D. Gaetano De Marzo¹⁷ il quale svolse le mansioni fino al mese di giugno del 1840, quando lasciò il paese per esercitare le funzioni di Economo del Parroco di Feroletto della

Chiesa. Per la sua sostituzione il Decurionato così decise¹⁸:

«[...] di unanime voto ha scelto al Sacerdote D. Pasquale Costa, che gode tutte le buone qualità per tale carica e non si è fatta terna perché in questo Comune mancano i soggetti, affinché fosse coadiutore al Maestro primario, il quale terrà la scuola per gli alunni di questo Comune di Anoja Inferiore ed il Maestro Primario Sig. Arciprete Sigillò si occuperà per gli alunni del Sotto Comune Anoja Superiore, dividendo il soldo situato nello stato discusso, cioè due parti il coadiutore D. Pasquale Costa, e la terza parte il Maestro primario siccome questi med.^o annui con una sua dichiarazione rimessa al Sig. Sotto Intendente. [...]».

Il 15 dicembre del 1841 il Decurionato proponeva, per la nomina del nuovo coadiutore del maestro primario, i sacerdoti D. Pasquale Costa, D. Domenico Ruffo e D. Ferdinando Nicoletta e il 20 febbraio 1842, non essendo ancora intervenuta la nomina da parte del vescovo, lo stesso organo comunale, con voto unanime, decideva¹⁹ «*potersi supplire provvisoriamente e finché non venghi (sic!) uno dei nominati Sacerdoti approvato, da far scuola tutti i tre nominati, a libertà degl’interessati (sic!) di scegliere quale di loro piaceva per la loro istruzione, percependo d[etti] maestri pro rata delle due terze parti di soldo fissati nello Stato Discusso...*».

Il 10 novembre 1843, a seguito della morte dell’Arciprete D. Michele Sigillò²⁰, il vescovo diocesano emetteva il decreto di nomina col quale affidava l’istruzione pubblica di questo Comune al sacerdote D. Ferdinando Nicoletta al soldo di docati venticinque annui²¹ e con delibera del 25 dicembre 1843 il decurionato nominava maestro coadiutore il sacerdote D. Domenico Ruffo.

Il 18 settembre 1844, veniva proposta, per la nomina dell’aggiunto al maestro primario, per l’istruzione dei ragazzi del Sotto Comune di Anoja Superiore, una terna nelle persone di D. Antonino Arciprete Pasquale, D. Francesco Condò - Sacerdote e D. Sebastiano Pasquale - Suddiacono. La proposta non ebbe seguito. Con successiva delibera del 17 novembre dello stesso anno, il Decurionato, nell’esaminare il reclamo avanzato da alcuni “*naturali del Sotto Comune*”, tendente ad ottenere la nomina di un maestro coadiutore per Anoja Superiore, così si esprimeva:

«[...] Considerando che nel Sotto Comune di Anoja Superiore non vi sono ragazzi da potersino istruire, ad eccezione di un solo che sarebbe il figlio del reclamante Alvaro.

Considerando che lo stipendio fissato nello Stato D[iscusso] in Ducati 25 pel Maestro Primario, il quale ha sotto la sua istruzione 32 Giovanetti che istruisce con tutto zelo è a sufficienza ristretto in modo tale che non gli cadono che grani sei al giorno, sarebbe cosa ingiusta far sottrazione di tale insignificante soldo ed anche nel riflesso che nel ripetuto Sotto Comune non vi sono ragazzi ad istruirsi.

Perciò unanimemente dichiariamo ingiuste e stravaganti le pretese e le istanze del Sotto Comune avanzate, come egualmente e con gli stessi sensi l’abbiamo dichiarato presso il Diocesano nel p.p. mese di Settembre, con cui rivolto aveano antecedentemente le doglianze istesse. Il Comune sta provveduto del suo Maestro, e non corre altro bisogno. [...]».

Col decreto n. 177, emanato da Ferdinando II il 19 aprile 1848, fu tolta la competenza di nomina del maestro primario ai vescovi e attribuita al Ministero della pubblica istruzione²² che vi provvedeva su proposta delle Commissioni provinciali²³. Al Decurionato rimaneva la competenza di segnalare una terna di nominativi e di vigilare sull’osservanza delle norme in materia di istruzione pubblica.

Il 10 settembre 1848 il Decurionato adottava la seguente delibera ad oggetto *Riordinamento della pubblica istruzione*:

«[...] Il decurionato med.mo osserva:

1) che la Istruzione pubblica in questo Comune è affidata al Sacerdote D. Ferdinando Nicoletta di qui, dal vescovo diocesano con provvedimento del dì dieci novembre 1843 e al soldo di docati venticinque annui.

2) Che la cura e zelo spiegato dall’attuale maestro fù poco, così che i giovanetti si ritrovano indisciplinati, il che la necessità mena ad esser rimpiazzato da un altro soggetto, che s’ingraziasse a dare quella istruzione ed educazione che esige (sic!) la santità del ministero istesso, ed i voleri del Governo.

Perciò Il Corpo Municipale di unanime voto delibera divenirsi ad una terna di Candidati, onde rimpiazzare l’attuale Istruttore. [...]»

Nomina in primo luogo

1) D. Francesco Sacerdote Cordiano di questo Sotto Comune di Anoja Superiore

2) D. Fortunato Arruzzolo Sacerdote di Cinquefrondi

3) D. Francesco Romano Sacerdote di Mileto [...]».

Il numero degli alunni era allora altalenante. Mentre nel 1844 gli alunni frequentanti erano 32, dallo “*Stato*” dei

maestri dell'anno scolastico 1848-1849 ne risultavano soltanto 16, tutti maschi, su una popolazione di 2898 abitanti. La retribuzione del maestro rimaneva sempre di 25 ducati²⁴. Non esisteva ancora la scuola femminile nonostante fossero trascorsi più di quaranta anni dall'emanazione della legge Giuseppina che, per prima, ne aveva obbligato l'istituzione, ma questo era un problema che riguardava quasi tutti i comuni e non solo Anoaia, tant'è vero che nell'anno scolastico sopra citato, soltanto in 5 dei 36 comuni del distretto di Palmi vi era una scuola femminile²⁵. Finalmente, nel 1849, anche ad Anoaia si incominciò a pensare all'istituzione della scuola per le fanciulle. Il Decurionato, con delibera del 21 gennaio 1849, provvedeva alla nomina di una maestra pubblica nella persona della Sig.ra D. Marianna De Marzo con uno stipendio di 20 ducati annui. La nomina non riportò la superiore approvazione e l'Intendente, con nota del 9 maggio 1849, invitava il decurionato a proporre una terna di nomi. Nella riunione del successivo 22 giugno il civico consesso proponeva D. Marianna De Marzo, Lettera Grosso e Teresa Porcino e stabiliva di corrispondere all'insegnante incaricata uno stipendio annuo di ducati ventiquattro.

Dopo pochi giorni, inspiegabilmente, gli amministratori comunali cambiavano idea e quell'istituzione, prima considerata *importante, necessaria e vantaggiosa* per le famiglie, divenne poi, in un baleno, *“non necessaria”*. Pertanto il decurionato, l'8 luglio 1849, decideva negativamente sull'istituzione di una scuola per le fanciulle con la seguente delibera contraddittoria:

«[...] Il Decurionato

Considerando che lo stato attuale della cassa non permette uscire dalla sfera degli esiti ordinarj, né vi è mezzo per mantenersi una maestra perché il Comune è povero, e senza risorse.

Considerando che il Comune suddetto abbenchè composto di mille abitanti, pure per l'educazione dei ragazzi vi sono diverse donne che gratuitamente si prestano a favore di quelle famiglie che avviano le loro figlie sotto la disciplina di tali Maestre.

Di unanime voto perciò delibera non esser necessaria in questo Comune la Maestra delle Fanciulle, perché per la educazione di queste vi sono diverse Famiglie che gratuitamente si prestano, e pure perché il Comune istesso non può portare tal peso annuo, e finalmente che la cassa è priva di qualunque risorsa [...].

Il 19 marzo 1850, il civico consesso tornava ancora una volta sull'argomento

e proponeva altra terna nelle persone di donna Marianna De Marzo di anni 29, donna Luisa Talaja di anni 40 e Teresa Porcino di anni 45.

Non conosciamo l'esito di questa ulteriore proposta. Certo è che le scuole femminili non riuscivano a decollare. I requisiti necessari per la nomina erano: il possesso del diploma in Belle Arti, ai sensi del decreto del 18 ottobre 1849, la conoscenza della lettura, della scrittura, dell'aritmetica, del catechismo e dei lavori donneschi, ma si verificava spesso che venissero proposti soggetti non idonei²⁶.

Realizzata l'Unità d'Italia, nel 1861 fu effettuato un censimento sull'analfabetismo. Il 75% degli Italiani era analfabeta ma in alcune Regioni meridionali (tra cui la Calabria) la percentuale andava addirittura al di là del 90%²⁷. Veniva estesa anche alla nostra Provincia la legge piemontese n. 3725 del 13 novembre 1859, detta *“legge Casati”*, che suddivideva l'istruzione elementare in due gradi: inferiore (2 anni obbligatori) e superiore (2 anni facoltativi). Al corso inferiore si accedeva all'età di sei anni compiuti. Le scuole elementari erano gratuite e dirette dai comuni, i quali potevano istituire *“appositi sorveglianti o Commissioni d'Ispezione”*. In ogni comune doveva esserci almeno una scuola elementare del grado inferiore maschile ed un'altra femminile²⁸. L'art. 326 della suddetta legge così recitava: *“I padri o coloro che ne fanno le veci hanno l'obbligo di procacciare, nel modo che crederanno più conveniente, ai loro figli dei due sessi in età di frequentare le scuole pubbliche elementari del grado inferiore, l'istruzione che vien data nelle medesime”*.

Con delibera del 4 maggio 1862, il Consiglio Comunale nominava ispettori delle scuole pubbliche dei fanciulli don Fortunato Arcà, don Carmelo Tramontana e don Domenico Cordiano e ispettrici della scuola delle fanciulle, finalmente istituita, le signore donna Rosaria Brancia, donna Marianna Filarito e donna Peppina Tramontana.

Il numero degli alunni che frequentavano la scuola andava aumentando. Nel 1869 in Anoaia Inferiore vi erano due sezioni, una maschile con 35-40 alunni e l'altra femminile con 20-24 alunne, mentre in Anoaia Superiore gli alunni frequentanti erano 20-26, tutti maschi²⁹.

Con circolare del 20 ottobre 1871 il Prefetto di Reggio Calabria, nella qualità di Presidente del Consiglio Provinciale Scolastico, sensibilizzava così i sindaci: *«Non dubita il Consiglio Provinciale Scolastico che, al riaprirsi delle scuole, i Consigli Comunali con solerte*

diligenza cureranno che le scuole siano più frequentate, persuadendo le famiglie, vincendo la ritrosia delle più ignoranti, lodando ed incoraggiando con quei mezzi che giudicheranno opportuni quelle che mostrano affetto per le scuole...», raccomandava poi l'esatta osservanza dell'art. 4 della legge 7 gennaio 1861 che così recitava: *«Le scuole comunali elementari sono dirette dai rispettivi Municipi, i quali dovranno delegarne la vigilanza ad una Commissione composta di tre a cinque cittadini scelti fra i padri di famiglia del Comune anche fuori del corpo municipale»*³⁰.

Il 15 luglio 1877 veniva approvata la cosiddetta *“legge Coppino”* che portava la durata della scuola elementare a cinque anni e stabiliva l'obbligo scolastico per i tre anni del corso inferiore e fino all'età di nove anni. Ad Anoaia mancavano, però, le strutture scolastiche e le lezioni venivano impartite in ambienti freddi, umidi e privi dei servizi igienici. Il 19 dicembre 1882 il Consiglio Comunale deliberava di *acquistare il suolo denominato S. Giacomo di proprietà degli eredi Sapiolo Giuditta per la costruzione di un edificio scolastico per la somma di £ 200*. Riteniamo che l'edificio non sia stato mai costruito, furono realizzate, invece, delle baracche a uso scuole nel 1895, in seguito al terremoto del 16 novembre 1894 che aveva ridotto *“inabitabile la massima parte dei fabbricati lasciando gli altri positivamente lesionati”*³¹.

All'inizio del XX secolo la percentuale degli analfabeti rimaneva ancora molto alta. Secondo il censimento del 1901, nella provincia di Reggio Calabria, gli analfabeti erano il 78,68% degli abitanti da sei anni compiuti in sù. La legge sull'istruzione obbligatoria rimaneva ancora inapplicata a causa della miseria, sia delle famiglie che dei comuni. I bambini venivano impiegati, come nel passato, per la custodia degli animali domestici e per la raccolta delle olive³². I comuni non riuscivano a far fronte alle spese per l'istruzione pubblica e chiedevano *“l'avocazione della scuola allo Stato”*.

Intervenuta, nel 1904, la *“legge Orlando”*³³, il corso elementare fu stabilito fino alla quarta classe e l'obbligo scolastico fu innalzato fino al dodicesimo anno di età mediante la frequenza di due anni di corso popolare.

Nell'anno scolastico 1907-1908 la statistica degli obbligati, iscritti e frequentanti, ad Anoaia Centro, era la seguente³⁴: MASCHI Obbligati 90, Iscritti 59, Frequentanti 20; FEMMINE Obbligate 70, Iscritte 48, Frequentanti 38.

Esisteva pure una scuola serale. Per l'anno scolastico 1909-1910, furono autorizzate una scuola serale e una festiva per adulti analfabeti.

Nel 1908 la spesa sostenuta dal comune di Anoaia per l'istruzione pubblica ammontò a £ 3010, pari al 15,42% delle entrate complessive di bilancio (£ 19510), con il concorso dello Stato di sole £ 590³⁵.

Il terremoto del 28 dicembre 1908 aveva reso i locali scolastici impraticabili, peggiorando così una situazione già difficile e complicata, come descritto da Umberto Zanotti Bianco³⁶ a seguito della sua visita del settembre 1909:

«Ad Anoaia inferiore vi è una scuola maschile ed una femminile. Ad Anoaia superiore solo una scuola mista. Delle tre aule una era di proprietà comunale, le altre due erano affittate. Il terremoto le ha distrutte, né la baracca presente, costruita affrettatamente, può servire d'inverno. Il materiale scolastico è in condizioni pessime; pochi banchi rovinati, una sola lavagna, nessuna carta murale»³⁷.

Con la legge n. 487 del 4 giugno 1911 denominata "Daneo-Credaro", finalmente, la scuola elementare divenne scuola statale con pagamento dei maestri a carico dello Stato.

La dispersione scolastica era ancora un gravissimo problema irrisolto. Gli alunni frequentavano la scuola soltanto nei giorni piovosi mentre nelle giornate di sole si recavano in campagna al servizio dei genitori o del padrone. I frequentanti erano circa il 30% degli iscritti e i promossi il 10% dei frequentanti³⁸.

Con la nascita dell'"Opera contro l'analfabetismo", avvenuta nel 1921, fu istituita una scuola serale per adulti analfabeti³⁹.

Nel 1923 veniva approvata la riforma "Gentile"⁴⁰ che estendeva l'obbligo scolastico al grado superiore della scuola elementare (con esami alla fine della 3^a e 5^a classe) e fino al quattordicesimo anno di età⁴¹. Le classi dovevano essere separate in maschili e femminili.

Come si può rilevare da una scheda redatta nell'anno 1925⁴², anche dopo l'entrata in vigore della riforma, la scuola del comune di Anoaia era rimasta strutturata secondo le norme preesistenti. Le classi e le pluriclassi, infatti, erano rimaste miste e la 5^a non era stata ancora istituita.

Ad Anoaia Capoluogo, la classe 1^a (41 alunni: maschi 19 e femmine 22) era affidata all'ins. Raffaella Belcaro; la 2^a (32 alunni: m. 19, f. 13) all'ins. Teresa Aveta e la pluriclasse 3^a-4^a (51 alunni: m. 33, f. 18) all'ins. Annibale Comito.

Nella scuola della frazione di Anoaia Superiore vi era un'unica pluriclasse 1^a-2^a-3^a (77 alunni, m. 41, f. 36) tenuta dall'ins. Beniamino Migliorini.

La scuola serale era affidata all'insegnante Annibale Comito.

Il Consiglio di Amministrazione del Patronato Scolastico era composto da: dott. Antonino Napoli, presidente; ins. Beniamino Migliorini, segretario; ins. Teresa Aveta, economista; comm. Giuseppe Napoli (sindaco) e ins. Annibale Comito, componenti.

Il bilancio di quell'anno riportava un attivo di £ 265 e un passivo di £ 281,95.

Esisteva una biblioteca scolastica popolare, intitolata a "Giuseppe Buda", dotata di 226 volumi.

Permanevano le difficoltà di insegnamento a causa delle condizioni igienico-sanitarie dei locali scolastici e della mancanza del materiale didattico necessario e indispensabile. Nel 1925 le condizioni delle aule e dell'arredamento in tutta la provincia di Reggio erano quelle qui di seguito riportate, così descritte da un ispettore scolastico⁴³:

«Il novanta per cento delle scuole è rappresentato da baracche costruite subito dopo il terremoto del 1908. Pochissime hanno doppia parete, la maggioranza è tutta fessure, nelle quali penetrano il vento e la pioggia. Le baracche misurano m. 8 x 4; hanno una porta e due finestre, quasi sempre senza imposte e senza vetri. Il pavimento è sopraelevato dal suolo di quaranta o cinquanta centimetri, quindi attraverso le fessure penetra il vento e il fetore del letame della via che si accumula e fermenta.

Tutte le scuole hanno dei banchi vecchio modello a 4 posti, nei quali si pigliano normalmente sei, anche sette scolari, inadatti alla statura dei fanciulli, senza calamai infissi sul piano; un tavolino per la maestra, grezzo o ricoperto di carta o di un tappeto a cura dell'insegnante, e una lavagna. Nessuna classe ha banchi sufficienti. In parecchie, la lavagna è costituita dai resti di una lavagna rettangolare, in alcune la lavagna non c'è. Il maestro supplisce scrivendo su di una tavola o addirittura sulla parete. Tutto il resto manca: mancano i sussidi didattici, le immagini atte a coltivare i buoni sentimenti, le biblioteche, il museo, e perfino il gesso. Qualche insegnante acquista a proprie spese il registro e il diario. La scuola appare quindi squalida, tetra, priva di bellezza».

Dopo il sisma erano state costruite ad Anoaia tre baracche da adibire ad aule scolastiche ma nel 1925 i locali erano sempre quelli: d'estate il caldo era insopportabile e d'inverno erano molto

frequenti le malattie causate dall'umidità e dal freddo che penetravano in quei locali divenuti ormai inabitabili. Così si legge, infatti, in una lettera scritta in quell'anno dal maestro di scuola⁴⁴:

«Esistono tre aule scolastiche. Aule, e per giunta scolastiche, possiamo chiamare tre baracche costruite dai soldati nei primi giorni del terremoto 1908? Da maggio a luglio si crepa di caldo; nell'inverno, su cento, si hanno novantanove probabilità di andarsene all'altro mondo. Io, quest'anno, sono col terzo raffreddore ed ho evitato le complicazioni perché ho saputo curarmi. E si badi, queste scuole, non sono proprio fra le ultime della provincia, perché io, ed un po' gli scolari, nel nostro interesse, facciamo di tutto per soffrire quanto meno ci è possibile. Il Comune poi non ne vuol sapere né d'istruzione, né di manutenzione dei locali; arredamento, niente. Carte geografiche sgualcite, lacere, consumate insomma dal tempo; e banchi sgangherati, torture vere dei poveri bambini. Sedici banchi però, sono ottimi, ma li comprai con un sussidio di £ 500 che mi procurai dal Ministero sin dal 1912».

Nel 1927, finalmente, si realizzava un sogno: veniva disposto l'appalto del primo edificio scolastico di Anoaia da costruire sul luogo adiacente a Largo Palazzo, là dove un tempo esisteva il palazzo baronale, residenza di quei feudatari che tanti abusi e soprusi compirono a danno dei cittadini, privi di istruzione, poveri e sottomessi⁴⁵. L'importante notizia veniva annunciata alla popolazione col seguente manifesto⁴⁶:

**«MUNICIPIO DI ANOIA
Cittadini!**

La costruzione dell'Edificio scolastico del nostro Comune, è ormai un fatto compiuto.

I ruderi delle antiche catapecchie del Marchese Avati saranno abbattuti e rasi al suolo.

Su quel locale ostacolato e contestato dal feudatario ma unico riconosciuto idoneo in questo abitato, sorgerà la comoda casa della scuola destinata a dare il primo avviamento all'educazione fisico-intellettuale, al vivere onesto e civile dei nostri teneri bimbi.

Compio il gradito dovere di portare a pubblica conoscenza che il relativo progetto è stato da tempo approvato e finanziato per £ 475.000 e che ieri il Superiore Ministero ha disposto l'appalto per la sollecita esecuzione dell'Opera. Ecco il testo del telegramma che il nostro Podestà ha inviato da Roma a questo municipio: "Roma 31 maggio ore

10,20 lieto comunicarvi ieri fu autorizzato appalto scuole. Podestà Napoli.”.

Cittadini!

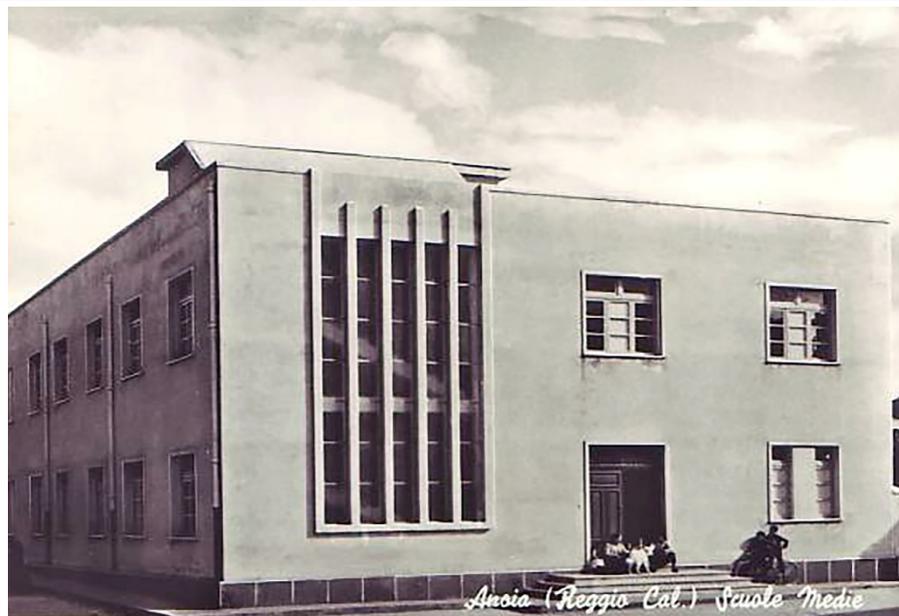
Per quest'Opera grande ed altamente civile del nostro paese va data lode e riconoscenza al nostro Podestà che con vero intelletto d'amore e con instancabile assiduità ha spiegato tutto il suo interessamento pel conseguimento del fine. Ed il fine è stato conseguito. Abiate sempre fiducia su tutti i suoi atti ispirati al bene della collettività ed al miglioramento del nostro Comune.

*VIVA L'ITALIA! VIVA IL FASCISMO!
Dalla Residenza Municipale li 31 maggio 1927 Anno V».*

Nel 1933 fu costruito anche l'edificio scolastico di Anioia Superiore.

Nel primo dopoguerra, per combattere l'analfabetismo e per dare la possibilità di completare l'istruzione elementare agli adulti alfabeti senza titolo di studio, fu istituita ad Anioia la scuola popolare. Negli anni cinquanta la popolazione scolastica era aumentata e i locali degli edifici esistenti nei due centri erano divenuti insufficienti, alcune classi erano dislocate in locali privati presi in fitto. Nel 1952 veniva redatto un progetto per la costruzione del secondo edificio scolastico di Anioia Inferiore in piazza Duomo (oggi piazza Arciprete Salvatore Cananzi). La struttura, appaltata nel 1957 e realizzata negli anni successivi, fu utilizzata in parte per la scuola elementare, ma soprattutto per la scuola media, istituita nel 1960 e frequentata da un buon numero di alunni, anche provenienti da Anioia Superiore e dal vicino comune di Maropati⁴⁷. Intervenuta, poi, la legge 31 dicembre 1962, n. 1859 che istituiva la scuola media unificata, gratuita e obbligatoria, il livello d'istruzione si andò innalzando sempre più. Rimaneva alto, comunque, ancora per decenni, il numero degli analfabeti, tutti compresi nelle fasce alte di età. Ad Anioia Superiore fu costruito il secondo edificio delle scuole elementari, accanto a quello esistente, mentre la scuola media era ospitata in locali privati presi in fitto dal Comune.

Per quel che riguarda la scuola dell'infanzia, negli anni '60 i bambini frequentavano gli asili privati religiosi, quello di Anioia Inferiore gestito dal Parroco e quello di Anioia Superiore dalle suore dell'Istituto Sorriso dell'Innocenza, il primo nei locali dell'ex Chiesa dell'Addolorata e il secondo nei locali dell'Istituto religioso. Furono costruiti successivamente dal Comune gli edifici di scuola materna, sia in Anioia Inferiore che Superiore e istituite sezioni di scuola



La Scuola Media di Anioia, nell'attuale Piazza Cananzi, oggi sede del Municipio

materna statale. Fu realizzato poi, negli anni '70, in località Cipressi, lungo la strada provinciale Anioia Inferiore - Anioia Superiore un nuovo edificio scolastico, dotato di palestra e auditorium, che, oltre ad essere stato sede della scuola elementare e media di Anioia Cap.⁴⁸, fu anche sede dell'istituto comprensivo "Anioia-Maropati" fino all'anno scolastico 2009/2010 e dell'Istituto Comprensivo "Anioia-Maropati-Giffone" successivamente, fino all'anno scolastico 2017/18⁴⁹.

Negli ultimi decenni il livello di istruzione dei giovani di Anioia è aumentato notevolmente⁵⁰. I diplomati e laureati sono tanti ma la maggior parte di essi è costretta a lasciare il comune e la regione per mancanza di lavoro. Il fenomeno dell'emigrazione, che nel dopo-guerra privò di tante braccia non solo il nostro piccolo comune ma tutta la Calabria, oggi si ripete sottraendone i cervelli.

Note:

¹ *Apprezzo di Nicotera, Calanna, Anioia e relativi casali (Badia, Comerconi, Preitoni, Caroniti, Laganadi, S. Alessio, S. Stefano, Susanoia, Maropati e Tritanti) nel 1646.* Il documento, conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (MS. XIV. D.4, ff. 1r-44r.), è riportato da G. CARIDI in "Popolazione e Territorio nella Calabria Moderna", Laruffa Editore, Reggio Cal. 1994, pp. 87-113. «[...] Per comodità di detti abitanti vi è uno medico fisico, uno mastro di scola, due giudici à contratti, tre barbieri, due sartori [...]».

² I tavolari regi erano tecnici (ingegneri e architetti) che nel Regno di Napoli venivano incaricati di redigere relazioni tecniche, mappe e perizie, misurare e apprezzare territori, palazzi, strade, beni feudali, ecc.

³ Il Sacro Regio Consiglio era un organo giudiziario del Regno di Napoli.

⁴ Dichiarazione di un gruppo di cittadini della baronia di Anioia riguardante il reddito della baronia,

da tutti i dichiaranti sottoscritta col segno di croce autenticato dal notaio Francesco Tropea la cui firma è ratificata, a sua volta, dal sindaco analfabeta col segno di croce, cit. da A. PIROMALLI in: *Il Feudo di Maropati e i Paravagna*, *Historica*, Anno XXX, Reggio Cal., 1977, n. 1 p. 10, e in: *Maropati. Storia di un feudo e di una usurpazione*, Edizioni Brenner, Cosenza, 1978, p. 61.

⁵ Antonio Genovesi, sacerdote, fu scrittore, filosofo ed economista, titolare della prima cattedra di Economia ("Commercio e Meccanica") in Europa, appositamente istituita per lui a Napoli.

⁶ Bernardo Tanucci fu uomo politico di primo piano presso la Corte Borbonica napoletana. Ricoprì numerose cariche importanti tra cui quella di Primo Ministro.

⁷ Re delle Due Sicilie.

⁸ Il regolamento stabiliva, fra l'altro, che i fanciulli, per intraprendere un mestiere, dovessero "essere in possesso della matricola di aver assistito alle scuole primarie, di saper leggere, scrivere, il catechismo di religione e di doveri sociali. Le fanciulle, "per poter profittare della beneficenza del sovrano", dovevano "essere in possesso della matricola e aver assistito alle scuole gratuite".

⁹ Nella Prima Calabria Ulteriore in 18 centri mancava la scuola maschile e in 26 centri quella femminile. Cfr. S. AGRESTA, *L'Istruzione nel Mezzogiorno d'Italia (1806-1860)* Tip. Samperi, Messina, 1992, p. 74, nota 31.

¹⁰ Negli anni 1821-1822 furono destituiti per motivi politici numerosi funzionari scolastici e docenti. Nella Prima Calabria Ulteriore furono destituiti: S. Piano (Ardore), C. D'Agostino, G. Speziale (Antonimina), B. Ilari (Bianco), M. Strati (Bordobardesca), P. Patti (Casignana), D. Napoli, G. Catalfo, G. Spanò (Gerace), S. Santanna (Ferruzzano), N. Ieraci, S. Sangiorgio (Gioiosa), G. Papandrea (S. Giovanni), A. Mollica, G. Ielosi (S. Floro), S. D'Agostino, G. Camarda, R. Raschellà (Mammola), F. Iemmo (Martone), A. Arone (Portigliola), V. Spagnuolo, F. Amurcida, F. Ingrati (Roccella), F. Bello (Sidero), G. Di Corsito, F. Muratore, G. Florino, F. Di Moro, C. Perelli (Casalnuovo), G. Cavallaro (Aiutante maestro - Radicena), F. Zerbi, B. Di Maria (Iatrinoli), G. Cordiano (Maropati), P. Gerace (Cinquelfrondi), G. Albanese (Giffone), P. Lucisano (Candidoni), A. Drago (S. Martino), C. Cutri, V. Migliorini, D. Ietti, F. Petrocca, (distr. Di Palmi) e F. Pelaggi (dioc. Di Squillace). Cfr. S. AGRESTA, op. cit. p. 89, nota 60.

¹¹ Decreto 12 giugno 1821 col quale sono stati modificati gli artt. 4 e 11 del regolamento 21 dicembre 1819.

¹² S. AGRESTA, op. cit. pp. 90-91, nota 65.

¹³ Idem, p. 107, nota 12.

¹⁴ Idem, p. 196, Tab. 3.

¹⁵ Idem, p. 109. I tre comuni nei quali vi era una scuola femminile erano: Palmi, Rosarno e Sinopoli.

¹⁶ Una pagnotta del peso di 30 once, pari a circa 800 grammi, costava allora 4 grana. (Cfr. ACA, delibera decurionale del 2 marzo 1834).

¹⁷ ARCHIVIO COMUNALE ANOIA (ACA), Delibera Decurionale del 2 ottobre 1839.

¹⁸ Ivi, Delibera Decurionale del 29 giugno 1840.

¹⁹ Ivi, Delibera Decurionale del 20 febbraio 1842.

²⁰ L'arciprete Don Michele Sigillò era morto il 5 novembre 1843.

²¹ Cfr., ACA, delibera decurionale del 10 settembre 1848.

²² Il Ministero della pubblica istruzione fu istituito con decreto n. 72 del 1848 e col decreto n. 1357 del 17 novembre 1849 venne accorpato a quello degli affari ecclesiastici.

²³ I maestri nominati dovevano prestare il seguente giuramento: «...*Prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà ed obbedienza a FERDINANDO II Re del Regno delle Due Sicilie, ed esatta obbedienza ai suoi ordini. Prometto e giuro di osservare e fare osservare la Costituzione spontaneamente proclamata ed irrevocabilmente sanzionata dal Re N.S. per lo Reame delle Due Sicilie con suo Atto del 10 di Febbraio 1848. Prometto e giuro di osservare e fare osservare le leggi, i decreti ed i regolamenti attualmente in vigore e quelli che saranno sanzionati e pubblicati in avvenire ne' termini della Costituzione medesima. Prometto e giuro di non volere appartenere né ora né mai a qualsivoglia associazione segreta. Così Iddio mi aiuti*». Riportata da S. AGRESTA in op. cit., p. 129.

²⁴ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), Fondo Istruzione, inv. 36/1, fascio 1, fascicolo n. 21, cit. in S. AGRESTA, op. cit., Appendice, Tab. 9, p. 203.

²⁵ S. AGRESTA, op. cit., Appendice, Tab. 9, p. 203. I cinque comuni nei quali era stata istituita una scuola femminile erano: Palmi, Casalnuovo, Rosarno, S. Procopio e S. Eufemia.

²⁶ Idem, p. 146.

²⁷ G. SPINI, *Corso di Storia Civile ed Economica*, Ed. Cremonese, Roma, 1960, Vol. II.

²⁸ La scuola del grado superiore era istituita nei comuni con popolazione superiore a 4000 abitanti.

²⁹ *Atti del Consiglio Provinciale di Calabria Ultra Prima dell'anno 1869*, Sessione ordinaria e straordinaria, Stamperia Siclari, Reggio Calabria, 1869.

³⁰ Prefettura di Calabria Ultra Prima, *Bollettino*, anno VI, Ottobre 1871 N. 10, Tipi Lipari e Basile, 1871, pp. 678-682.

³¹ ACA, Delibere del Consiglio Comunale del 2 dicembre 1894 e n. 192 del 1895.

³² Già all'età di dieci anni, il bambino impiegato per la raccolta delle olive portava a casa un supplemento di salario di £ 0,30 al giorno. Cfr. F. ARCA, *Calabria vera. Appunti statistici ed economici sulla Provincia di Reggio all'inizio del '900*, Qualecultura Soc. Coop. R.L., Vibo Valentia, 2000, Riproduzione del testo originario pubblicato nel 1907 per le Edizioni Morelli di Reggio Calabria, p. 53.

³³ Legge 8 luglio 1904, n. 407.

³⁴ G. MALVEZZI-U. ZANOTTI BIANCO, *L'Aspromonte Occidentale*, Nuove Edizioni Barbaro, Ristampa anastatica, Delianuova, 2002, p. 102.

³⁵ Idem, pp. 90-91.

³⁶ Umberto Zanotti Bianco, filantropo, archeologo, meridionalista, nacque a Creta nel 1889 e morì a Roma nel 1963. Fondò asili, scuole, biblioteche. Fu presidente della Croce Rossa e nel 1952 fu nominato senatore a vita per i suoi meriti.

³⁷ G. MALVEZZI-U. ZANOTTI BIANCO, op. cit., p. 95.

³⁸ U. ZANOTTI BIANCO, *Il martirio della scuola in Calabria*, Vallecchi Editore, Terza Edizione, Firenze, 1986, p. 30.

³⁹ Alla chiusura dell'anno scolastico 1921/1922 i promossi furono 30. Cfr. A.N.I.M.I., *L'opera contro l'analfabetismo in Calabria 1921-22*, Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno Editrice, Roma, 1923, p. 24.

⁴⁰ La riforma complessiva fu approvata con diversi decreti, di cui il R.D. 1° ottobre 1923, n. 2185 riguardava la scuola elementare e il R.D. 31 dicembre 1923, n. 3126 l'obbligo scolastico.

⁴¹ Nei centri rurali minori era obbligatorio il funzionamento delle classi del solo corso inferiore. L'obbligo scolastico restava limitato alla frequenza delle scuole effettivamente esistenti nel centro abitato di residenza dell'alunno.

⁴² *La scuola in Calabria. Guida dei servizi scolastici*, Istituto Tipografico Editoriale della Scuola Campana, Via Roma 413 Napoli, 1926, p. 448.

⁴³ U. ZANOTTI BIANCO, op. cit. p. 30.

⁴⁴ La lettera, riportata in U. ZANOTTI BIANCO, op. cit., p. 32, fu scritta dal maestro Annibale Comito nato ad Anoia il 1° novembre 1885, il quale ricoprì la carica di Podestà nel 1928. Morì a soli 50 anni di età il 19 novembre 1935. A lui è intitolata la villa comunale.

⁴⁵ Il vecchio palazzo baronale era stato distrutto dal terremoto del 1783. Dopo l'abolizione della feudalità i beni della baronia di Anoia, escluso soltanto il bosco di Morvani, furono acquistati dal marchese Vincenzo Avati di Polistena.

⁴⁶ ACA, Atti vari, Bozza manifesto appalto lavori costruzione edificio scolastico, 31 maggio 1927.

⁴⁷ Oggi l'edificio è adibito a Sede Municipale.

⁴⁸ A causa della diminuzione del numero degli alunni, nell'anno scolastico 2007/2008 le prime classi della scuola media di Anoia Inferiore e Superiore furono accorpate. L'accorpamento, che aveva provocato una vibrata e lunga protesta dei genitori degli alunni di Anoia Superiore, fu accettato dopo circa un mese di sciopero, in seguito all'intervento delle autorità scolastiche provinciali e regionali. A decorrere dall'anno scolastico 2011/2012, furono accorpate le classi dei due centri, sia di scuola elementare che media, con ubicazione delle prime nel plesso di Anoia Superiore e delle seconde in Anoia Inferiore.

⁴⁹ All'inizio dell'anno scolastico 2018/19 le scuole dell'Istituto Comprensivo Anoia-Maropati-Giffone furono accorpate, a causa del processo di dimensionamento della rete scolastica, in parte all'I.C. Anoia-Giffone-Della Scala con sede a Cinquefrondi e in parte a quello di S. Giorgio Morgeto-Maropati con sede a S. Giorgio Morgeto.

⁵⁰ Dal confronto tra i dati del 1971 e quelli del 2011, relativi all'istruzione della popolazione di Anoia, si rileva il notevole aumento del livello di istruzione. Su una popolazione, di età superiore ai sei anni, passata da 2701 a 2128 unità, le persone in possesso di laurea erano passate da 22 (0,8%) a 135 (6,3%); di diploma da 140 (5,2%) a 517 (24,3%); di licenza media da 219 (8,1%) a 711 (33,4%); di licenza elementare da 960 (35,6%) a 449 (21,1%). Gli alfabeti senza titolo erano passati da 1016 (37,6%) a 254 (12,0%); gli analfabeti da 344 (12,7%) a 62 (2,9%).

I dati sono stati rilevati dalle pubblicazioni dell'ISTAT relative ai censimenti della popolazione.

I libri raccontano...

A Rosarno, dopo il «grande flagello»

Dopo il terremoto del febbraio 1783 che distrusse interi paesi della Calabria e ne mutò il territorio, numerosi furono gli scienziati che si recarono nell'estremo lembo della penisola per studiare gli effetti del terribile sisma.

Tra questi eruditi vi fu anche Alberto Fortis (Padova, 9 o 10 novembre 1741 – Bologna, 21 ottobre 1803), letterato, naturalista e geologo italiano, monaco dal 1757 nell'Ordine degli eremitani di S. Agostino. Scrisse numerosi libri, frutto dei suoi viaggi di studio come geologo e naturalista. In uno di questi, così tramanda ai posteri l'esperienza non proprio positiva vissuta presso il convento dei frati Paolani in quel di Rosarno*:

«La Terra di Rosarno, fabbricata in riva al Metauro su d'una collinetta depressa e bislunga, non aveva mal aspetto. Cinque spezie di Frati vi si erano annidate, lo che prova che il paese non mancava di provvisioni. Non vi trovai però albergo sopportabile; e m'appigliai quindi al partito d'andar a cercare un pò d'ombra e di fresco, nell'ore bollenti del mezzogiorno, sotto i chiostrì d'un Convento di Minimi. Non ò mai veduto luogo più simile ad una stalla, né Frati più sudicj, e villani. Molto ci volle a ottenere una seggiola sgangherata; essa mi fu recata sgarbatamente e a dispetto da un puzzolente torzone, che mi chiuse la porta in faccia. Io non so come sieno stati per tanto tempo sofferti i Conventi di tal fatta, e non sospese per capo d'indecenza le Chiese loro annesse, che fanno vergogna alla religione per tutti i conti. Sembra però vicino il momento, in cui la provvida carità del Governo toglierà dalla desolata Calabria codesta razza di gente, pernicioso ancora più pel malo esempio che dà d'inguardaggine professata, che pel nutrimento cui succhia parasiticamente dal povero popolo. Dopo una sciagura così deplorabile i Calabresi ànno bisogno d'essere animati da un'energia vivificante, e versatile; i mali esempj dovrebbero esser tolti loro dagli occhi e le sanguisughe dai fianchi».

* Lettere geografico-fisiche sopra la Calabria, e la Puglia al conte Tommaso de Bassegli patrizio raguseo dell'Ab. Alberto Fortis, presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli 1784, pp. 65-66.

FEROLETO DELLA CHIESA NEL NOVECENTO

Ferdinando Mamone

Il Novecento eredita dal passato secolo i problemi sociali comuni a tutto il Sud Italia quali la disoccupazione, l'instabilità politica, l'ordine pubblico, la povertà e la sanità.

La salute pubblica - e di conseguenza quella privata - spesso dipendeva dall'ambiente malsano condizionato dalla carenza d'igiene e dall'aria infetta dalla malaria. Mancava, infatti, nel territorio regionale un piano organico di bonifica del suolo e dei centri abitati. Le terre ex feudali erano di proprietà di poche persone che le amministravano in modo tirannico, non apportandovi le dovute migliorie, mediante un razionale prosciugamento delle zone pantanose dovute al disordine idraulico seguito ai diversi bradisismi positivi e negativi, verificatisi con il terremoto del 5 febbraio 1783. Francesco Genovese, medico e scienziato, che dedicò tutta la sua vita ad alleviare le sofferenze fisiche dei suoi conterranei descrive questo territorio in forma sintetica ma appropriata:

«Piccolo comune costituito dai due centri abitati di Feroletto (a 160 m. s. m., con 629 ab.) e Plaesano (185 m. con 824 ab.); in tutto, 787 Ett. di territorio. Come già accennammo, Feroletto nel 1197 fu concesso in feudo da Enrico IV all'arcivescovo di Messina, fu usurpato poi da Gualtieri d'Appard; ma con breve a re Carlo, Gregorio X nel 1274 lo fece restituire all'arcivescovo; in seguito, Feroletto divenne feudo di casa Milano. Nelle antiche "piante" del Regno di Napoli il centro abitato ricordato è Plaesano, non Feroletto, ed ebbe sempre reputazione di "aria cattiva" specialmente per i disalveamenti degli affluenti del Metramo. Le terre demaniali di questo comune di provenienza ex feudale erano in parte designate per pantanose dagli Agenti ripartitori. Attualmente la zona malarica¹ è limitata alla parte bassa del territorio.

Plaesano sul finire del sec. XVIII contava 411 ab.; quanto a Feroletto, che aveva 378 fuochi nel 1595, ne ebbe 108 nella enumerazione del 1648 e poi 106 in quella del 1669»².

L'epidemia malarica, per tutto l'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, fu considerata un'emergenza sanitaria

nazionale. Per Feroletto-Plaesano, gli ispettori intervenuti sul luogo, hanno accertato e delimitato le aree specifiche bisognose di interventi di bonifica:

«La zona malarica è limitata: a) a nord, dalla linea di confine dei territori di Laureana di Borrello e Feroletto, per il tratto limitato, da un lato, dal punto in cui detta linea si stacca dalla sponda destra del fiume Metramo e dall'altro lato, dal punto in cui la linea è attraversata dalla strada rotabile Laureana-Feroletto-Maropati; b) ad est, dalla rotabile



Lo stemma comunale

anzidetta e precisamente a partire dal punto in cui essa taglia la linea di confine Laureana-Feroletto all'altro in cui attraversa quella che divide i territori di Feroletto e Maropati; c) a sud ovest, dalla linea di confine Feroletto-Maropati, costituita dal Fiume Metramo, e precisamente da quel tratto della linea che corre dal punto in cui corre la rotabile Feroletto-Maropati l'attraversa, fino al punto in cui raggiunge la linea di confine Feroletto-Laureana, punto di partenza del confine nord»³.

Onde evitare l'infezione malarica causata specialmente dalle zanzare *Anopheles*, questi territori situati nelle zone acquitrinose furono perciò interdetti alla frequentazione umana.

I terremoti del 1905 e 1908 contribuirono ad impoverire ulteriormente

questi centri rurali in quanto resero inabitabili innumerevoli abitazioni di Feroletto e Plaesano, ivi comprese le chiese parrocchiali. Per sopperire ai bisogni dei cittadini, furono costruite numerose baracche nei due nuclei urbani. All'Amministrazione Comunale, inoltre, per i primi soccorsi, dalle autorità governative furono assegnate lire 1.000.

In attuazione del piano di ricostruzione, la commissione tecnica appositamente intervenuta stabilì che i nuovi fabbricati dovevano edificarsi sulla «Spianata a ponente del capoluogo, e zone ad est ed a ovest della sede attuale, a conveniente distanza degli appicchi»⁴.

Alla Grande Guerra (1915-1918), nota anche come la Quarta guerra d'indipendenza, quale completamento del Risorgimento, furono chiamati anche i giovani del Comune di Feroletto della Chiesa. Quelle reclute, dopo un sommario addestramento all'uso delle armi, furono comprese nell'Esercito Italiano e inviate al fronte.

Tutti si distinsero per abilità nei combattimenti sulle alture del Veneto e sulla linea del Piave, per la riconquista e difesa del territorio che politiche napoleoniche penalizzanti avevano ceduto all'Austria. Il contributo di sangue che Feroletto e frazione Plaesano donarono alla Patria fu particolarmente pesante. I nomi di quegli eroi, sono elencati nell'Albo d'Oro dei Caduti nella Guerra per il completamento dell'Unità Nazionale, ma soprattutto rimangono scolpiti nei cuori dei concittadini che ne perpetuano la memoria.

Con analogo sentimento viene riportata l'identità di ogni singolo Caduto:

Campesi Raffaele di Domenico n. 13.6.1898; Condelli Sante Carmelo di Giovanni n. 7.1.1899; De Marco Giovanni di Biagio n. 31.10.1889; De Vico Salvatore di Domenico n. 1.1.1899; Galatà Vincenzo di Michele n. 23.9.1891; Laganà Domenicantonio di Dom.antonio n. 22.2.1899; Mari Gregorio di Giuseppe n. 16.11.1893; Millefiori Biagio n. 5.7.1884; Misiti Biagio di Antonio n. 7.1.1890; Piccolo Nicola Antonio n. 24.11.1891; Pilè Francesco di Francesco n. 24.1.1893; Rodofili Nicola di Francesco n. 8.10.1883; Russo Michelangelo di



L'attuale Municipio

Domenico n. 16.9.1881; Scinica Domenico di Biagio n. 12.2.1891; Sergio Pasquale di Bruno n. 17.10.1894; Toscano Michele di Salvatore n. 28.5.1895; Trungadi Biagio di Giuseppe n. 18.3.1900.

Le speranze di rinascita furono riposte nella Scuola che nel 1926 era così organizzata:

Feroletto: Classi 1^a – 2^a – 3^a ins. Vincenzina Messina, alunni: m. 23, f. 18; Plaesano: Classe 1^a ins. Annunziata Russo, alunni: m. 31, f. 19; Plaesano: Classi 2^a – 3^a – 4^a ins. Caterina Russo, alunni: m. 28, f. 21.

Il Patronato scolastico era amministrato da Michele Arruzzoli, presidente; Carmela Furfaro, segretaria; Carmelo Siciliani, economo; Vincenzo Messina, Antonietta Russo, componenti. La Scuola serale era affidata all'insegnante Francesco Antonio Ioculano di Candidoni.

IL PERIODO FASCISTA

Plaesano ancor prima di Ferroletto, aderì al Fascismo fin dalla sua fondazione. Dal carteggio compreso nella Mostra della Rivoluzione Fascista, risulta che Plaesano con 30 iscritti fu tra le prime sezioni fasciste fondate in provincia di Reggio Calabria⁵.

Il fiduciario locale con termini esaltanti comunicò agli Organi centrali del partito l'avvenuta istituzione del Fascio locale:

«On.le Comitato Centrale,

Anche in questo piccolo paesetto sperduto tra le montagne calabre, si è sentito il bisogno impulsivo di fondare una sezione fascista onde combattere il socialismo locale.

Molti furono gli aderenti i quali chiedono che al più presto venga inaugurata

la sede. Interprete di questi sentimenti che molto ci onorano mi affretto a pregare le SS.LL. Ill.me voler dare la loro autorizzazione, riservandomi d'inviare quanto prima l'elenco degli iscritti onde provvedere per le tessere di riconoscimento e relativi distintivi non tralasciando d'inviare pure i nomi dei membri componenti il direttorio. Prego pure l'invio di un buon numero di opuscoli che serviranno a diffondere vieppiù le idee fasciste. Di ciò ne vada plauso all'amico Priolo Giovanni, fiduciario di codesto On.le Comitato, da Reggio Cal.a il quale è stato colui che ha voluto interessarsi per la nostra costituzione. Sicuro che le SS.LL. vorranno benignamente accordarci quanto chiediamo. Con osservanza. Plaesano (Reggio Cal.a) 16.3.1921 Furfaro Achille»⁶.

La sezione fascista di Plaesano si distinse fin da subito per la sua visibilità, solerzia e incitamento tanto da meritarsi il plauso del Comitato Provinciale. Sempre presente nelle adunanze ufficiali, si affiancava a quella di Laureana facendo un tutt'uno con essa⁷.

Dopo la marcia su Roma, avvenuta il 28 ottobre 1922, Benito Mussolini ebbe dal Re l'incarico di formare il governo. Mandato che il maestro di Predappio sfruttò pienamente per legittimare la fascistizzazione dello Stato italiano, riducendo al silenzio con la violenza quanti democraticamente dissentivano dai programmi fascisti. Il deputato socialista riformista Giacomo Matteotti (1885-1924), che in Parlamento aveva denunciato brogli elettorali, abusi e intimidazioni, fu rapito e barbaramente ucciso da una squadra fascista. Quel delitto mise in cattiva luce il regime, sicché dopo un processo "farsa" i responsabili materiali,

condannati a 6 anni di reclusione, furono poi amnistiati.

L'assassinio di Matteotti suscitò notevole indignazione anche tra i fascisti onesti. Il 3 gennaio 1925 alla Camera, in un discorso teatrale quanto concitato, Mussolini rivendicò i delitti e le violenze commesse dagli apparati fascisti: «Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto».

Per rafforzare il potere dittatoriale, negli anni 1925 e 1926, furono adottate le leggi fascistissime che prevedevano, tra l'altro, la soppressione dei partiti, il controllo della stampa e l'abolizione del diritto di sciopero. In ambito locale con legge 4.11.1926 n. 237 e R.D. 3.9.1926 n. 1910 furono riformate le amministrazioni comunali, sostituendole con il Podestà. Tale magistrato, scelto tra le persone più in vista del luogo o in mancanza dei paesi vicini, includeva le funzioni del sindaco, della giunta e del consiglio comunale.

A ricoprire la funzione di podestà fu chiamato Ferdinando Morabito che rimase in carica fino al 28 dicembre 1927, quando si dimise per ragioni di famiglia.

Su proposta del Prefetto di Reggio Calabria, fu nominato Annunziato Russo fu Domenico del luogo, già sindaco dello stesso Comune, che accettò l'incarico gratuitamente. Questo amministratore, senza preavviso, si dimise dalla carica il 12 febbraio 1931 e il Prefetto, in attesa di individuare un idoneo amministratore, conferì l'incarico di Commissario temporaneo al Podestà del limitrofo Comune di Galatro, Enrico Ferrari, che presterà la sua opera gratuitamente.

Dopo breve tempo, cioè il 1° maggio 1931, fu nominato Commissario Prefettizio «Michele Cordiano del limitrofo Comune di Maropati. Egli è persona agiata ed è disposto a disimpegnare gratuitamente la carica affidatagli. Inoltre, benché abbia la residenza a Maropati, è in grado di disimpegnare con assiduità la carica, essendo provvisto di automobile propria».

Anch'egli, però, eseguì l'incarico per un breve periodo e, quando diede le dimissioni, in sua vece fu «nominato Commissario il sig. Antonio Bonini, insegnante del luogo, coniugato, fascista, previo nulla osta della Federazione Provinciale Fascista e del Provveditore agli Studi»⁸. Tale nomina, però, non fu bene accolta da una consistente porzione di popolazione, fomentata particolarmente da alcuni attivisti interni al Partito Fascista di Plaesano, che vantavano

maggiore anzianità di adesione e maggior numero di iscritti rispetto a Feroletto.

Uno spaccato della situazione locale, circa i rapporti tra il Commissario Prefettizio e la locale sezione del fascio, ci viene fornito dalla relazione che il Prefetto di Reggio Calabria inviò al Ministero dell'Interno:

«Come già comunicai a codesto On. Ministero con lettera del 17 febbraio u.s. n. 406, nello scorso gennaio avevo affidato l'Amministrazione Comunale di Feroletto della Chiesa al Prof. Antonino Bonini, insegnante nelle scuole del luogo.

Tale incarico venne dato al Prof. Bonini, d'accordo con la Federazione Provinciale Fascista, in mancanza di altro elemento idoneo del posto e nell'intento di evitare al Comune, già dissestato, la spesa per l'indennità che si sarebbe dovuta corrispondere ad un Commissario forestiero.

Le informazioni date preventivamente dall'Arma dei CC.RR. sul conto del Bonini erano del tutto a lui favorevoli ed io mi proponevo di promuovere la sua nomina a Podestà, dopo un periodo di esperimento.

La sua nomina a Commissario, però, fece ravvivare i vecchi contrasti tra il Capoluogo (Feroletto) e la frazione Plaesano, specialmente dopo il trasferimento della sede del Fascio (del quale il Bonini è Segretario politico) da Plaesano a Feroletto. Ed i ricorsi anonimi pervenuti contro il Bonini sono appunto l'espressione della lotta che gli muovono gli avversari di Plaesano, al fine di farlo sostituire nella carica.

L'Arma dei CC.RR., incaricata di indagare sugli addebiti mossi al Bonini, ha in massima smentito le accuse, confermando solo che egli eccede nel bere vino, non informa la sua azione amministrativa alla più rigida imparzialità e non fa il possibile per eliminare i contrasti fra il centro e la frazione.

Dopo ciò non mi resta che interpellare nuovamente la Federazione Provinciale Fascista, in mancanza di elemento idoneo del luogo, mi designi qualche camerata di paese vicinore capace di assumere l'Amministrazione di Feroletto, gratuitamente o con qualche modesta indennità. Ed appena tale designazione, non mancherò di togliere al Prof. Bonini l'incarico datogli. Il Prefetto F.to Carini»⁹.

Il 24 febbraio 1933 il prefetto di Reggio Calabria Pietro Carini, comunicava al Ministero dell'Interno:



La chiesa parrocchiale di Plaesano

«Pregiomi comunicare che, con odierno decreto, ho nominato Commissario per la temporanea amministrazione del Comune di Feroletto della Chiesa il sig. Raffaele Cordiano, propositomi da Segretario Federale. Il Cordiano risiede a Laureana di Borrello, ma è disposto a recarsi a Feroletto quasi tutti i giorni e senza indennità, pel disimpegno della carica, essendo provvisto di automobile propria»¹⁰.

Il dottor Cordiano si è notevolmente prodigato nella gestione del Comune, riscuotendo la fiducia e la stima della comunità amministrata, cosa non trascurabile, sicché il 24 novembre 1933 il Prefetto rende edotto il superiore Ministero:

«Pregiomi proporre per la nomina a Podestà di Feroletto della Chiesa il sig. Raffaele Cordiano fu Domenico, che dallo scorso febbraio amministra lo stesso Comune in qualità di Commissario Prefettizio, dimostrando notevole capacità ed interessamento e riscuotendo la generale estimazione.

Il sig. Cordiano è nativo di Maropati (1879) e risiede a Laureana di Borrello, ma si reca al limitrofo Comune di Feroletto la maggior parte dei giorni, pel disimpegno della carica, senza richiedere indennità. Egli è fascista dal 1921 e partecipò alla Marcia su Roma.

Infine, pregiomi assicurare che la Federazione Provinciale ha dato il nulla osta, nei riguardi del Partito, alla nomina del Cordiano e nessun motivo d'ineleggibilità osta alla nomina stessa».

A seguito di relazione, con «R. Decreto 4 dicembre 1933 il Signor Cordiano Raffaele è stato nominato Podestà del Comune in oggetto a decorrere dal giorno 15 corrente. Se ne informa V. E. per l'esecuzione e con preghiera di comunicare con lettera la data di insediamento del Podestà – Pel Ministro». L'avvicendamento alla carica di Podestà avvenne a seguito delle dimissioni, per motivi personali, del Cordiano che ha chiesto al Prefetto di essere sostituito nella carica.

I motivi del suo avvicendamento sono illustrati da una lettera chiarificatrice che il Cordiano ha inviato al Prefetto di Reggio Calabria:

«Per l'ambiente in questi ultimi tempi creato, e per le condizioni finanziarie di questo Comune dovute al non avere ancora ricevuti i ruoli delle reste del decaduto esattore pel 1935 ad onta delle ripetute mie sollecitazioni, non mi sento più in grado di continuare nel mio ufficio di Podestà con quella serenità di animo che è indispensabile a bene amministrare.

Mi permetto pertanto di pregare l'E.V. affinché voglia sostituirmi nel più breve tempo possibile. Il Podestà: R. Cordiano».

L'amministrazione del Comune, quindi, in data 3 maggio 1937 fu affidata al dott. Gregorio Lagani di Domenico, medico chirurgo dimorante nel limitrofo Comune di Rosarno, il quale si recava quotidianamente in Feroletto, dove esercitava la sua professione libera.

Egli è «di ottima condotta morale e politica, è nato nel 1906, è iscritto al Partito, è coniugato, professa la religione cattolica e non copre altre cariche. Egli gode la stima della cittadinanza di Feroletto della Chiesa dalla quale è conosciuto ed apprezzato come medico. Disimpegna l'ufficio gratuitamente giacché va ogni giorno a Feroletto per l'esercizio professionale».

Il dott. Lagani, professionista serio e preparato, ha goduto la stima e l'ammirazione di tutti gli abitanti, ha disimpegnato egregiamente l'incarico di Commissario prefettizio rivelandosi un buon amministratore, di conseguenza, avendo le qualità richieste dalla legge, il Prefetto decide per la nomina a Podestà, dandone comunicazione al superiore Ministero:

«Volendo passare alla ricostituzione dell'Amministrazione ordinaria del Comune di Feroletto della Chiesa, propongo che all'ufficio di podestà venga chiamato il Dottor Gregorio Lagani di Domenico, il quale dal maggio del corrente anno amministra il Comune stesso nella qualità di Commissario Prefettizio. Il Dottor Lagani ha saputo acquistarsi la stima della popolazione, che ha potuto in lui notare l'amministratore che si occupa degli interessi del Comune senza lasciarsi fuorviare da personalità o da interessi partigiani. Il Segretario Federale ha espresso parere favorevole per la nomina di che trattasi.

Da parte mia confermo le informazioni già date con la prefettizia n. 1134 del 3 maggio u.s. Il Dott. Lagani, nato nel 1906, è regolarmente iscritto al Partito,

professa la religione cattolica, è coniugato e non copre altre cariche. Non ha pensione alcuna, vive in agiate condizioni ed esercita la libera professione di medico chirurgo. Non pretende per l'amministrazione alcuna indennità, in quanto per ragioni professionali egli tutti i giorni si reca dal vicino Comune di Rosarno, dove risiede, a Feroletto.

Il Prefetto f.to Giovanni Aiutta».

Come era nelle previsioni, il dott. Lagani fu un saggio amministratore, da tutti ben voluto, nonostante qualche distinguo dovuto all'invidia e al campanilismo, ossia all'attaccamento morboso al proprio paese e alle sue tradizioni. Sentimenti difesi ad oltranza, tanto da sfociare nella denigrazione di chi, nonostante le difficoltà oggettive, ha mantenuto il proprio decoro e gestito la cosa pubblica con prudenza.

Dopo quattro anni di gestione, durata media di un mandato amministrativo, giorno 12 agosto 1941 in pieno stato di guerra, il Lagani evidenziando «le attuali contingenze e la difficoltà di trovare mezzi di trasporto, sia autoveicoli, sia veicoli a trazione animale per potersi recare nella sede del Comune con la necessaria frequenza a bene espletare l'incarico», perciò cosciente di non poter più assolvere il mandato ricevuto, presenta al Prefetto le proprie dimissioni.

La sostituzione, comunicata dal Prefetto al Ministero dell'Interno, avvenne il 4 dicembre 1941 con:

«l'affidamento delle funzioni di Commissario Prefettizio al Direttore didattico in pensione, Cav. Franzè Angelo fu Francesco nato in Feroletto il 15.5.1879 ed ivi residente. Il Franzè risulta di ottima condotta morale e politica, iscritto al P. N. F. dal 20.7.1923. È coniugato, professa la religione cattolica ed appartiene alla razza ariana. Non ricopre altre cariche. Ha già superato il 60° anno d'età. Tenuto conto però che in Feroletto mancano altri elementi idonei e che un amministratore scelto in comuni vicini verrebbe. Come il dimissionario - a gravare eccessivamente sul bilancio comunale, senza poter svolgere, per altro, opera proficua all'Ente, si ravvisa assolutamente necessario avvalersi dell'opera del Franzè. Il Segretario Federale, all'uopo richiesto, si è pronunziato favorevolmente, in linea politica, per l'anzidetta nomina. Si fa riserva di formulare concrete proposte per la normalizzazione dell'Amministrazione, dopo un congruo periodo di esperimento del nominato, che disimpegna gratuitamente l'incarico.

Il Prefetto F.to Ausiello».

Superata la fase sperimentale «in modo lusinghiero e senza ostacolo alcuno, il Franzè ha dimostrato apprezzabili qualità di pubblico amministratore, riscuotendo il generale consenso della popolazione per la sua capacità e per la sua rettitudine. È perciò che, anche di intesa con il Segretario Federale, non esito a proporre la nomina a Podestà del Comune stesso, malgrado egli abbia superato il 60° anno di età, poiché è nato il 15.5.1879. in Feroletto mancano peraltro in modo assoluto altri elementi idonei, ed un amministratore proveniente da comuni vicini, verrebbe a gravare eccessivamente sul bilancio comunale, senza poter svolgere opera continuativa e proficua a favore dell'Ente. Il Cav. Franzè, che è direttore didattico in pensione, è di ottima condotta morale e politica; è coniugato, professa la reli-



Monumento ai Caduti in guerra

gione cattolica ed appartiene alla razza ariana. Il Prefetto F.to Avalle».

In ambito comunale diversi furono gli oppositori al regime fascista, alcuni in forma tacita, altri in modo palese con pubbliche esternazioni; tra essi il sorvegliato di Polizia Biagio Lainà cl. 1879, socialista, spazzino municipale, poi emigrato in America Meridionale¹¹.

Il conflitto che infiammò il mondo intero (1939-1945), coinvolse anche queste comunità, sia con la chiamata alle armi dei giovani abili alla leva militare, sia per le ristrettezze economiche imposte dalla situazione bellica. L'Italia, per la sua ambiguità politico-militare, specialmente dopo la messa in minoranza e l'arresto di Mussolini, subì l'egemonia tedesca.

Le sorti dell'umanità furono assunte dalle forze militari alleate anglo-americane, che con il dispiegamento di ingenti risorse belliche e innumerevoli perdite di soldati su più fronti, contribuirono alla liberazione dell'Italia dal Nazi-fascismo.

Con l'operazione *Bayton*, iniziata il 3 settembre 1943 con l'invasione della costa tra Reggio e Bagnara, la guerra si fece vicina con risvolti drammatici.

A Feroletto le avanguardie dell'VIII Armata Britannica giunsero la mattina dell'8 settembre.

Alla Sede municipale, l'Ufficiale inglese fu accolto dal Commissario Prefettizio prof. Angelo Franzè che, in attesa di ulteriori disposizioni da parte dell'AMGOT (*Allied Military Government of Occupied Territories*), fu confermato nella carica di amministratore.

Il Comune di Feroletto della Chiesa registrò i seguenti *Caduti della 2ª Guerra Mondiale*:

Artusa Giuseppe n.8.1.1921, Curcio Carmelo n.13.8.1920, Cuttè Biagio n.14.1.1920, Dromi Francesco n.1.4.1922, Fazzari Francesco n.20.11.1919, Gallizzi Antonino n.25.3.1921, Gerace Giuseppe n.7.6.1915, Grande Giuseppe n.6.11.1912, Gullone Francesco n.14.4.1913, Macri Antonio n.6.3.1915, Marafioti Giuseppe n.21.7.1910, Piromalli Vincenzo n.24.8.1915, Reale Bengasino n.29.9.1912, Sorace Domenico n.6.6.1902, Toscano Agostino n.31.7.1913.

Con la fine della guerra, finiva pure la ventennale dittatura, veniva riproposta la democrazia e quindi le libere votazioni a cui, per la prima volta, furono ammesse le donne.

I risultati elettorali del Referendum del 2 giugno 1946 furono: Votanti 971, Monarchia 863 – Repubblica 80 – non validi 28. Per l'Assemblea Costituente: Elettori 1075, Votanti 971: PCI,0 – Psiup, 33 – Pc Int., 4 – P. d'Az, 4 – P. Lab. It, 0 – Pri, 3 – Dc, 450 – Udn, 363 – Uq, 14 – Bnl, 26 – Mui, 2 – Crp, 8 – non val. 64.

Alle elezioni del 18.6.1948 si ebbero i seguenti risultati:

Camera: Elettori 1083 – votanti 1008: Fdp, 38 – Pcs, 1 – Us, 15 – Pri, 0 – Dc, 634 – Pc d'It, 3 – Bn, 182 – Poma, 11 – Msi, 100 – Mods, 2 Bpu 1 – Cils, 0 – Gpld,0 – non val. 26; Senato: Elettori 936 – votanti 882: Sc, 14 – DC, 857 – Us,1 – Muds, 1 – Bn, 2 – non val. 7.

Con il ritorno allo stato democratico, quindi alla sovranità popolare, furono ripristinate le amministrazioni locali.

Le votazioni amministrative ebbero luogo il 7 aprile 1946, accompagnate da polemiche e malcelato astio tra i nostalgici del decaduto regime fascista e le varie anime democratiche.

Il primo Consiglio Comunale della storia repubblicana si riunì a Feroletto il giorno 18 aprile 1946. Esso era composto dai Sigg. 1) Rodofili Francesco, 2) Cutellè Gregorio, 3) Cartolano Pasquale, 4) Cutellè Fulgenzio, 5) Insardà Salvatore, 6) Mari Gregorio, 7) Misiti Francesco, 8) Misiani Fortunato, 9) Petullà Michele, 10) Insardà Vincenzo, 11) Dromì Andrea, 12) Trungadi Michele, 13) Grande Bruno, 14) Grande Giuseppe. Assente giustificato il Consigliere Giordano Domenico.

Lo stesso Consiglio Comunale appositamente convocato, con votazione segreta, elesse ad Assessori effettivi i Sigg. Giordano Domenico e Cutellè Gregorio, avendo riportato la maggioranza assoluta di voti. Alla carica di Assessori supplenti furono eletti i Sigg. Misiti Francesco e Rodofili Francesco che riportarono la maggioranza assoluta di voti.

L'elezione del Sindaco avvenne come per legge, in seduta pubblica e con votazione segreta, in ambito del Consiglio Comunale che proclamò, all'unanimità primo cittadino (con 14 voti su 14), il Sig. Mari Gregorio, insegnante elementare.

Dopo queste formalità prescritte dalla Legge Comunale e Provinciale, l'Amministrazione Municipale entrò nei suoi pieni poteri, per cui iniziò un lungo periodo non facile di normalizzazione e di ricostruzione del tessuto sociale provato da vent'anni di dittatura.

Obiettivi principale sono state le opere pubbliche di primaria importanza,



Il Calvario di Plaesano



La chiesa parrocchiale di Feroletto della Chiesa

quali: la rete idrica e fognante, l'illuminazione pubblica, la pavimentazione delle strade urbane, la costruzione di case popolari, le scuole elementari e quant'altro.

Verso il 1960 si assistette ad una massiccia emigrazione verso la Francia, il Belgio e la Germania impegnati nella ricostruzione dopo il disastro della Seconda Guerra Mondiale. Il Meridione d'Italia, bacino di mano d'opera e di maestranze, trasse beneficio economico dalle rimesse dei suoi emigrati. Si mise in movimento, quindi, l'edilizia privata e l'artigianato ad essa collegata. Anche il triangolo industriale italiano: Milano, Torino e Genova assorbì migliaia di operai nelle industrie metallurgiche, meccaniche e di trasformazione. A trarne beneficio furono prevalentemente le industrie, ma anche gli operai e le maestranze meridionali che in quegli opifici trovarono un lavoro dignitoso e appagante.

Senza sminuire l'impegno profuso dagli amministratori avvicendatisi nel dopoguerra, è doveroso ricordare l'ex sindaco ins. Francesco Papa (1934-2020) che, per 40 anni, sia pure con varie interruzioni e con l'affiancamento della Giunta e Consiglio Comunale, ha governato il Comune con ammirevole saggezza. Di formazione Socialista di Unità Proletaria, poi passato al socialismo liberale, ha saputo coniugare le aspettative del mondo del lavoro con l'imprenditoria commerciale e industriale, coniugandole al futuro. Ha rinnovato e incrementato le infrastrutture pubbliche, aperto nuove strade comunali di collegamento con l'esterno, creato *ex novo* diverse zone industriali ove ora insistono consistenti aziende produttive e quant'altro.

La Chiesa, mediante i suoi illuminati pastori, don Rocco Distilo, don Pasquale Pentimalli e don Carmelo Corigliano, non cessò mai, nemmeno nei momenti

difficili, si assistere spiritualmente e spesso anche economicamente tramite la Caritas, il popolo di Dio sofferente nel corpo e nello spirito.

Dal dopoguerra ai nostri giorni, si alternarono alla guida del Comune di Feroletto della Chiesa:

Carlo Cordiano, Podestà (1943-1944), Domenico Giordano, Comm. Pref. (1945-1946), Giovanni Cordiano, Comm. Pref. (1945-1945), Gregorio Mari (1946-1945), Domenico Russo (1952-1956), Antonio Trungadi (1956-1960), Nicola

Insardà (1960-1964), Francesco Papa (1964-1989), Filippo La Cava (1989-1989), Francesco Raschellà (1989-1995), Francesco Papa (1995-2004), Giuseppe Mileto (2004-2014), Francesco Papa (2014-2019), Antonio Tranquilla (2019-).



L'ex sindaco Francesco Papa

Note:

¹ F. GENOVESE, *La Malaria in Provincia di Reggio Calabria*, Vallecchi Editrice, Firenze 1924 pp.75-76.

² R.D. 26 marzo 1905, n. 126.

³ *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 99 del 27.4.1905.

⁴ *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, n. 185, 9 agosto 1909. R.D. 15 luglio 1909.

⁵ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), Min. Int. Dir. Gen. P.S. Div. AA.GG. e RR., Cat. G1, B. 9.

⁶ ACS, *Mostra della Rivoluzione Fascista*, B. 36, Fascicolo 113, sotto fasc. 379: Carteggio del C.C. dei Fasci, Plaesano (Reggio Calabria).

⁷ F. CORDOVA, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 133.

⁸ ACS, fasc. *Feroletto della Chiesa*.

⁹ ACS, Ministero Interno – Direzione Generale Amministrazione Civile Divisione AA.GG. e RR. *Podestà e Consulte Municipali*, 1926-1946, fasc. 241.

¹⁰ ACS, fasc. *Feroletto della Chiesa*.

¹¹ ACS, *Casellario Politico Centrale*, B. 2697 - (1910-1941).

CORAJISIMA FORAMALOCCHIU!

Antonino Catananti Teramo

La modernità, con le sue regole del benessere e dell'apparenza, ha finito con lo stravolgere, modificare e, spesso, far scomparire buona parte di quelle suggestive tradizioni che sono gli aspetti più autentici della nostra cultura popolare. E così è stato anche per i riti legati al carnevale e alla quaresima, caduti in disuso e dimenticati.

C'è stato un tempo nel quale festeggiare il carnevale voleva dire abbandonarsi al gioco e all'allegria, alla finzione e allo scherzo; voleva dire partecipare a luculliani pranzi con familiari, amici e "cumpari" intorno a tavole imbandite con succulenti piatti ricavati dalla carne di "quel povero maiale" che, dopo l'ingrassamento, veniva sacrificato ai piaceri della gola conviviale.

I tradizionali riti del periodo "carne-sciatesco" iniziavano il giovedì grasso, detto 'i lardaloru, (*cu' non avi carni s'impigna u' figghiolu*) per concludersi, dopo la mascherata domenicale, tra bagni di coriandoli e chiassose carovane, martedì 'i lazata, giorno in cui era uso mettere in scena l'atto sicuramente più folcloristico della triste vicenda del "Signor Carnalivari".

Presenti i più burloni del paese, si svolgeva l'antico rito del disordinato accompagnamento funebre del fantoccio di Carnevale. Uno sgangherato corteo, dopo danze e cori, tra simulate scene di strazio e plateali pianti di dolore, sulla pubblica piazza o in periferia, dava fuoco a quel fantoccio di pezza e di paglia. *Carnalivari*, prima deriso e bistrattato, poi ridotto in un pugno di cenere, riportava il pensiero di tutti alla cruda realtà della provvisoria condizione umana: che "siamo polvere e polvere ritorneremo". Finiva, così, il tempo del "sol-lazzo e riso".

Dal giorno dopo, mercoledì detto, appunto, "delle ceneri", in contrasto con il tempo dell'ingordigia e del divertimento, sulla scena popolana e contadina, un altro fantoccio prendeva il sopravvento e apriva il periodo della penitenza e



dell'austerità: *Corajisima!* (Quaresima). Iniziavano, così, tra digiuni e astinenze, i quaranta giorni che portavano alla Pasqua.

Fino a diversi anni fa, nel periodo quaresimale era abitudine esporre lungo le vie paesane lugubri "pupazole" rigidamente vestite in nero, le *Corajisime*: fantocci alluttati, con fuso e conocchia in mano, e una grossa arancia per simulacro dove venivano conficcate sette penne di gallina, tante quanto le settimane che durante la quaresima, precedono la Pasqua.

Secondo la credenza popolare, queste particolari sagome, per lo più penzolanti sulla strada o appiccate sopra i balconi, dovevano provocare l'effetto di tenere ben lontani guai e malanni dall'abitazione che le esponeva. La padrona di casa doveva premurarsi di togliere dal capo della *Corajisima* una

penna alla settimana, fino all'arrivo della Pasqua. Passato il tempo di quaresima, purificati dall'attuata penitenza, si era pronti a vivere con serenità e speranza il momento della rinascita pasquale.

Partendo da una componente di religiosità popolare, indubbiamente anche per la simbologia legata alla *Corajisima*, come per il carnevale si trattava di una pratica rituale fondata su presupposti emotivi irrazionali.

Anche in queste rappresentazioni la superstizione giocava un grosso ruolo. Ma, non c'è popolo che in certe fasi della sua vita non si sia lasciato guidare proprio dalla superstizione. Ancora oggi sono molti quelli che considerano *occhio malefico e iettatura* influssi che possono essere esercitati con la presenza fisica o solo col pensiero.

La *Corajisima*, con la sua fisionomia negativa, sinistra e macabra, doveva funzionare da parafulmine respingente di tutte quelle influenze indotte dalla umana cattiveria, come "magarie, malocchio e malanove".

Invero, se ogni tanto, meditassimo di più sulla precarietà della vita e sulla certezza della morte, non impiegheremmo sicuramente parte del nostro tempo in propositi malefici e presagi di sventura nei confronti dei nostri simili.



Giangurogolo, maschera calabrese della Commedia dell'Arte, in una incisione del '700

ANOIA E GLI SCIOPERI DEL 1953-54

Il ruolo delle sindacaliste Irea Gualandi e Grazia Gioiello

Giovanni Quaranta

Irea Gualandi, era nata a Molinella, in provincia di Bologna, nel 1924¹. Aveva ventisette anni quando venne mandata per la prima volta in Calabria, nei paesi della Sila, unitamente ad altri compagni emiliani, per contribuire alla campagna elettorale in corso.

È lei stessa a raccontare del viaggio verso quelle terre così lontane, così diverse dal paesaggio padano, che fin da subito suscitavano in lei profonda emozione.

Quella fu anche l'occasione per scoprire i contrasti sociali e la complessità della vita e della lotta dei Calabresi per un'esistenza migliore.

Così ricordava quell'esperienza la giovane emiliana inviata al Sud:

«La Calabria, prima traumatizzante scoperta del profondo meridione, che amai quasi subito. Amai la sua gente povera e fiera, che tentava di salvaguardare la sua individualità in un assetto civile ancora chiuso rimasto fuori in buona misura dal cammino del progresso, come delle distorsioni di un malinteso modernismo. [...] Tutto mi affascina: i paesaggi. La terra rocciosa, la gente; gli uomini in genere scuri minuti e forti insieme, istintivi e passionali con un misto di imperio e di dolcezza nello sguardo bruno e le donne, quelle anziane soprattutto, poveramente vestite della tradizionale lunga gonna scura arricciata ai fianchi, e dai costumi splendidi del folclore millenario nelle importanti occasioni. Personaggi di rilievo fra quelle donne analfabete che via via andavo conoscendo, dedite nella loro maggioranza e per pochi mesi all'anno alla raccolta delle olive; una umanità vivace che intensificava il mio amore per loro, il mio attivo interesse. E studiavo gli uomini, avvolti dignitosamente nei tabarri, che numerosi assieparono le leghe bracciantili ad ascoltare attenti, e ad intervenire con cognizione di causa nelle discussioni che coinvolgevano gli interessi economici e sociali della loro terra»².

Benché giovane, Irea aveva alle spalle un passato di militanza politica attiva non indifferente. Dopo l'8 settembre 1943, ancora diciannovenne, diede



Comizio nella piazza di Taurianova il 20 dicembre 1953.
Sul palco, a destra in prima fila, Grazia Gioiello.

un contributo importante alla guerra di Liberazione, partecipando alla fondazione dei Gruppi di Difesa della Donna. Militante della sinistra, nel 1949 entrò nella CGIL.

Nel 1958 verrà trasferita alla Federbraccianti nazionale (lei figlia di contadini) per occuparsi, con Nives Gessi, delle donne braccianti. Vi rimase sei anni, durante i quali approfondì le condizioni delle lavoratrici del Nord e del Sud, contribuendo alla battaglia delle raccoglitrici d'olive calabresi. Forni, inoltre, un contributo importante alla riflessione sul valore del lavoro femminile in agricoltura³.

Come spesso succedeva, quando vi erano in atto grosse manifestazioni da parte degli operai, il sindacato nazionale inviava sul posto dei sindacalisti di "rinforzo" da altre regioni d'Italia. In questa veste Irea Gualandi partecipò in Calabria alle lotte bracciantili dell'inverno 1953-54 che si svolsero nel territorio della Piana di Gioia Tauro avendo modo di conoscere e approfondire quali fossero le condizioni sociali delle raccoglitrici di olive.

«Conoscevo paesi e paesi, persone nuove, e pene antiche quanto l'esistenza. Mi accompagnavano in genere oltre ai sindacalisti del luogo poche volenterose ragazze che intendevano buttarsi alle spalle la rassegnazione, il dottor Emilio Argiroff⁴, un medico (divenne poi senatore del PCI, e di recente sindaco di Taurianova), ed alcuni suoi allievi, incaponiti da alcuni anni a sviluppare inchieste, a denunciare con ogni mezzo le condizioni di miseria che rendevano la situazione sociale e sanitaria drammatica e preoccupante»⁵.

Gran parte delle addette alla raccolta delle olive erano affette da anchilostomiasi – tipica malattia derivante dai vermi abbondantemente presenti nei terreni umidi entro cui le donne affondavano i piedi scalzi. Quelle donne non potevano certo provvedere a calzarsi per la bisogna, erano così basse, insufficienti le paghe: fra le 150 e le 200 lire al giorno, e preponderante il pagamento in natura, che riduceva di fatto ancor più la retribuzione del lavoro.

Fra i bambini, perennemente scalzi, mieteva vittime la poliomielite, più che



Irea Gualandi, nel 1952, mentre condivide il pasto con le braccianti emiliane di Altedo, frazione di Malalbergo (BO),

non altrove. Che pena, che senso impotente di rabbia, che amore sgorgava vedendo questi bambini, laceri selvaggi eppur meravigliosi, sovente costretti con le gambette divaricate e senza vita dentro gli apparecchi ortopedici.

Nei miei frequenti contatti feci il possibile per immedesimarmi con quel mondo. Stava avvenendo qualcosa a sovvertire tradizioni e convenzioni. Le donne, le raccoglitrici imparavano l'esercizio dello sciopero. Né si trattava più, come nel passato, di generica seppur vibrata e violenta protesta. No: erano scioperi reali, astensioni massicce dal lavoro e lunghe di giorni. Riflettevo al fatto che quelle donne, analfabete ed incolte, misuravano da troppo tempo a loro spese e sulla loro pelle l'arretratezza della economia e della società nella quale vivevano, e la voglia di misurarsi era ben presente in loro.

Era sempre massiccia ad esempio la loro presenza alle riunioni che si tenevano in lega per decidere il come ed il quando dello sciopero. E l'organizzazione del picchettaggio e le donne animatrici di questa non facile forma di lotta»⁶.

Con l'inizio dell'annata agraria, nell'inverno del 1953, si ripresentarono gli atavici problemi con i grandi proprietari terrieri che dimostrarono di non voler applicare al lavoro delle raccoglitrici di olive le norme previste dai contratti provinciali.

Il 20 dicembre 1953, dopo un periodo di lotte per addivenire ad accordi sindacali con i latifondisti, si era tenuto a Taurianova il convegno regionale delle raccoglitrici di olive e dei braccianti agricoli⁷. A concludere i lavori doveva essere il segretario generale della CGIL Giuseppe Di Vittorio. Per impegni sopravvenuti, questi veniva

sostituito da Luciano Romagnoli, segretario della Federbraccianti Nazionale. Alla conclusione dei lavori si tenne in piazza un comizio con grande partecipazione popolare, durante il quale gli oratori denunciarono l'ostilità degli agrari e proclamarono lo sciopero delle raccoglitrici di olive della Piana che interessò numerosi comuni.

Le cronache di quanto stava avvenendo in quelle desolate terre di Calabria trovò ben presto spazio su *L'Unità*, facendo assumere a quelle lotte una dimensione nazionale.

Il 4 gennaio, da Reggio Calabria, veniva inviata la seguente corrispondenza dal titolo "*Continua l'agitazione delle raccoglitrici*"⁸:

«In numerosi comuni della provincia continua l'agitazione delle raccoglitrici di olive per un nuovo contratto di lavoro. A Cittanova è stato ieri raggiunto un accordo con il quale gli agrari si impegnano a rispettare il nuovo contratto. A Polistena trecento raccoglitrici alle dipendenze del duca Riario Sforza hanno scioperato ieri per tutta la giornata mentre a San Giorgio Morgeto hanno scioperato per un'ora. A Melicucco i braccianti hanno votato un ordine del giorno in cui sostengono le rivendicazioni delle raccoglitrici annunciando la loro solidarietà. Sabato 9 avrà luogo a Polistena un comizio al quale parteciperanno le raccoglitrici di Melicucco, Cinquefronde (sic!) e San Giorgio Morgeto».

Un grosso concentramento delle raccoglitrici si era stabilito a ridosso delle terre del Marchese Avati⁹ in contrada Cartellà del comune di Anoina, nel tratto di strada che porta verso Feroletto e Galatro attraverso il Bivio Mastrologo.

Ricorda la Gualandi: *«In uno dei feudi della piana calabra – tra Anoina e Galatro – spadroneggiava un marchese, proprietario di una delle più grosse e redditizie aziende agricole; un signorotto fermo ai tempi del "padrone sono me", che aveva la pessima abitudine di considerare le raccoglitrici che per lui lavoravano come sua proprietà, imponendo le sue regole e pretendendone il rispetto. E d'un tratto le donne reagirono, non ne potevano più delle prepotenze del marchese. Si misero in sciopero, organizzarono ai margini della azienda un picchettaggio assiduo onde impedire il crumiraggio. L'atavica placidità di uno sperduto borgo meridionale si spezzò. D'impeto tutto divenne movimento. Il marchese divenne furibondo, pretendeva addirittura fosse l'ufficio di collocamento ad organizzare l'afflusso al lavoro di donne da altri paesi, di fatto il crumiraggio, la forza*

pubblica era in grande agitazione per tema di disordini ed un brigadiere si raccomandava in tono burbero e rude alle donne volendo evitare "disastri" diceva. In agitazione anche il Sindaco che ricevette un gruppo di donne da me capitanate, impegnandosi a "fare qualcosa".

I pochi uomini del paese, naturalmente disoccupati in quanto il loro lavoro avrebbe comportato l'esborso di un doppio quando non triplo salario, stavano a guardare o si mettevano silenziosamente a disposizione per le incombenze varie. I bambini non vedevano l'ora di uscire da scuola per attaccarsi alle madri che, imperterrite a bloccare la strada proseguivano lo sciopero. Tante donne, anziane molte, lo scialle della tradizione sul capo; altre e numerose, giovanissime: Antonietta, una bella ragazza bruna di 17 anni, Angelina sposa da poco, Carmela, e ragazzini non ancora quattordicenni, piedi nudi o calzati da zoccoli; e una donna che captò la mia attenzione, minuscola, non ancora quarantenne, di poco più anziana di me, constatai sbalordita, già vecchia, spenta, con nove figli e il marito che lavorava saltuariamente.

I carabinieri erano esterrefatti. Tentavano con modi bruschi eppure con impaccio, di allontanare le donne, senza tracotanza tuttavia.

Né la lotta aveva incendiato soltanto la proprietà del marchese; era come lava incandescente che prendeva terreno, e si consolidava.

E andavano le donne anche spesso casa per casa a spiegare le ragioni della loro resistenza, e persino alcune "caporali" tradizionalmente asservite ai padroni, apparivano decise nel sostenere, in una con le raccoglitrici, i loro diritti»¹⁰.

La vicenda dello sciopero nella Piana venne riportato anche da un'altra importante testata giornalistica nazionale, *l'Avanti!* che, nell'edizione del 14 gennaio, pubblicò il seguente resoconto:

«Dirigenti sindacali calabresi arrestati illegalmente dalla polizia. Fermato anche il Segretario della sezione di Polistena. L'interessamento dei parlamentari socialisti. Nella zona di Polistena, Cinquefrondi, Melicucco e Anoina le raccoglitrici d'olive, dopo un'agitazione che è durata diverse settimane, poiché le loro legittime richieste che puntano soltanto al rispetto del patto stipulato dalle organizzazioni provinciali, non furono accolte, sono passate allo sciopero. Lo sciopero è un'arma legale di lotta dei lavoratori, ma per il tenente dei carabinieri di Taurianova diviene un'arma illegale e delittuosa, per cui, come per il

passato, anche ieri ha proceduto all'arresto di dirigenti sindacali. I carabinieri, senza tener conto che lo sciopero era determinato da una resistenza degli agrari, sono intervenuti per stroncare lo sciopero stesso ed appoggiare i padroni che non intendono rispettare i patti stipulati, anzi cercano di frodare sulla misurazione delle olive (ove il pagamento avviene a "misura") le raccoglitrice d'olive, che fanno parte di una categoria sociale tra le



Saverio Alvaro e Francesco Catanzariti

più misere e votate ad un ingrato lavoro, con il freddo e sotto la pioggia, curve per giornate intere... Inoltre, il tenente dei carabinieri ha fatto arrestare il segretario della Camera del Lavoro di Polistena-Cinquefrondi¹¹, ha fatto arrestare altri dirigenti sindacali e li ha spediti al carcere con un verbale ove si narra che questi dirigenti hanno esercitato violenza sulle lavoratrici, impedendo loro di andare al lavoro e a testimoniare sono chiamati gli stessi carabinieri. Ma la risposta a questi sistemi ieri mattina è stata data dalle manifestazioni delle lavoratrici con la solidarietà e la simpatia di tutta la popolazione, che hanno avuto luogo a Polistena e Cinquefrondi, dove sono intervenuti i compagni onorevoli Minasi¹² e Musolino¹³, i compagni Otello Barbucci, vice segretario della nostra Federazione e Mileto, consigliere provinciale socialista. Ma anche ieri mattina non è mancata la provocazione, né il tentativo di stroncare la manifestazione di protesta, procedendo al fermo del compagno Pisano Salvatore Michele, segretario della nostra sezione di Polistena ed altri compagni. Il sindaco di Polistena, compagno prof. Francesco Jerace, si è reso interprete dell'espressione di protesta del popolo di Polistena ed ha telegrafato al prefetto ed al Ministero dell'Interno e si è premurato di convocare le parti nel suo gabinetto per addivenire alla definizione della vertenza. L'agitazione per le rivendicazioni sindacali e per gli arbitrii si estende sempre di più. La segreteria della nostra Federazione segue con interesse lo svolgimento dell'agitazione stessa. Sul posto è rimasto il compagno Minasi che è stato raggiunto dagli altri parlamentari socialisti della provincia per dare il loro appoggio alle popolazioni in lotta. Sul posto si trovano anche i dirigenti provinciali della Federbraccianti. Il compagno Minasi ha telegrafato al Ministero dell'Interno per chiedere un'inchiesta sull'operato fazzo e provocatorio della polizia. Nella

zona forze di polizia in appoggio ai carabinieri mantengono in fermento quelle pacifiche popolazioni. Le donne raccoglitrice sono intervenute ieri alle manifestazioni con i loro bimbi coperti di pochi stracci, malgrado il rigore dell'inverno, chiedendo migliori condizioni di vita¹⁴.

Il 16 gennaio un trafiletto sulla stampa riportava che in 6 comuni della Piana di Gioia Tauro le raccoglitrice avevano scioperato contro il mancato rispetto del contratto provinciale¹⁵.

Il 18 gennaio, da Reggio Calabria, veniva inviata al giornale comunista una nuova corrispondenza (a firma D.S.) pubblicata con il titolo "Successi in Calabria delle raccoglitrice d'olive"¹⁶:

«Da una settimana oltre diecimila raccoglitrice di olive di 11 comuni della Piana di Gioia Tauro stanno sviluppando una serie di scioperi e di manifestazioni per il rispetto del nuovo contratto provinciale e contro le violenze e gli arbitrii della polizia.

In seguito alle lotte numerosi proprietari sono stati costretti a trattare e



Rocco Pizzarelli, Segretario della Camera del Lavoro di Polistena

spesso a concedere un trattamento che è il migliore fra quelli strappati con la lotta dalle raccoglitrice in Calabria.

Lo sciopero continua oggi a Polistena nelle aziende del duca Riario Sforza e del marchese Avati a Cinquefrondi (sic! l'azienda era ad Anoa). Di fronte alla resistenza delle raccoglitrice i proprietari sono stati costretti a richiedere la riapertura delle trattative a Polistena interrotte la settimana scorsa per l'irrigidimento del duca

Sforza e di altri proprietari. Uno di questi, tale Gerace, si è detto disposto ad addivenire ad un accordo e così pure, ci risulta, il Marchese Avati.

Pure a Cittanova dovevano aprirsi ieri le trattative ma i proprietari si sono ritirati all'ultimo momento.

A S. Procopio, Sinopoli, S. Eufemia, Melicucco e Palmi, diversi proprietari hanno aderito alle richieste delle raccoglitrice. Nonostante la sconfessione dell'operato della Polizia da parte della Magistratura di Palmi, che ha ordinato la scarcerazione di quattro dirigenti sindacali, denunciati per i reati di violenza privata e di resistenza alla forza pubblica, continuano gli arbitrii contro i lavoratori. A Cittanova, durante lo sciopero di sabato scorso, il poliziotto Carnevale ha investito così violentemente la raccoglitrice Mileto da buttarla a terra: cinque dirigenti sindacali sono stati fermati, ma si è dovuto rilasciarli nella stessa giornata; altri quattro dirigenti sindacali di S. Eufemia, Sinopoli e S. Procopio, fermati la settimana scorsa, sono stati rilasciati in seguito ad una vigorosa manifestazione di protesta eseguita dalle raccoglitrice.

Le giuste azioni delle lavoratrici sono sostenute dalla popolazione. A Polistena, Cinquefrondi e Melicucco, centinaia di lavoratori hanno scioperato e decine di negozianti e artigiani hanno effettuato la serrata per solidarietà con le raccoglitrice.

A Polistena addirittura è stata eseguita una manifestazione di protesta contro l'arresto del segretario della Camera del Lavoro.

Numerosi ordini del giorno sono stati votati in assemblee di lavoratori di varie categorie, in diversi comuni; in essi veniva condannata l'opera di aperta collusione con gli agrari da parte della polizia e l'intervento arbitrario di alcuni dirigenti D.C.

Lo sfruttamento delle raccoglitrice è gravissimo in tutta la nostra provincia.

Il duca Riario Sforza, che possiede migliaia di alberi di olivo in quasi tutti i comuni della piana – solo quelli del fondo Vittoria a Polistena sono 10.000 – paga i propri dipendenti in natura nella misura di 300-350 lire al giorno; così pure il duca ed il marchese Avati, il barone ed il marchese Rodinò, il barone Gagliardi. Vi sono poi altre forme di sfruttamento, ad esempio quella detta della «raccolta-misura»; le raccoglitrice vengono frodate con l'uso di misure non legali.

I proprietari, poi, violano tutte le leggi fra cui quella sul collocamento, assumendo il personale nelle piazze.

Con l'ammasso dell'olio, che stabilisce un prezzo minimo superiore a quello praticato nel libero mercato fino all'anno scorso, i proprietari sono stati sensibilmente agevolati. Ciò nonostante nessun miglioramento vorrebbero concedere alle raccoglitrice. Secondo tale prezzo, il guadagno netto che i proprietari ricavano da un ettaro di uliveto – tolti finanche le imposte ed i tributi vari – è di 400.000 lire ogni biennio. Vi sono proprietari, come il duca Sforza, che possiedono migliaia di ettari.

Addirittura i proprietari pretendono la metà quando il suolo degli oliveti è piantato a granone e danno il quinto allorché all'oliveto è consociato l'aranceto.

La lotta delle raccoglitrice ha spuntato le punte più aspre di questo sfruttamento. A Cinquefrondi la quasi totalità dei proprietari ha dovuto accettare di pagare le raccoglitrice ogni settimana, mentre prima lo facevano due volte l'anno. Nel lavoro fatto a cottimo il salario minimo non può essere inferiore alle 560 lire stabilite per otto ore di lavoro; la misura deve essere quella legale e le olive che cadono durante la misurazione debbono essere rimisurate a favore delle raccoglitrice e non dei proprietari, contrariamente a come si faceva prima; infine è stata accettata la costituzione di una commissione paritetica per vigilare sul rispetto del contratto.

Chi conosce la situazione che esisteva prima del 7 giugno in Calabria, comprenderà che questi miglioramenti – i quali prima o poi dovranno essere estesi alle raccoglitrice di tutti i comuni della Piana – sono una grande conquista.

Essi sono dovuti non soltanto alle lotte tenaci sostenute dalle raccoglitrice,

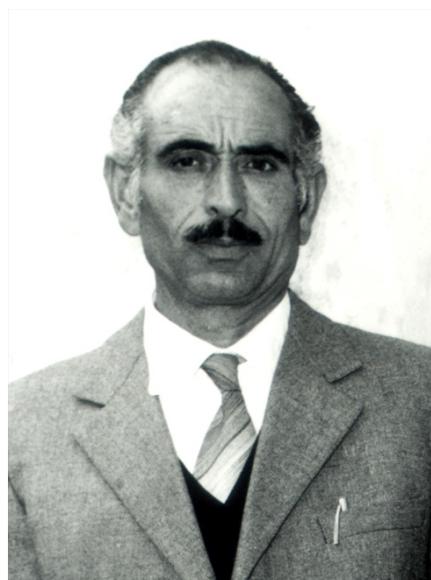


Il balcone della Camera del Lavoro di Anioia

ma anche alla sconfitta della legge truffa ed al progresso dei partiti popolari, che hanno imposto un maggiore rispetto della democrazia e della legalità nel nostro Paese».

Le braccianti di Anioia aderirono compatte allo sciopero. La base operativa della lotta era la Camera del Lavoro di Via Roma n. 125 diretta dal segretario Giuseppe Ruffo¹⁷ (conosciuto come *Peppi 'u Comunista*).

Di quella lotta ricordo di averne sentito spesso parlare in famiglia da parte della mia nonna materna¹⁸ che vi prese attivamente parte, insieme con le altre donne di Anioia, presso i terreni del *marchese Vincenzo Avati*. Mi raccontava dei picchetti notturni, all'alba, per disinnescare quella "lotta tra poveri" – ispirata dalla proprietà latifondista – con il crumiraggio delle braccianti di Galatro; ed anche della volta che si contrappose verbalmente al brigadiere dei Carabinieri alla



Giuseppe Ruffo, Segretario della Camera del Lavoro di Anioia

presenza del fratello Guardia campestre (che, per proteggerla, negò persino di conoscerla!).

La lotta delle raccoglitrice di olive mobilitò i vertici provinciali delle associazioni sindacali che si recarono ad Anioia (e nei paesi vicini) per coordinare la lotta. Tra i tanti, erano presenti: Saverio Alvaro¹⁹, della vicina Giffone, vice segretario della Camera del Lavoro, e il giovane segretario della Federterra, Francesco Cantanzariti²⁰, detto "giacca di pelle", che per tenere i

contatti con i compagni delle Camere del Lavoro si spostava con una motocicletta marca Gilera in tutta la provincia²¹.

Importantissima e indimenticata, fu la presenza di Grazia Gioiello, Responsabile della Commissione Femminile della Federbraccianti provinciale di Reggio Calabria. Questa giovanissima sindacalista, era nata a Gallico (oggi quartiere di Reggio Calabria) il 14 maggio 1933 da Pietro, fervente antifascista, uno dei fondatori della prima sezione comunista gallicese.

Aderì al Movimento Giovani Comunisti, alla Federazione Giovanile Comunista Italiana, all'Unione Donne Italiane. Prese parte a numerose campagne politiche e sindacali nella Piana per conto del Partito Comunista²² e ad Anioia, dove partecipò attivamente alla lotta al fianco delle braccianti, era di casa²³.

Grazia Gioiello, che dopo il matrimonio con Nicola Gallo di Gioiosa Ionica (segretario della Federazione di Reggio Calabria) si trasferì a Roma dove abita tuttora²⁴, fu tra i sindacalisti che subirono la repressione delle Forze di Polizia.

Riporta Castella, a proposito degli scioperi, che nel 1954 «*La lotta fu dura con momenti di tensione, in modo particolare quando i carabinieri portarono in caserma la funzionaria sindacale della Federbraccianti Graziella Gioiello*»²⁵.

Sulla vicenda abbiamo chiesto un ricordo all'interessata che ci ha riferito di essere stata tradotta, insieme ad altri sindacalisti, presso il Commissariato di Pubblica Sicurezza di Cittanova dal quale, per ultima, venne rilasciata con un "foglio di via obbligatorio" con l'onere di presentarsi entro ventiquattro ore alla Questura di Reggio Calabria e con il divieto di ritornare nei paesi della Piana per un anno, pena l'arresto.

La giovane Grazia, rientrò a Reggio ma, anziché recarsi in Questura per consegnare il documento, preferì partire insieme ad altre quattro compagne della provincia alla volta di Firenze dove, pochi giorni dopo, partecipò alla prima "Conferenza nazionale della donna lavoratrice" tenendo un accorato discorso all'assemblea – alla presenza del Segretario Generale della CGIL Giuseppe Di Vittorio – che lasciò il segno nella mente e nel cuore dei presenti²⁶ e che trovò spazio, con sfumature diverse, nelle cronache del tempo.

Su *L'Unità*, Luca Pavolini così raccontava²⁷:

«Non ci sarà facile dimenticare l'aspro, travolgente intervento d'una piccola bruna calabrese, dallo straordinario nome di Grazia Gioiello, che ci ha parlato dell'agitazione delle raccogliatrici nella "piana delle olive". Sulle sue labbra fioriva spontaneo un tono da altissima epopea «Sorelle di tutta Italia! In diecimila ci siamo mosse, e abbiamo piegato duchi e baroni che fino all'anno scorso pretendevano ancora da noi il baciamano! Le donne di Calabria non sono più d'ostacolo nella lotta verso il bene, ma spingono assieme alle donne di tutta Italia il carro della storia!». Nessuno ha insegnato a Grazia Gioiello a parlare così. O meglio, gliel'ha insegnato quel grande movimento di diecimila raccogliatrici, che ha trovato nella Federbraccianti la guida e l'organizzazione, che si è sviluppato con scioperi, comizi, manifestazioni, e che ha portato infine le donne a conquistare il loro primo contratto e ad aumentare da 250 a 560 lire la paga giornaliera».

In modo analogo, il giornale *Il lavoro* scrisse che «Sali sulla tribuna, nella grande sala del Parterre, di corsa, come una bambina vivace, ma aveva quel sorriso serio e grave quando cominciò a parlare. Ma forse sarebbe sbagliato dire che cominciò a parlare. Grazia Gioiello in realtà non parlò alle donne, pronunciò piuttosto un lungo recitativo popolare, quasi un canto o un poema tenendo alta la voce su un tono acutissimo fino alla fine [...] Chi le aveva insegnato a parlare così? Nessuno – ci disse lei stessa dopo – tutte le donne vive di Calabria che soffrono e lottano parlano così. E le sue compagne assentirono meravigliate della meraviglia nostra»²⁸.



Il «Feudo» del Marchese Avati, in Contrada Morbogallo ad Anoina

Riporta la Sozzi: «A suscitare una grande impressione – almeno a giudicare dai commenti sulla stampa – fu l'intervento di Grazia Gioiello, ragazza di venti anni della commissione femminile Federbraccianti di Reggio Calabria. Nel suo contributo la delegata scelse di parlare delle raccogliatrici d'olive calabresi. Queste donne, 100.000 nella regione e 40.000 nella sola Reggio Calabria, avevano dimostrato il loro coraggio e la loro volontà di lotta nelle azioni condotte per la stipula di un nuovo patto.

La Federbraccianti e le Camere del lavoro avevano organizzato assemblee locali, visite ai sindaci per far votare ordini del giorno dai consigli comunali. Numerosi erano stati i comizi e gli scioperi fino a quando gli agrari durante il Convegno regionale delle raccogliatrici del dicembre 1953 avevano deciso di trattare. «I duchi e i baroni che fino ad un anno prima pretendevano il baciamano» – affermò con orgoglio la delegata – erano stati costretti a raddoppiare la paga oraria. «Le donne calabresi – osservò la Gioiello – non vogliono più che la Calabria sia terra senza legge. [...] non sono più rassegnate, ma attive, lotteranno affinché il Mezzogiorno rinasca e si avvii verso il progresso e la civiltà». Era forte la consapevolezza che un profondo mutamento era avvenuto»²⁹.

Poi concluse rivolgendosi al Segretario generale con queste parole: «Compagno Di Vittorio, devi dire a tutto il nostro Paese e con te tutte le delegate a questo convegno che le donne di Calabria non sono più un ostacolo nel cammino verso il bene. Esse spingono già assieme alle loro sorelle di tutto il Paese il carro della storia»³⁰.

Due successivi articoli de *L'Unità* riferivano del successo ottenuto dalle braccianti calabresi. Il primo, dal titolo "Duchi, marchesi e raccogliatrici di olive" così riportava: «Sugli sterminati uliveti della Calabria le raccogliatrici di olive cantano vittoria. Gli scioperi e la resistenza hanno costretto i padroni a fare marcia indietro: a Polistena, a Cinquefrondi, a Melicucco e in genere in tutti gli 11 Comuni della Piana di Gioia Tauro, la lotta per il rispetto del nuovo contratto provinciale e per il migliore trattamento ha dato grandi

successi. Il duca Riario Sforza, il marchese Avati, il proprietario Gerace, hanno imparato dalle donne che le cose sono cambiate dal 7 giugno e che nuove sono le donne che lavorano nei loro immensi feudi»³¹. L'altro dava notizia che «Lo sciopero delle raccogliatrici di olive dell'azienda Geraci di Taurianova e di quelle dell'azienda Giofrè di Gioia Tauro si è concluso con l'impegno dei padroni di corrispondere i salari arretrati a rispettare il contratto di lavoro»³².

Tornando a quanto successe ad Anoina in quei freddi giorni tra la fine del 1953 e l'inizio del 1954, ci viene incontro una lettera indirizzata all'*Unità* da Irea Gualandini che, a distanza di trent'anni, nel 1988, ebbe modo di ricordare quei giorni di passione e il coraggio delle raccogliatrici di olive di Anoina.

«Cara Unità, l'articolo "27.000 lire al giorno. Paga da festa" (Unità del 13 marzo u.s.) mi ha riportata indietro nel tempo, a luoghi e situazioni pressoché analoghe a quelle descritte: a testimonianza che la lotta delle raccogliatrici di olive del Sud per il loro riscatto viene da lontano e non può concedersi tregue, pena il ritorno a condizioni indecorose.

Ho vissuto verso la fine dei lontani anni 50 con le donne calabresi momenti di lotta, di solidarietà, e anche di risultati, inviata in quegli anni dalla Federbraccianti nazionale, con l'intento di organizzare e portare alla lotta le raccogliatrici. Proprio ad Anoina, località che viene citata nell'articolo dell'*Unità*, oggi i più grossi uliveti sono in mano alla mafia, utilizzata in passato dagli agrari latifondisti per impedire e spezzare le lotte bracciantili. Ormai i vecchi latifondisti hanno dovuto vendere ai mafiosi.

Ebbene, ad Anoaia in quegli anni lontani le donne scioperarono compattamente per oltre 10 giorni per eliminare l'anacronistica forma della retribuzione in natura (olio) e conquistare il diritto ad un salario adeguato. Scioperarono, quelle donne, nella grossa proprietà di un marchese, un signorotto fermo ai tempi medievali; reagirono a tutti i tentativi di organizzazione al crumiraggio, costrinsero il sindaco a ripetuti atti di mediazione, misero in difficoltà la stessa forza pubblica divisa tra il sostenere l'arroganza del marchese e le valide ragioni di quelle lavoratrici che riempiono di movimento le piazze e la strada tra Anoaia e Galatro. E vinsero, quelle donne: ottennero il passaggio dalla retribuzione in natura al salario.

Ricordo bene la tracotanza del figlio del marchese che, rivolto a me e alle donne, urlava: «Vattene sporca nordista, zoccola, se non vuoi prenderle... E voi cretine, non datele ascolto, via, andate a lavorare...». Le donne fecero quadrato attorno a me, impedirono all'energumeno di passare a vie di fatto: una straordinaria commovente solidarietà.

Ecco, le donne che hanno scioperato ad Anoaia in questi giorni sono sicuramente le figlie e le nipoti di quelle che ho inteso qui ricordare. Episodi dimenticati ma che è bene portare alla luce, confrontarli con le iniziative dell'oggi, per riconoscere peraltro che il tanto decantato modernismo del nostro Paese è spesso di facciata; che alle soglie del 2000 troppo sovente «Cristo si è fermato ad Eboli», ma che ciò nonostante resta lo spirito, la volontà della lotta.

Grazie, care donne di Anoaia e della Calabria, per avermi fatto rivivere un episodio emblematico del nostro faticoso cammino di emancipazione»³³.

L'episodio è ricordato anche nell'autobiografia della Gualandi che aggiunge:

«Si sentivano diverse, ora, quelle donne "C'è bisogno di noi per raccogliere le olive" dicevano, "nessun barone o marchese potrà sostituirci. Abbiamo un poco di potere" osservavano e c'era come meraviglia in quella constatazione.

Stavano scoprendo il valore della solidarietà»³⁴.

Quell'energumeno certamente non era il figlio del marchese (il quale aveva due figlie femmine) ma, molto probabilmente, qualche "fattore" che, brillando di luce riflessa e come un cane ammaestrato, cercava di difendere a tutti i costi il "suo" padrone.

A Irea e a Grazia, esempio di donne emancipate e coraggiose ante litteram, vada il nostro ringraziamento per quanto

hanno fatto a beneficio della classe operaia e delle braccianti agricole della Piana. Un dolce ricordo ai nostri cari che hanno combattuto uniti quella battaglia di civiltà, con spirito di solidarietà, contro i soprusi dei ricchi e dei prepotenti.

Note:

¹ Irea Gualandi è deceduta a Milano nell'ottobre 2017. Venne trovata morta in casa insieme al marito (lei di 93 anni e il coniuge di 85), morti insieme, a brevissima distanza l'uno dall'altra.

² IREA GUALANDI, *L'utopia e il reale, autobiografia di una sindacalista*, Teti Ed., Milano 1997, pp. 46-47.

³ Profilo biografico di Irea Gualandi sul sito web della Fondazione Argentina Altobelli.

⁴ Emilio Maria Giuseppe Argiroffi (Mandanici, 2 settembre 1922 – Taurianova, 28 maggio 1998) era laureato in medicina e nel 1949 arrivò a lavorare all'Ospedale di Taurianova. Il dottore Argiroffi divenne subito il medico dei poveri, dai braccianti ai contadini, dalle raccogliatrici di ulive ai bambini che camminavano scalzi, dai poveracci ai vecchi e ai senza niente. Fu eletto al Senato della Repubblica nelle fila del PCI per tre legislature. Fu anche sindaco di Taurianova dal 1993 al 1997. Autore di numerose raccolte di poesie, vincitore di numerose rassegne regionali e nazionali. Le sue spoglie riposano nella cappella di famiglia a Mandanici in provincia di Messina.

⁵ EMILIO ARGIROFFI, *La condizione medica e umana delle raccogliatrici di olive nella Piana del Tauro*, in *Incontri meridionali*, n. 3 (1992), pp. 9-67 (ripropone il testo già pubblicato nel settembre 1963).

⁶ IREA GUALANDI, *L'utopia ...*, op. cit., pp. 83-84.

⁷ FRANCESCO CATANZARITI, *Ripensando la rivolta di Reggio Calabria: Contributo alla ricerca storica sulle cause, le responsabilità, le posizioni del Sindacato, dei Partiti, delle Istituzioni*, Pellegrini, Cosenza 1999, p. 40. Sul palco, mentre parlava il Segretario della Federbraccianti Nazionale, erano presenti l'on. Rocco Minasi e i sindacalisti Giuseppe Fragomemi, Francesco Catanzariti, Spartaco Brandalesi e Grazia Gioiello. Era presente anche Nives Gessi, membro del direttivo nazionale della CGIL e Responsabile nazionale della Federbraccianti femminile.

⁸ *L'Unità*, 5 gennaio 1954.

⁹ GIORGIO CASTELLA, *Lotte e libertà. Storie di donne e uomini antifascisti*, 2ª ed., Città del Sole, Reggio Calabria 2013, pp. 144-145.

¹⁰ IREA GUALANDI, *L'utopia ...*, op. cit., pp. 84-85.

¹¹ Rocco Pizzarelli era nato a Polistena il 30 luglio 1912. Fu il Segretario della Camera di Lavoro di Polistena dagli anni '50 fino al 17 aprile 1964. Morì a Reggio Calabria il 7 gennaio 1986, dopo una lunga malattia, ed è sepolto nel cimitero comunale di Polistena. Così lo ricordava Antonio Policriti, suo successore alla guida dell'organizzazione territoriale dei lavoratori polistenesi: *«Il compagno Rocco Pizzarelli, la cui fama di abile e incorruttibile dirigente sindacale era riconosciuta pure nei paesi vicini, da diversi anni era il segretario della Camera del Lavoro. Su di lui ricadeva l'enorme peso, in quanto doveva svolgere una doppia attività, quella di sindacalista e organizzatore delle lotte di rivendicazione salariale e quella di corrispondente di zona del Patronato INCA-CGIL»*. Cfr. ANTONIO POLICRITI, *Rivelazioni autobiografiche. Lotte per l'emancipazione dei lavoratori e l'attuale situazione politica a Polistena*, Arti Poligrafiche Varamo, Polistena 2003, p. 105.

¹² Rocco Minasi era nato a Scilla (RC) il 14 marzo 1910. Avvocato, fu Deputato socialista per quattro legislature. È deceduto il 7 luglio 1994.

¹³ Eugenio Musolino era nato a Gallico (RC) il 20 giugno 1893. Avvocato, membro dell'Assemblea

Costituente, Deputato e Senatore della Repubblica nelle fila del PCI. È deceduto a Reggio Calabria il 2 settembre 1989.

¹⁴ VINCENZO FUSCO, *Polistena. Storia sociale e politica (1221-1979)*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1981, pp. 417-419.

¹⁵ *L'Unità*, 16 gennaio 1954.

¹⁶ *L'Unità*, 19 gennaio 1954.

¹⁷ Giuseppe Ruffo era nato ad Anoaia il 12 ottobre 1923. Morì il 5 giugno 1990.

¹⁸ Maria Assunta Mazzone in Sarleti (1923-2010), che sapeva leggere e scrivere, più volte si prodigò in trasferte per "affari sindacali" insieme alle compagne di lavoro Michelina Filardo (1911-1992) e Maria Concetta Varone (1902-1986).

¹⁹ Saverio Alvaro era nato a Giffone (RC) il 29 febbraio 1916. È stato uno dei primi quaranta consiglieri regionali della Calabria, eletto il 7-8 giugno 1970 nella lista del PSI con 7.405 voti. Fece parte, con in compagno di partito Antonio Mundo, della Commissione per lo Statuto della Regione Calabria. Ricoprì due volte la carica di Vice Presidente della Giunta regionale, coadiuvando Antonio Guarasci (DC) e Aldo Ferrara (DC), nonché quella di Assessore regionale. Fu anche Segretario provinciale di Reggio Calabria del PSI.

²⁰ Francesco Catanzariti nasce a Platì (RC) il 10 gennaio 1933. Già Segretario della Camera del Lavoro del proprio paese, nel 1952 venne incaricato di dirigere il più forte e combattivo sindacato di categoria della provincia reggina, la Federbraccianti. Da sempre impegnato nel sindacato, ricoprì incarichi dirigenziali dapprima in provincia, poi a livello regionale e nazionale. Venne eletto Segretario Regionale della CGIL calabrese e fu membro del Consiglio Generale della CGIL nazionale. Nel 1972 venne eletto Deputato al Parlamento nazionale nelle fila del PCI.

²¹ GIORGIO CASTELLA, *Lotte e libertà...*, op. cit., p. 145.

²² È ancora viva nella sua memoria, la partecipazione (insieme al sindacalista Costantino) alla campagna elettorale del 1953 a Laureana di Borrello.

²³ Mi è stato riferito che, più di una volta, venne ospitata presso la casa di Rosa Sarleti ved. Ferraro (1915-1969), che era ubicata di fronte alla Camera del Lavoro di Anoaia. In altra occasione dormì per due notti presso la casa di Maria Carmela Benincasa (1870-1960), mamma di Giuseppe Ruffo (Segretario della Camera del Lavoro).

²⁴ Devo alla cortesia di Giovanni Gioiello – fratello della sindacalista – e della sua famiglia (che qui ringrazio) se, a distanza di quasi settant'anni da quello sciopero del 1953-54, ho avuto il piacere di poter ascoltare, seppur telefonicamente, dalla viva voce della signora Grazia Gioiello qualche ricordo di quegli anni epici di lotta per l'emancipazione delle donne braccianti.

²⁵ GIORGIO CASTELLA, *Lotte e libertà...*, op. cit., p. 145.

²⁶ SIMONA SOZZI, *Donne nella CGIL: la Conferenza nazionale della donna lavoratrice (Firenze, 23-24 gennaio 1954)*, tesi di laurea in Storia Contemporanea, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere, anno accademico 2007/2008, pp. 67-68.

²⁷ *L'Unità*, 26 gennaio 1954.

²⁸ SIMONA SOZZI, *Donne nella CGIL ...*, op. cit., p. 68, nota 22; G. T. *Le deputate del lavoro*, «Il Lavoro», 31 gennaio 1954.

²⁹ SIMONA SOZZI, *Donne nella CGIL ...*, op. cit., p. 68.

³⁰ SIMONA SOZZI, *Donne nella CGIL ...*, op. cit., p. 68; *Le raccogliatrici calabresi contro il feudalesimo nelle campagne in L'emancipazione delle lavoratrici italiane*: atti della Conferenza nazionale della donna lavoratrice, (Firenze, 23-24 gennaio 1954), Roma, CGIL, 1954, pp. 146-151.

³¹ *L'Unità*, 21 gennaio 1954.

³² *L'Unità*, 30 gennaio 1954.

³³ *L'Unità*, 1º aprile 1988.

³⁴ IREA GUALANDI, *L'utopia ...*, op. cit., p. 87.

